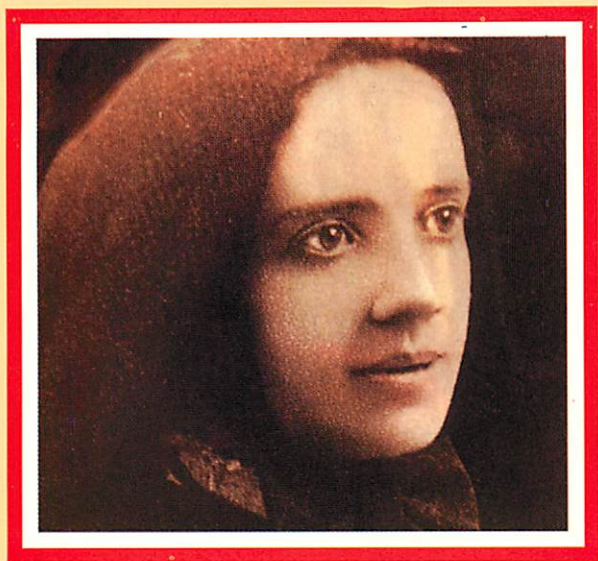


SEGUNDO GALILEA

**LA POTENZA
E LA FRAGILITÀ**

Vita
di santa Francesca Saverio Cabrini



QUERINIANA

Segundo Galilea

LA POTENZA E LA FRAGILITÀ

**Vita di santa Francesca
Saverio Cabrini,
fondatrice delle Missionarie
del Sacro Cuore di Gesù
e patrona degli emigranti**

Editrice Queriniana

Titolo originale

El poder y la fragilidad.

Vita de santa Francisca Javier Cabrini

Ediciones Paulinas, Buenos Aires 1992

Per informazioni rivolgersi a:

Curia Generalizia

delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù

Viale Cortina d'Ampezzo, 269

00135 Roma

© 1993 by Editrice Queriniana, Brescia
Via Piamarta, 6 - 25187 Brescia

ISBN 88-399-1338-6

Traduzione dallo spagnolo
di ALBERTA RIZZI POLTRONIERI

Stampato dalla Tipolitografia Queriniana, Brescia

Presentazione

Questa nuova biografia di santa Francesca Cabrini è un regalo per il popolo e per la congregazione delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, da lei fondata. Tra le molte biografie in nostro possesso, questa ha il merito di mettere in risalto la progressione cronologica di eventi esistenziali, caratterizzati dall'unica esperienza di Dio in cui la madre Cabrini operava la sintesi costante tra contemplazione e azione missionaria. Non si trattò di un 'prima' e di un 'dopo', ma di un processo abbagliante dove la luce dello Spirito si fondeva con la luce della realtà che madre Cabrini doveva servire.

Segundo Galilea è riuscito a penetrare nell'esperienza di madre Cabrini in modo semplice e profondo, rispettando il mistero della sua personalità austera e introversa, intuendo però al tempo stesso la sua destrezza e disinvoltura missionaria, la sua capacità organizzativa, la sua femminilità intelligente ed evangelicamente audace.

Dice l'autore: «Francesca Saverio Cabrini ci ha lasciato solo alcune perle sparse della propria esperienza interiore, quasi fossero sfuggite inconsciamente nel parlare dei momenti di grazia che segnarono la sua vita, come il giorno della sua cre-

sima, della professione religiosa, e in altre circostanze che emergeranno nel corso della sua vita. Ma sono perle di grande valore, che lasciano intuire un tesoro nascosto».

La lettura di questo libro è gradevole e ci trasmette il messaggio cabriniano fondamentale: il suo amore appassionato per il Cuore di Gesù, la dedizione e disponibilità per gli interessi e le predilezioni di Gesù, la fiducia illimitata nel potere del Signore.

Nota l'autore: «Visse in un'epoca in cui la spiritualità cattolica era fortemente devozionale; sappiamo che fin dall'infanzia era stata catturata dalla devozione al Sacro Cuore. Ma la giovane fondatrice era arrivata molto più lontano: di questa devozione fece una mistica, nel senso più elevato e autentico, e in questa mistica riuscì ad integrare tutti i valori della spiritualità cristiana».

Nonostante la sua fragilità, madre Cabrini si avventura nel mondo degli emarginati del suo tempo: gli emigranti italiani. Nel contesto culturale in cui opera (dopo l'Italia, gli Stati Uniti della fine del diciannovesimo secolo, l'Argentina e il Brasile, il Nicaragua e l'Europa) essa mette alla prova continuamente le sue ansie apostoliche, il suo desiderio di portare ovunque l'amore di Gesù.

Segundo Galilea riesce a renderci partecipi di questo *motu perpetuo* che fu madre Cabrini. Annota i viaggi principali senza trascurare le forti difficoltà che questi viaggi comportavano per lei e per le altre missionarie.

«Francesca Saverio Cabrini — sottolinea Galilea — aveva ricevuto una missione. Una missione la cui portata superava la sua capacità umana e la sua congenita fragilità. Assi-stita dalla potenza di Dio, fu fedele alla sua missione; e la necessità di essere fedele sviluppò in lei i talenti di cui aveva bisogno e che neppure lei, certamente, sapeva di possedere.

La potenza di Dio opera infatti più efficacemente nella fragilità umana».

L'autore coglie quindi l'autentica grandezza di questa santa; e in sintonia con lei, che ripeteva il lemma paolino 'Posso tutto in colui che mi dà forza', ci narra, più che la storia di madre Cabrini, le meraviglie che il Cuore di Gesù operò in lei.

Missionarie del Sacro Cuore di Gesù

1.

Tutto venne seminato all'inizio (1850-1868)

Ci sono grandi cristiani, molti dei quali santi, che giunsero ad essere quello che furono passando attraverso una conversione. Dopo anni di vita licenziosa o mediocre, in un determinato momento critico Dio cambiò loro il cuore: mutarono vita e intrapresero il cammino della santità senza voltarsi indietro. È questo il caso di sant'Agostino, o Ignazio di Loyola o Charles de Foucauld, per citare solo esempi molto noti.

Altri cristiani o cristiane, invece, anch'essi chiamati ad un alto grado di imitazione di Cristo, furono presi da Dio agli albori della propria coscienza, e da lui condotti, senza soste né fratture, alla pienezza dell'amore. Lo vediamo nelle vite di san Giovanni Bosco, Teresa di Lisieux o Caterina da Siena.

Francesca Saverio Cabrini fu condotta attraverso questo secondo cammino di santità. Tramite la famiglia in cui nacque e la parrocchia a cui appartenne Dio le concesse, fin dai suoi primi anni di vita, una semina di grazie speciali. Per questo pensiamo che questi primi anni non siano banali. In essi troviamo già, come in una fertile semente, la futura santa.

Nata a Sant'Angelo Lodigiano, nella zona di Lodi (Lom-

bardia) il 15 luglio 1850, fu battezzata con il nome di Francesca il giorno stesso della sua nascita; era la decima di undici tra fratelli e sorelle, di cui solo tre raggiunsero l'adolescenza: Giovanni Battista, che emigrerà in Argentina, Rosa e la stessa Francesca. Si temette anche per la sua vita: era piccolina e molto fragile, caratteristiche che l'accompagneranno per tutta la vita.

I suoi genitori (Agostino Cabrini e Stella Oldini) erano contadini dalla fede immensa, e seppero trasmetterla ai figli con la parola e con l'esempio. In questa scuola di santità familiare, Rosa e Francesca furono quelle che seppero trarne maggior profitto. Fin da quando ebbe l'uso della ragione, Francesca vide la madre pregare con fervore all'inizio e alla fine del giorno, e questo la colpì e la segnò.

Il clima religioso della parrocchia di Sant'Angelo fu un'altra fonte di buona semina nell'anima di Francesca. Il suo parroco, padre Dedé, era un eccellente pastore che fece della sua parrocchia un centro di devozione e di spirito missionario (compiuti i quindici anni Francesca lo prese come direttore spirituale). Il fervore di Sant'Angelo non era casuale, ma era condiviso da tutta la diocesi di Lodi (cui apparteneva), il cui vescovo, monsignor Benaglio, dava impulso a un cattolicesimo solido e militante.

Questo dato deve essere collocato nel contesto storico e sociale dell'Italia della metà del diciannovesimo secolo, impregnato dell'ideologia politica del Risorgimento, alla ricerca dell'unità nazionale attraverso la via di un liberalismo laicista e rivoluzionario, i cui ideologi e politici erano sotto l'influsso dell'anticlericalismo, della massoneria e di altre società segrete. La consegna era di reprimere l'influenza della Chiesa e degli insegnamenti religiosi. Le istituzioni cattoliche, così come il clero e i fedeli, passarono attraverso periodi di prova

e perfino di persecuzione (lo stesso parroco di Sant'Angelo, per una banalità, fu messo agli arresti per vari giorni).

Di fronte a questa sfida la Chiesa italiana rispose con una generazione di vescovi e di parroci zelanti e di laici fervidi e apostolici, in cui certo non sfiguravano né il vescovo di Lodi né padre Dedé a Sant'Angelo. Padre Dedé sviluppò tra i suoi parrocchiani pie congregazioni e confraternite, molto vicine alla pietà popolare, che univano la formazione cristiana a servizi apostolici e sociali. Nacquero così la Società Operaia Cattolica di Mutuo Soccorso, la Congregazione delle Figlie di Maria — per la gioventù femminile — e la Pia Unione di San Luigi per quella maschile.

La catechesi e l'educazione della fede dei suoi parrocchiani — in modo che questa potesse alimentare la loro vita cristiana in quei difficili momenti — sono in egual misura preoccupazioni dominanti di padre Dedé. Ogni sei anni organizzava nella parrocchia esercizi spirituali per tutti.

Ma due devozioni in particolare che avevano messo profonde radici a Sant'Angelo lasciarono un segno permanente in Francesca: l'Opera delle Missioni e soprattutto la devozione al Sacro Cuore.

Dopo la grave decadenza missionaria degli ultimi decenni, l'Italia — come il resto d'Europa — viveva una formidabile rinascita delle missioni *ad gentes*. L'Istituto delle Missioni di Milano, così come sognatori tipo padre Comboni, avevano creato un interesse per le missioni che coinvolgeva il popolo cristiano. Forse mai come allora ci furono tanti missionari lombardi che partivano per l'Africa o per l'Oriente. Nella parrocchia di Sant'Angelo come in molte altre, fu costituita la Pia Unione della Propagazione della Fede, che infuse nei cattolici un forte anelito missionario. Nella lettera circolare in occasione della sua costituzione padre Dedé scris-

se: «Abbiamo l'onore di aiutare ad estendere nell'universo il regno di Dio... di essere i cooperatori di Dio nella mirabile opera della salvezza delle anime». In questo clima andò sviluppandosi il seme della vocazione missionaria di Francesca. Nella sua famiglia, inoltre, la sera si era soliti leggere a voce alta la vita nelle missioni, e questo la impressionò grandemente.

Anche il culto al Sacro Cuore si trovava al suo apogeo, fornendo all'Opera delle Missioni il fondamento spirituale: l'amore del Cuore di Cristo per i peccatori e i lontani. La Confraternita del Sacro Cuore era l'anima della parrocchia di Sant'Angelo: caldeggiava la celebrazione della messa propria del Sacro Cuore, l'adorazione eucaristica, soprattutto il primo venerdì di ogni mese, e l'ora santa durante la notte tra il giovedì e il primo venerdì. Venivano incoraggiate anche le visite frequenti al Santissimo.

Il 16 giugno del 1871 (quando Francesca aveva già ventun anni) parrocchia e parrocchiani si consacrarono al Sacro Cuore di Gesù. L'evento fu preceduto da un triduo di intensa preparazione e ricordato in una targa posta sulla facciata della chiesa. All'interno, nella cappella dedicata al Sacro Cuore, fu incisa in un pezzo di marmo questa frase: 'Il suo cuore è per noi; il nostro, per lui'. Questa frase, che Francesca leggerà tante volte, era già fin da allora impressa nel suo cuore.

In questo contesto, la provvidenza di Dio si servì di due circostanze che fecero sì che Francesca, ancora bambina, si innamorasse perdutamente di Gesù. La *prima* fu il giorno in cui ricevette il sacramento della cresima (che all'epoca precedeva quello della prima comunione). Il 1° agosto del 1858 (aveva otto anni), le venne dato il crisma dal suo vescovo, monsignor Gaetano Benaglio; e in quel momento ella rice-

vette la grazia speciale di essere sedotta per sempre da Dio. Molti anni dopo madre Cabrini (che non amò mai parlare delle sue esperienze spirituali, ma che in questo caso fece un'eccezione) confidò a una delle sue religiose: «*Sentii qualcosa che non posso esprimere. Mi sembrò di essere fuori da questo mondo, avevo il cuore pieno di gloria. So che era lo Spirito Santo*».

L'esperienza del crisma dà l'avvio a un mutamento qualitativo nella vita cristiana di questa bambina, nonostante fosse stata già prima precocemente devota e fedele al Signore. Cercò di rispondere a Gesù non negandogli nulla, e andando incontro al sacrificio di sua volontà come prova del suo amore. Chiederà infatti alla madre e a Rosa di essere trattata con maggiore severità e pretese nei suoi doveri.

Il grande ascendente e la benefica influenza che Rosa (di quindici anni più grande) esercitò su di lei durante la sua infanzia e adolescenza, fu, a nostro avviso, *la seconda* circostanza che determinò l'alto livello della formazione cristiana della futura santa. Quando era ancora molto piccola, vedendo la sua marcata predisposizione religiosa, il parroco le consigliò: «Fai quello che fa tua sorella Rosa». Un tratto dominante di Francesca, da bambina e poi da adulta, fu sempre l'obbedienza: prese quindi totalmente sul serio questo suggerimento. Attraverso questa imitazione, all'inizio un po' esteriore e meccanica, il Signore la attrasse a sé.

Rosa era veramente un modello di vita cristiana. Da sempre si sentì chiamata alla vita religiosa, ma di fatto non poté mai seguire la propria vocazione perché la sua presenza era indispensabile alla famiglia. Era una seconda madre per Francesca; inoltre doveva accudire costantemente a Maddalena, una delle sorelline più piccole che era malata e che morirà alcuni anni dopo. Impossibilitata ad entrare nella vita reli-

giosa, Rosa si diplomò maestra di scuola e insegnava a Sant'Angelo; occupava inoltre il tempo libero dedicandosi alle opere di carità e alla collaborazione nell'apostolato parrocchiale. E in mezzo alle sue occupazioni, dedicava lunghi momenti alla preghiera.

Francesca copiò la sorella. Dato che Rosa parlava della vita religiosa, anche Francesca desiderava essere monaca. Giocava alla badessa, vestiva le sue bambole da monache, e le piaceva che esse dedicassero del tempo alla preghiera... Accompagnava la sorella in chiesa e, come lei, si inginocchiava a pregare. Quello che all'inizio era imitazione esteriore finì per essere la sua iniziazione alla preghiera e all'intimità con Gesù.

Dopo il giorno della cresima, quando Francesca chiese ai suoi familiari di essere più esigenti e severi, fu Rosa, per il suo temperamento, ad esaudire nel modo migliore il suo desiderio. Divenne per lei una sorta di maestra delle novizie. La educò implacabilmente all'obbedienza, all'austerità, alla modestia e all'umiltà. Per carattere e per educazione, Francesca mostrò da allora una tendenza all'isolamento, alla riservatezza nei suoi fatti intimi, a una certa timidezza. Questi tratti la accompagneranno sempre, anche se più avanti, come religiosa, saranno resi meno percettibili dalla sua carità e iniziativa apostolica. Certamente, dalla sua formazione con Rosa, le veniva una certa rigidità nell'obbedienza e nelle sue determinazioni che accompagnerà sempre la sua personalità.

Naturalmente Francesca desiderava comunicarsi come faceva Rosa, ma doveva aspettare di compiere nove anni prima di poter fare la prima comunione. Apparentemente questo sacramento non ebbe l'impatto spirituale sperimentato un anno prima con la cresima; o almeno Francesca non manifestò nulla al riguardo. Il sacramento del corpo di Cristo

rimase integrato nella corrente di grazia che aveva ricevuto con il crisma, arricchendola con un grado superiore di penetrazione con Gesù. In seguito Francesca poté realizzare un'altra sua aspirazione: entrare nelle Figlie di Maria, la madre del suo amatissimo Gesù, che rimarrà l'unica madre ed educatrice nella sua età adulta.

Non tutto però, in questi primi anni di Francesca, si svolse a imitazione del modello di Rosa. Se questa desiderava essere religiosa, contagiando la sorellina, non aveva però mai dato segni di volersi fare missionaria. Francesca, invece, lo desiderava. Questo anelito le veniva direttamente dal Signore, e lei lo coltivava con le letture sulle missioni. Sognava di andare in Cina, e poiché riteneva che in Cina la gente non mangiasse i dolci, la piccola Francesca cominciò a privarsene per abituarsi.

Nel 1863, quando aveva tredici anni, un missionario francescano passò alcuni giorni a Sant'Angelo. Francesca gli comunicò le sue inquietudini, e il sacerdote le suggerì di dividerle con la sorella. La reazione di Rosa fu perentoria, come soleva esserlo quando voleva formare la sorella minore all'umiltà: «Tu, così piccola e ignorante, ti azzardi a pensare di farti missionaria?». Il colpo fu molto duro per Francesca, anche se non lo dimostrò. Da quel momento in poi si dedicò con maggiore intensità allo studio e alla lettura, per poter non essere più ignorante e riuscire a diventare missionaria.

Solo pochi mesi dopo questo episodio, Francesca si iscrisse alla Scuola Normale di Arluno (un paese molto vicino a Sant'Angelo), per diplomarsi, come già aveva fatto Rosa, maestra elementare. Fino a questo momento l'ambiente cristiano della sua parrocchia, le cronache dei missionari, l'educazione familiare e, soprattutto, la solida formazione impari-

tale da Rosa, avevano fatto radicare profondamente nella sua anima i valori, gli aneliti e le sementi di santità che, iniziando già a fruttificare, saranno la base fondamentale della sua mirabile spiritualità e del suo impegno missionario.

Il tempo di Arluno sarà il momento in cui Francesca prenderà una strada autonoma nella vita dello spirito. Un tempo in cui le persone avranno meno influenza nel suo progresso spirituale, e sarà invece più evidente in lei l'azione dello Spirito Santo che già sei anni prima aveva invaso la sua anima. In particolare, però, Arluno sarà il luogo in cui Francesca svilupperà l'ampiezza, l'altezza e la profondità della sua devozione al Cuore di Gesù. Se già prima era innamorata di Gesù, ora si innamorerà del suo Sacro Cuore.

La Scuola Normale di Arluno era in mano alle Figlie del Sacro Cuore, che formavano e istruivano le future maestre. Qui Francesca visse per quasi cinque anni (tornava a casa solo per l'estate) fino al 1868, anno in cui si diplomò.

Secondo l'uso dell'epoca, le interne vivevano nel convento, come le religiose. Per Francesca questo era come un sogno fattosi realtà: praticamente viveva come religiosa tra religiose. Inoltre condivideva la vita cristiana di un convento in cui il Sacro Cuore era il centro della pietà.

I progressi spirituali di Francesca, che era all'altezza delle religiose per spirito di orazione e di sacrificio, furono enormi. Lo spirito di Gesù le parlava al cuore e le faceva scoprire una sua autonoma identità spirituale; la istruiva interiormente, e le chiedeva cose che presupponevano una sempre crescente maturità e autonomia di spirito. Così, la docile e timida figlia dei Cabrini prese, da sola, due decisioni importanti e molto ardue.

La prima fu di cambiare direttore spirituale, al compimento dei quindici anni. Fino a quel momento era stata diretta dal

padre Abramo, un eccellente e affettuoso sacerdote che l'aveva accompagnata con tenerezza nella sua prima formazione. Francesca però aspirava ad una direzione più forte ed esigente, e cambiò padre Abramo con il suo parroco, il padre Dedé. E quando il buon Abramo le chiese il perché di questa decisione, Francesca non poté far altro che rispondere: «*Perché Dio vuole così*». La decisione non dovette essere facile. Sicuramente la quindicenne era riconoscente e affezionata a questo sacerdote che l'aveva preparata ai sacramenti e aveva ascoltato con pazienza i suoi problemi di adolescente. E se Francesca adottò questa misura, fu perché Dio glielo chiedeva. Nient'altro. Le sarebbe costato spiegarlo. In questo fatto fiorì quella che ci sembra essere la virtù dominante della futura santa: la incrollabile determinazione di portare a termine, a qualunque costo, quello che avvertiva come volontà di Dio.

In seguito la sana indipendenza di spirito di Francesca (proprio perché era molto obbediente) aumenterà. Lo Spirito la guida. E il padre Dedé ebbe il buon senso di assecondarla e di non interferire. Succedeva abitualmente che quando Francesca gli chiedeva qualche orientamento egli le rispondesse: «*Parlane con il tuo Gesù*». E lei parlava di tutto con Gesù, e si abituava a qualcosa che in futuro sarà la chiave delle sue imprese missionarie: non dipendere da nessuno e fidarsi interamente del cuore del suo Gesù.

La sua seconda importante decisione autonoma, e cruciale, fu la richiesta di entrare come religiosa nelle Figlie del Sacro Cuore. Indubbiamente la sua attrazione per la vita consacrata era stata costante fin dai suoi primi anni di vita. A tredici anni aveva fatto voto, annualmente rinnovato, di verginità, volendo essere interamente di Gesù. Ma fu nel convento di Arluno che la sua vocazione si esplicitò pienamente

e divenne una chiamata dominante nella sua vita. Alle Figlie del Sacro Cuore la sua richiesta non suscitò la minima sorpresa. Perfino le sue compagne di studio ammiravano la sua fedeltà e spiritualità.

La superiora generale, madre Giovanna Francesca Grassi, tuttavia, nonostante vedesse in lei un'anima prediletta e piena di favorevoli condizioni, non volle accettarla, temendo che la sua fragilità e la salute precaria le impedissero di sopportare le esigenze della vita religiosa. Ciò nondimeno la madre Grassi, forse per attutire il colpo, forse per intuizione, congedò Francesca dicendole: «Tu sei chiamata a fondare un altro istituto, che porti nuova gloria al Cuore di Gesù». In ogni caso, le sue parole furono profetiche.

Francesca rimase immersa nell'oscurità e nell'incertezza, con l'intensa sofferenza di veder allontanarsi, forse indefinitamente, l'aspirazione più profonda della sua vita. Ma questo non fece che raddoppiare la sua intimità con il Cuore di Gesù e la fiducia nel suo amore. Gli anni di Arluno, che la prepararono ad essere un'eccellente maestra, l'avevano preparata ancor meglio ad accettare qualsiasi cosa, se questo era il volere di Dio. Buona alunna in classe, lo era ancora di più alla scuola del Sacro Cuore. Era pervasa di una grande fiducia in esso, ed era andata progressivamente penetrando nel mistero dell'infinita misericordia di questo cuore per i peccatori, i derelitti e i sofferenti. Aveva imparato a riparare, unita al suo Signore, con l'offerta della sua vita, ai peccati e ai mali degli altri.

Non era religiosa, ma si sentiva la sposa amata di Gesù. E avvertiva il desiderio, che ancora non poteva verbalizzare, che il suo cuore e quello del suo Signore diventassero una cosa sola. A questa epoca, nella sua prima giovinezza, risale l'attrazione di Francesca per il Cantico dei Cantici, che l'ac-

compagnerà per tutta la vita. (Nei *Pensieri e Propositi*, che andrà scrivendo nella maturità della sua vita, si riferirà al Cantico in modo facile e spontaneo). Francesca vedeva in esso uno specchio degli aneliti e delle tenerezze della sua personale esperienza con Gesù.

2.

Maestra di scuola

(1868-1873)

Nel 1868 Francesca ricevette il titolo di maestra, abbandonò Arluno e tornò a Sant'Angelo. Come la sorella Rosa, insegnò nella scuola e si dedicò alla collaborazione nell'apostolato della parrocchia. Possiamo immaginarla mentre anima e ispira sia la Congregazione delle Figlie di Maria, sia le associazioni per il culto al Sacro Cuore di Gesù e per l'adorazione perpetua del Santissimo.

La possiamo anche immaginare, insieme alla sorella Rosa, dedita a opere di carità e al servizio dei poveri. In quegli anni, a causa delle distruzioni della rivoluzione, la campagna lombarda pativa i duri effetti della miseria, delle malattie e delle epidemie. Le sorelle Cabrini passavano il tempo a visitare e curare gli infermi nelle loro povere case, oltre ad assolvere ai loro compiti di maestre e di figlie in una famiglia dove la madre, Stella, non godeva di buona salute, e dove bisognava curare una sorella inferma.

Per Francesca questi furono anni di maturazione serena e tenace di tutta la ricchezza spirituale che Dio le aveva concesso fino a quel momento. Durante il suo periodo di maestra non sembra si siano verificate grandi scoperte spirituali

né grazie che lasciassero il segno. Era il tempo dell'attesa, del vivere alla giornata senza piani per il futuro né progetti sicuri, il tempo in cui si vive la fede, l'amore e la fiducia nel Cuore di Gesù con una certa aridità.

D'altra parte, però, in questi anni Francesca crebbe in due aspetti che configurarono la sua fisionomia spirituale in vista della sua futura missione. Da un lato il suo indubbio protagonismo nella vita parrocchiale, inevitabile a dispetto della sua modestia. Nelle sue attività di maestra, inoltre, e in mezzo agli infermi e alle loro famiglie, Francesca dovette entrare in relazione con molta gente e, per così dire, operare in pubblico. Questo modificò il suo carattere in ciò che aveva di eccessivamente solitario e riservato. Francesca sviluppò l'arte di stabilire relazioni umane affettuose e semplici, umili e degne al tempo stesso, che più avanti metterà al servizio della causa di Dio.

D'altra parte Francesca in questi anni si mise intensamente al servizio dei poveri e degli infermi dei dintorni. Sperimentò le loro miserie, se ne fece carico e le offrì a Gesù nelle sue preghiere. Possiamo pensare che l'amore per i poveri e i sofferenti, che la pietà e la devozione al Sacro Cuore sempre le avevano suggerito, si sia trasformato in predilezione speciale, in una caratteristica della sua spiritualità, e che più avanti sarebbe stata in condizione di esercitarlo in una dimensione eccezionale.

Nel 1870, quasi a completamento di un processo iniziato alcuni anni prima, un evento familiare la rese, a vent'anni, definitivamente adulta. In quell'anno morirono i suoi genitori. Il papà Agostino, dopo un anno di dolorosa malattia, mancò a febbraio, dando a tutti un esempio di fede e di pazienza. Mamma Stella, che era sempre stata fragile come la figlia Francesca, lo seguirà nel mese di dicembre.

Questo evento doloroso ebbe anche il potere di modificare il carattere di Rosa Cabrini, in particolare nei confronti della sorella minore. Perse tutta la sua severità, e si mostrò anzi con lei tenera e comprensiva fino alla sottomissione; atteggiamento che conserverà fino alla fine dei suoi giorni.

Nel 1871, anno in cui la parrocchia si consacrò al Sacro Cuore, Francesca iniziava una nuova tappa della sua vita. Abbandonò la sua casa e Sant'Angelo per sempre come residenza abituale per trasferirsi a Vidardo come maestra. Una delle maestre del posto, infatti, era malata, e c'era urgenza di trovare una sostituta. Fu chiesto a padre Dedé di raccomandare qualcuno di Sant'Angelo, e questi chiese a Francesca di assumersi l'incarico. Ella accettò immediatamente, vedendo nella richiesta del suo parroco la volontà di Dio.

All'inizio Vidardo accolse con freddezza la nuova maestra, poco brillante e non molto socievole; ma questo atteggiamento cambiò rapidamente. Dolce e ferma, Francesca si dimostrò una docente ottima, sia nella scuola che in parrocchia, in cui ovviamente collaborava; e rivelò una qualità — forse fino ad allora rimasta in ombra per la sua modestia — che in futuro svilupperà in modo eccelso: la maestra Cabrini era una grande organizzatrice.

A Vidardo affrontò il suo primo conflitto serio e la prima prova — delle tante che avrà — nel suo apostolato. Il suo modo di agire le valse l'ammirazione di tutti. Il sindaco di Vidardo si opponeva all'insegnamento della religione a scuola. Francesca lo affrontò con fermezza e senza ambiguità. Argomentò in modo tale che lo fece cedere, autorizzando non solo le lezioni di religione, ma anche la celebrazione del mese di Maria nella scuola stessa. Alla fine di questo episodio il settario sindaco non fu più quello di prima. Operò una re-

visione anche della sua vita privata, in accordo con i principi religiosi.

Nel 1872 scoppiò un'epidemia di vaiolo in tutto il Lodigiano. Francesca, senza vacillare, si prodigò generosamente in aiuto degli infermi, a tal punto che lei stessa contrasse il morbo. La sua natura gracile faceva temere il peggio, ma Dio la preservò. Durante tutto il grave decorso della malattia Rosa le fu vicina e la assistette con estrema dedizione e affetto, sacrificando il suo tempo, il sonno e gli impegni abituali a Sant'Angelo.

Francesca guarì completamente, e in lei non rimase nessuna traccia della malattia. E subito si dedicò al suo lavoro con più ardore di prima. La sua maturazione spirituale proseguiva; il vaiolo che aveva contratto aveva sicuramente approfondito il suo abbandono a Dio, chiamandola a riparare e soffrire per gli altri unita al Cuore di Gesù. Ella si mortificava continuamente nelle piccole cose, e la sua preghiera assidua la faceva sempre più penetrare nel mistero dell'intimità di Dio.

Il suo desiderio di consacrarsi a lui interamente e definitivamente si accentuò, e si ripropose con forza irresistibile la necessità di farsi religiosa. Il suo tentativo frustrato ad Arluno era per lei un episodio del passato; ora era una donna, e posticipare ancora la realizzazione della sua vocazione le sembrava una perdita di tempo.

Francesca si recò a fare i suoi esercizi spirituali annuali con le sorelle canossiane di Crema, con cui aveva familiarità. Rosa, fin da quando Francesca le parlava della vita religiosa e del suo desiderio di essere monaca, le aveva fatto capire che questa era la congregazione in cui le sarebbe piaciuto entrare. Durante il ritiro Francesca parlò con la superiora, le aprì il suo cuore e le manifestò il desiderio di farsi canossiana. In questa conversazione la superiora si mostrò favorevole, ri-

servandosi di dare la risposta definitiva alla fine degli esercizi. Questi furono per Francesca di un fervore speciale, che la preparò meglio alla deludente risposta della superiora: questa le confessò che, se la accettava, temeva di dispiacere al padre Dedé e agli altri sacerdoti interessati al lavoro di Francesca a Vidardo. Questi, infatti, subodorando la decisione che Francesca stava per prendere, avevano già scritto alla superiora esprimendole quanto fosse necessaria la presenza della donna a Vidardo.

Francesca accettò questo segno di Dio con pazienza e amore, ma ne fu profondamente delusa e addolorata. Si sentiva sola, condizionata dai desideri degli altri che, pure, rappresentavano per lei la volontà di Gesù. Vedeva che quello che considerava l'unica ragione di vita diventava misteriosamente inaccessibile. Purificando il suo abbandono in Gesù, obbediente fino al sacrificio della croce, purificava al tempo stesso il suo carattere deciso e determinato negli obiettivi da perseguire.

Gesù la coinvolgeva nella sua offerta espiatoria, però manteneva viva la vocazione, che era anch'essa opera sua. Neppure il rifiuto delle canossiane poté ridurre al silenzio la convinzione che permeava la sua anima: «*Sarò monaca*».

Date le circostanze, questa convinzione non sembrava potersi concretizzare finché era legata a Vidardo. Per questo, verso la fine del 1873, la Provvidenza le fece abbandonare Vidardo e la condusse a vivere a Codogno.

Il passaggio di Francesca a Codogno fu causato da fatti particolari. Il parroco di Codogno, quindici anni prima, aveva fondato un'istituzione per bambine orfane, e aveva nominato direttrice dell'orfanotrofio la signorina Antonia Toncini, che portò con sé come assistente Maria Teresa Calza.

Nel corso degli anni l'istituzione aveva ricevuto delle do-

nazioni. Il vescovo di Lodi (diocesi a cui apparteneva anche Codogno), monsignor Domenico Maria Gelmini, consigliò alla signorina Tondini di dare forma religiosa alla sua opera, per poterne assicurare la continuità e il successo. Antonia e Maria Teresa furono d'accordo; e questo comportava che si preparassero per un certo periodo di tempo alla vita religiosa. Il vescovo le affidò ad alcune religiose denominate Pie Signore perché si preparassero vivendo con loro. Nel frattempo la direzione dell'orfanotrofio fu assunta dalle Pie Signore, anche se solo per pochi mesi: le signorine Tondini e Calza, prive di un'autentica vocazione, non resistettero in convento, e tornarono all'orfanotrofio a riprendere le proprie funzioni.

Di fronte a questa situazione il vescovo Gelmini nominò un consulente ecclesiastico per l'istituzione, e consigliò ad Antonia di consegnare alla diocesi le donazioni a favore dell'orfanotrofio. Questa accettò, e si dichiarò anche disposta a consegnare all'opera i suoi beni personali così come a darle — di fronte all'insistenza del vescovo — una struttura e uno spirito da istituzione religiosa. Da quel momento quest'opera si chiamerà 'Casa della Provvidenza'.

Il piano del vescovo, tuttavia, non sembrava praticabile. Il modo in cui Antonia e Maria Teresa conducevano l'amministrazione non era proprio trasparente, e d'altra parte esse non mostravano nessuna seria disposizione alla vita religiosa.

Stando così le cose, il consulente ecclesiastico dell'orfanotrofio, padre Giulini, che era stato coadiutore a Sant'Angelo e cappellano delle Figlie del Sacro Cuore, e che di conseguenza conosceva molto bene Francesca, chiese collaborazione al padre Serrati, il nuovo coadiutore di Codogno di recente trasferito da Vidardo (e che quindi conosceva anche lui molto bene Francesca), al fine di dare una soluzione a tutta

la vicenda. La soluzione, ovviamente, si chiamava Francesca Cabrini. Entrambi erano stati testimoni della sua benefica influenza sui giovani e sulla gente in generale, come maestra di scuola, sia a Sant'Angelo che a Vidardo. E d'altra parte entrambi conoscevano l'intensa aspirazione della giovane a farsi religiosa. Di conseguenza, se Francesca fosse andata a farsi carico della Casa della Provvidenza, si sarebbero risolti i molteplici problemi dell'orfanotrofio, e Francesca avrebbe avuto l'opportunità cui tanto agognava: entrare nella vita religiosa, trasformando a un tempo l'orfanotrofio in un istituto religioso.

Giulini e Serrati presentarono il loro piano al vescovo, che lo approvò immediatamente. Ma le cose andarono diversamente quando presentarono il piano alla stessa Francesca: essa infatti disse che non poteva accettare l'incarico perché era decisa a diventare religiosa missionaria.

Allora i due sacerdoti giocarono la carta del padre Dedé, ancora parroco di Sant'Angelo e direttore spirituale di Francesca, e lo convinsero della necessità che la giovane maestra si recasse a Codogno: ne sarebbe venuto un gran bene sia per la Casa della Provvidenza che per la chiesa diocesana.

Il parroco Dedé parlò con Francesca che, lacerata tra la sua personale vocazione e l'obbedienza, finì con l'accettare. Era più sconcertata che mai. Fece questo passo — che più avanti si sarebbe rivelato così provvidenziale per la sua vita — nella fede, decisa a fare sempre qualunque cosa Dio le chiedesse. Dove la portava il Sacro Cuore? Non lo sapeva. E nemmeno vedeva la meta dei suoi aneliti: «sarò monaca». Francesca Cabrini camminava nella notte, guidata soltanto dal radar della sua fede.

Il 13 agosto del 1874 entrò nella Casa della Provvidenza di Codogno.

3.

Il calvario di Codogno

(1874-1880)

Francesca visse per sei anni nella Casa della Provvidenza di Codogno. Mantenne sempre, a voce e per iscritto, il massimo riserbo su questo periodo cruciale della sua vita. Non sarà difficile scoprire la causa di questa tenace riservatezza.

Il cammino cristiano è segnato da Dio che ci chiama a una missione, a un compito, a una vocazione; da Dio che costantemente purifica la missione e la vocazione che lui stesso per grazia ci ha dato. Dio chiede che ci consegniamo interamente a lui, e non semplicemente alla nostra realizzazione personale o all'attuazione dei nostri progetti. La vocazione cristiana — così come la vocazione alla vita religiosa — non consiste nel conquistare Dio, ma nel lasciarci conquistare da lui e nel lasciarci guidare dal suo amore.

A questo scopo le nostre ricerche troppo personali, il protagonismo che costantemente vogliamo assumere nella conduzione delle nostre vite e del bene che facciamo, devono essere purificati; devono passare attraverso il crogiolo del fallimento, della frustrazione, della contraddizione e della croce, per poter essere recuperati in modo nuovo, trasparente,

in cui dominino la fede piena di abbandono e l'amore per Dio e per il prossimo.

E quanto più grande è la missione e più alta la vocazione a cui Dio ci chiama perché in essa troviamo ogni bene, tanto più intensamente saremo purificati. Come l'ora più oscura della notte è quella che precede l'aurora, allo stesso modo la purificazione che si trasforma in calvario è quella che precede le grandi grazie.

La vocazione e la missione a cui Francesca era destinata avevano già sperimentato le successive purificazioni della malattia, della solitudine, della frustrazione e del non capire nulla. Dio voleva da lei grandi cose; il Cuore di Gesù la richiedeva per fondersi con lei e per comunicare attraverso di lei i tesori della sua carità. Era necessario che ciò che in Francesca rimaneva di volontarismo, di romanticismo rispetto alla vita religiosa, del 'fare la propria vita' fosse consumato nel fuoco divino. Negli anni di Codogno Gesù consumò le ultime scorie di questa donna, e la santificò per sempre.

Nella Casa della Provvidenza Francesca fu ben accolta. Oltre alle signorine Tondini e Calza c'erano cinque ragazze che desideravano farsi religiose, e più di venti bambine orfane. Un mese dopo il suo arrivo Francesca rinunciò per sempre ad essere maestra comunale.

Questo fatto aveva molte implicazioni. Significava abbandonarsi al Signore e liberarsi del passato, della casa di Sant'Angelo e delle sue responsabilità familiari (già quasi inesistenti); significava, soprattutto, staccarsi dalla sorella Rosa. Che noi sappiamo, non la vide più; forse non tornò più a Sant'Angelo. Francesca abbandonò il mondo (di cui facevano parte, per lei, le sue radici) per entrare in un cammino di consacrazione a Dio, per quanto ancora non vedesse nessuna luce.

L'indifferenza totale verso la famiglia fu una delle carat-

teristiche della sua vita religiosa da ora in poi. In questo fu molto rigida, e inculcò questo atteggiamento — per lei legato alla consegna a Dio — nelle prime generazioni di sorelle dell'istituto da lei fondato. Oggi a noi costa fatica capire questo atteggiamento così drastico, ma non dobbiamo dimenticare che rispondeva all'idea allora dominante della rinuncia religiosa. Entrando nella religione si abbandonava totalmente il mondo. Per le famiglie significava perdere una figlia; per la figlia significava perdere la famiglia carnale per entrare in una famiglia fondata sulla fede.

Su questo punto, la situazione di Francesca fu fin dall'inizio scomoda e ambigua. Si supponeva che Tondini e Calza fossero suore (o qualcosa del genere), però mancavano di vocazione. Peggio ancora: si supponeva che fossero le superiori di Francesca e delle cinque giovani che avrebbero iniziato subito il noviziato. In che razza di comunità religiosa era stata messa Francesca? Proprio lei, che si faceva un'idea così alta, così sublime della consacrazione a Dio...! Attraverso quante perplessità e dolore deve essere passata!

Ma gli eventi dovevano seguire il loro corso, e giunse il giorno in cui Francesca e le altre cinque riceverono l'abito e iniziarono il noviziato. Il delegato episcopale, padre Giuliani, conscio della situazione, fece in modo di salvarla il più possibile: nominò la stessa Francesca maestra delle novizie di quella singolare comunità.

Francesca, al momento di ricevere l'abito e di adottare il nome da religiosa, aveva conservato il suo e aggiunto quello di Saverio, come ricordo e devozione verso il grande missionario e patrono delle missioni. Questo fatto è carico di suggestioni; ci rivela che la vocazione missionaria di Francesca rimaneva intatta se non aumentata; ci rivela che, nella sua esperienza spirituale, vocazione religiosa e vocazione missio-

narìa procedevano unite; ci rivela che il suo desiderio infantile di andare in Cina era ancora vivo nella donna adulta. (San Francesco Saverio era morto alle porte della Cina, suo grande e frustrato obiettivo missionario). E spiega le molte somiglianze che si notano nella vita dei due.

Il periodo del noviziato, essendo lei stessa maestra delle novizie, fu senza dubbio una delle prove più difficili nella vita della sorella Francesca Saverio. In futuro non le mancheranno continue e dure prove, ma saranno prove che riguarderanno il suo apostolato e i suoi progetti missionari. La prova di Codogno, invece, riguardava la realizzazione del desiderio fondatore della sua vita: la sua vocazione religiosa. Infatti suor Cabrini, che aveva fatto della sua ardente ansia di consacrarsi a Gesù un puro amore, che aveva visto la sua vocazione frustrata in due occasioni, quando non aveva potuto entrare nelle congregazioni di sua elezione, si trovava ora come novizia in una comunità che le circostanze — e non lei — le avevano assegnato. Una comunità le cui superiori mancavano di vocazione e non avevano interesse per i noviziati. Una comunità carente di tradizione, di carisma e di futuro. Francesca Saverio, che ardeva di desideri di santità e di farsi missionaria, e che concepiva la vita religiosa solo come vita santa, si trovava incastrata in una situazione tanto ambigua da risultare più frustrante dei due fallimenti precedenti.

Come era sua abitudine in situazioni analoghe, suor Cabrini fu estremamente riservata in merito ai suoi sentimenti nel periodo della Casa della Provvidenza. Ma qui il suo silenzio, che copre un periodo di più di sei anni, è rivelatore più delle parole del suo patetico calvario. Anche se nessuno diceva nulla, a Codogno l'ostilità e l'opposizione delle signorine Tondini e Calza contro l'ardente maestra delle novizie era un segreto di Pulcinella. Francesca Saverio era sorvegliata-

ta, disprezzata e rimbrottata continuamente, vittima di mormorazioni. Le stesse novizie soffrivano per questo, e la loro maestra faceva miracoli per tenere vivo il loro animo e fervore: *«Abbiate pazienza — diceva loro — verrà il giorno in cui andremo in missione. Questo è il premio, quello che ci dà animo; il motivo per prepararci alla vita religiosa con una virtù forte, virile, con un grande spirito di sacrificio».*

In una lettera scritta al padre Dedé si lascia sfuggire una delle sue rare confidenze (anche se solo implicitamente) sul suo stato d'animo: *«Dio mio, se sapessi almeno ricavare merito da tanta sventura... Tuttavia mi conforta il pensiero che in lei, a differenza degli esseri disumani e quasi vorrei dire crudeli, aliti un cuore degno di un vero pastore».*

Venute da lei, queste parole sono patetiche. Non conosceremo mai con esattezza la croce che suor Francesca Saverio Cabrini sopportò durante i primi anni della sua — fino a quel momento strana — vita religiosa. Sicuramente il fatto di averla assunta in unione con il Cuore del suo Gesù consolidò per sempre in lei il segreto della santità.

In mezzo a tutto questo, sorella Cabrini e le sue cinque discepolo terminarono i tre anni di noviziato. Nel 1877, a ventisette anni, Francesca Saverio fece la sua professione religiosa. Allora il vescovo, monsignor Gelmini, e il suo delegato, padre Serrati, si trovarono alle prese con un dilemma. Da una parte non si sentivano inclini ad ammettere i voti in una comunità in cui non riponevano speranze. E si rendevano perfettamente conto che, essendo la Tondini la superiora, le neo-professe e in particolare sorella Cabrini sarebbero rimaste in una situazione limite e malsana riguardo al voto di obbedienza. D'altra parte la giovane aveva dichiarato fermamente (e il vescovo non aveva nessun motivo di dubitare) il suo desiderio di essere una vera religiosa, che pen-

sava soltanto ad essere sposa di Gesù; e questo desiderio dissolveva ogni altra considerazione e forma di timore.

Il buon vescovo giocò allora la sua ultima carta per cercare di salvare la comunità della Casa della Provvidenza: accettando la professione religiosa di Francesca Saverio, la nominò superiora della comunità. Tondini e Calza divennero sue subordinate, il che, ovviamente, non contribuì a migliorare i rapporti. L'ostilità verso sorella Cabrini continuò, più sottile adesso, facendo in modo di screditarla e arrivando fino alle calunnie.

Il calvario interiore della nuova superiora, accettato ancora una volta in obbedienza alla Chiesa e in silenzio, continuerà per altri due anni. Ma essa era arrivata a un punto in cui le umiliazioni, le afflizioni e le oscurità non avevano più nessun potere nella limitazione del suo amore, che era stato già assorbito dalla carità del cuore trafitto di Gesù, di cui si era fatta sposa per sempre.

Per suor Cabrini la consacrazione religiosa aveva significato, infatti, una commozione spirituale e una grazia speciale. Lo sappiamo — come succede per le sue esperienze spirituali più significative — attraverso una lettera scritta venticinque anni dopo alle sue suore riunite in esercizi spirituali. Essa le esorta a rinnovare il fervore della loro professione religiosa: *«Allora (il giorno della nostra consacrazione) abbiamo sperimentato come sia bello e glorioso consacrarsi al Signore, a quell'amato Gesù che da tanto tempo ci aveva scelto. Gustammo la dolcezza ineffabile della vita religiosa; la nostra anima fu colma di carismi e ricevette un nuovo battesimo di puro fuoco divino. La gioia dello Spirito Santo, che ci aveva allietato con abbondanza nel giorno stupendo della cresima, si diffuse copiosamente per colmare di celeste gioia il nostro cuore»*. Suor Cabrini evoca la sua personale esperienza del giorno della pro-

fessione, e la paragona con la commozione spirituale che aveva provato il giorno della cresima.

La situazione di tensione di Francesca Saverio e della sua comunità nella Casa della Provvidenza si prolungò fino al 1880. Il vescovo Gelmini, a cui suor Cabrini aveva obbedito fino alle lacrime, fu anche colui che la liberò e le aprì il futuro. Esaurite tutte le formule, monsignor Gelmini giunse alla conclusione che non si poteva fare della Casa della Provvidenza una comunità religiosa. D'altra parte Francesca Saverio e le altre neo-professe erano un gruppo eccellente, che doveva continuare. Questa congiuntura lo decise a dire a sorella Cabrini quello che lei aveva sempre sognato di sentire: «Desideri farti missionaria; ora il tempo è maturo». Il vescovo Gelmini la stava invitando a fondare, con le sue compagne, una congregazione missionaria. Francesca Saverio rispose semplicemente: «*Cercherò una casa...*». Le fondatrici sarebbero state lei e sette sorelle.

Con l'aiuto del padre Veneroni, in pochi giorni poterono trasferirsi in un antico convento francescano, abbandonato fin dall'epoca delle guerre napoleoniche. In questa casa, il 14 novembre 1880 nacquero le Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, che al momento della fondazione ricevettero il nome di Istituto delle Salesiane Missionarie del Sacro Cuore di Gesù.

Al momento della trasformazione, la comunità di Francesca Saverio non aveva né regola di vita né risorse economiche. Con l'aiuto di religiose e sacerdoti amici ottennero gli arredi indispensabili; la cosa più importante per loro era preparare una cappella con il Santissimo. Questa prima cappella fu dedicata a santa Teresa. (Forse perché era anch'essa una fondatrice instancabile, che iniziava le sue fondazioni dal nulla

e riteneva che una casa era fondata quando c'era il Santissimo?). Le analogie tra la santa di Avila e Francesca Saverio sono suggestive. La cappella era dominata da un'immagine del Sacro Cuore (regalo del vescovo), immagine che in futuro dominerà tutte le cappelle dell'istituto. Francesca Saverio scrisse in seguito in una lettera a tutte le comunità: «*Sopra l'altare delle nostre case va sempre collocata l'immagine del Sacro Cuore, di cui le missionarie sono vittime volontarie, e la cui vista deve ispirare il sacrificio e la vera santità*».

Lo stesso 14 novembre in cui padre Serrati celebrò la prima messa nella casa appena fondata, fu un giorno grande e felice per le sorelle; sembrava loro di giungere nella terra promessa, dopo una lunga e dolorosa traversata attraverso il deserto. Una di loro scrive: «Ad ognuna di noi, nel giungere in questa casa, meta e compimento di tutti i nostri voti e desideri, sembra di trovarsi alle soglie del paradiso... Sopra l'altare il Sacro Cuore di Gesù sembrava ci stesse aspettando, per animarci ed esortarci a mettere tutta la nostra energia nella nuova impresa. Assistemmo con molto fervore, prosternate a terra, alla santa messa celebrata dal padre Serrati, ricevemmo la santa comunione. Stringendo in petto il nostro amato Gesù, la nostra gioia era colma, e non smettevamo di rendere grazie al nostro amatissimo Sposo per l'infinita bontà con cui ci aveva accolto nella sua casa, preparata con tanto amore, benedetta con tanti prodigi di grazia e tanti illustri favori, senza riuscire a trattenere le lacrime».

Immediatamente, il giorno dopo, il nuovo istituto missionario, che aveva scelto come patrono san Francesco Saverio, apriva un orfanotrofio con scuola, usando per il momento lo stesso locale.

4.

Lo spirito di una fondatrice

La nuova fondatrice aveva allora trent'anni. A prima vista sembrava troppo giovane per una responsabilità così grande; apparentemente era una fondatrice improvvisata a causa delle circostanze. In realtà, invece, monsignor Gelmini non era stato imprudente; la conosceva da molto tempo, aveva seguito da vicino il suo calvario in Codogno, e sapeva che era un'anima eccezionale. Fin dai giorni in cui era maestra di scuola aveva rivelato notevoli doti di organizzazione e iniziativa apostolica. La sua dedizione a Dio e a fare la sua volontà sopra ogni altra cosa era totale, così come la sua percezione della vita religiosa come vocazione specifica alla santità, operando una fusione d'amore tra l'intimità contemplativa e la missione.

A dire il vero, la configurazione umana e spirituale di Francesca Saverio era ormai fundamentalmente costituita. In quel momento era quello che sarebbe stata sempre. Il Cuore di Gesù — in cui essa trovava tutti i tesori della fede e la grazia — come lo sposo del Cantico dei Cantici si era innamorato di lei, e a sua volta, attraverso consolazioni e desolazioni, l'aveva portata ad innamorarsi di lui. Tutto ciò che suc-

cederà in futuro sarà la storia di questo rapporto, messo al servizio di una missione.

La personalità di Francesca Saverio presentava l'integrazione di paradossi che sono propri della maturità dello spirito. Di temperamento umile, molto riservato, essa si prodigava con sorprendente vitalità e perseveranza quando si trattava del servizio a Dio. Docile e obbediente per carattere ed educazione (l'obbedienza dovuta, di cui già aveva dato tante prove, fu sempre per lei il modo migliore di esprimere la propria devozione al Cuore di Cristo), sapeva essere sorprendentemente autonoma e indipendente quando era in gioco la sua fedeltà a Dio e alla missione. Introversa alla maniera dei contemplativi e dedicata all'orazione, durante la sua attività missionaria sembrava destinata ad organizzare, fondare, finanziare le fondazioni, a servire ed evangelizzare. Sempre fragile e malaticcia, viaggiò continuamente, spesso in pessime condizioni, e non sembrava concedersi riposo.

Qual era il segreto di questa semplice religiosa, senza pretese né studi speciali, che seppe trasformare la sua fragilità in potenza di Dio? Nel corso della sua vita avrebbe condensato il suo segreto in una frase paolina che le piaceva ripetere e che finì per identificarsi con lei e con le sue opere dopo la sua morte: «Posso tutto in colui che mi dà forza». 'Colui' era Gesù, il Cuore di Gesù, la certezza del suo amore. Fin dall'inizio della sua vita religiosa ripeteva l'invocazione preferita: «*Cuore del mio cuore e vita della mia vita*».

Francesca Saverio Cabrini aveva una solida formazione religiosa e spirituale, ma era figlia del suo tempo: non aveva studiato teologia, non conosceva direttamente i grandi mistici cristiani. Non leggeva molto, salvo quando glielo chiedeva il dovere. A partire dall'età adulta non ebbe un maestro spirituale. Visse in un'epoca in cui la spiritualità cattoli-

ca era fortemente devozionale; sappiamo che fin dall'infanzia la devozione al Sacro Cuore l'aveva catturata. Ma la giovane fondatrice era arrivata molto più lontano: di questa vocazione fece una mistica, e in questa mistica finì per integrare tutti i valori della spiritualità cristiana.

Il rapporto di Francesca Saverio con il Cuore di Cristo era pieno di affetto e tenerezza, ma non aveva nulla di romantico né di sentimentale, come a volte succede. Si manifestava in primo luogo nella consegna della sua volontà, vera prova d'amore. Questo spiega l'alto valore che essa attribuiva all'obbedienza e alle manifestazioni del volere di Dio, che considerava il cimento della vita religiosa. Questa obbedienza di solito è dolorosa, come lo fu l'obbedienza di Cristo obbediente al Padre fino al sacrificio della croce. Obbedire unita a Gesù e partecipando dei sentimenti del suo cuore era il suo modo privilegiato di purificare la propria anima, di offrirsi per amore, di riparare ai peccati del mondo. Nei suoi *Pensieri e Propositi* scrisse: «Cuore agonizzante del mio Gesù, per l'abbandono che sperimentasti nell'orto del Getsemani, per l'orrore che sperimentasti vedendoti coperto di tutti i miei peccati che ti fecero sudare sangue, aiutami; dammi coraggio per superare tutti gli ostacoli che mi rendono meno amabile per te... Sì, amatissimo Gesù mio, permetti che io, come se fossi nell'Orto degli Ulivi, ti faccia compagnia al posto dei discepoli che dormono...».

La sua unione di volontà e sentimenti con il Cuore di Gesù che la associava alla sua passione per il bene degli uomini andò assumendo, fin dai primi anni della sua vita religiosa, la forma di un'alleanza d'amore, alla maniera di alcune grandi mistiche prima di lei. «Tutto ciò che è mio è tuo, e il tuo è mio». Come loro, si sentì chiamata ad esprimere la sua parte

in questa alleanza, offrendosi al Sacro Cuore come vittima, come si verificò agli inizi della sua vita religiosa.

Il suo Signore e Sposo rispose a questa offerta del suo amore concedendole una grazia straordinaria, nota in teologia mistica come 'cambio del cuore'. Santa Teresa d'Avila e le due mistiche classiche del Sacro Cuore, santa Gertrude e santa Margherita Maria, ci hanno descritto la stessa esperienza. Anche suor Francesca Saverio la ricorda, collocandola nel giorno della sua professione religiosa. Un anno più tardi scriverà (in terza persona): *«Mentre un'anima si consolava in santi affetti verso Gesù, egli le mostrò il suo amatissimo cuore dicendole: 'Amata mia, il tuo cuore è mio, lo voglio in perpetuo per me, te lo strappo dal petto perché in futuro tu possa agire soltanto con il mio'. E così dicendo quell'anima sentì il cuore che le veniva strappato dal petto con grande forza, e in seguito per più di un anno ebbe insolite palpitazioni di cui i medici non sapevano cosa dire. Da quel momento anche quell'anima si sentiva illanguidire d'amore per il suo amato, soprattutto ogni volta che era di fronte all'immagine del Sacro Cuore, che sembrava parlarle e guardarla teneramente».*

Poco tempo dopo torna sulle grazie ricevute dopo il suo 'cambio di cuore' e annota in quello che oggi conosciamo come i suoi *Pensieri e Propositi*: *«Un'anima era molto inquieta, pensando alla propria infedeltà e all'amarezza del suo dolore, e stava supplicando, prostrata a terra, Maria santissima perché le ottenesse di essere interamente purificata dal Cuore di Gesù e di diventare degna di unirsi a lui, quando si sentì toccare da una mano invisibile e venne trascinato quasi a viva forza nel Cuore di Gesù, dal quale sentì scendere su di sé una grazia grande, unita a una pace e soavità che la inebriavano. Da quel giorno si sentì animata da una viva e illimitata fiducia in Gesù e*

Maria; e nella contrizione in cui cercava di esercitarsi sempre non ebbe più né inquietudine né turbamento».

In sostanza, nel momento di diventare fondatrice, Francesca Saverio era un'autentica mistica, una delle grandi mistiche che la venerazione al Sacro Cuore di Gesù ha generato. Sfortunatamente il suo abituale riserbo in tutto ciò che riguarda le esperienze personali fa sì che le testimonianze in proposito siano molto poche. Come Francesco Saverio, suo santo patrono, era una mistica-missionaria; come lui poco portata a scrivere sulla sua esperienza interiore e più portata a manifestare il suo amore a Dio in un apostolato eroico. Non era nemmeno una mistica veggente, con rivelazioni speciali al modo di santa Gertrude o Margherita Maria, a cui il Signore chiese di lasciare per iscritto ciò che aveva loro rivelato. Francesca Saverio Cabrini ci ha lasciato solo alcune perle isolate della sua esperienza interiore, quasi inconsciamente sfuggite nel parlare dei momenti di grazia che segnarono la sua vita, come il giorno della cresima, della sua professione religiosa e in altre circostanze che si presenteranno nel corso della sua vita. Ma sono perle di grande valore, che suggeriscono la presenza di un tesoro nascosto. Per esempio, nel 1892 scrive: *«Oh! Io amo il mio Amato; lo amo tanto, languo d'amore. Dilata il mio cuore, oh amato dell'anima mia, rendilo un po' più capace, perché non posso più sostenere il tuo amore. Oh, oceano di infinito amore. Ti amo, e vorrei amarti, ma quanto più ti amo, meno ti amo perché vorrei amarti di più. Non resisto più, dilata... dilata il mio cuore...».* Non siamo qui di fronte a una pagina che avrebbe potuto essere scritta dall'ispirato autore del Cantico dei Cantici?

Non esiste vera mistica senza ascetica. A trent'anni la nostra fondatrice già sapeva perfettamente che cosa significa-

va prendere la croce e negarsi a sé per seguire Gesù. Fin da bambina, sotto la severa guida della sorella Rosa, aveva imparato a sacrificarsi per il dovere e per gli altri, a lottare contro i suoi difetti; aveva imparato ad essere austera e a mortificarsi in piccole cose per essere gradita a Gesù. Il suo precoce desiderio di farsi missionaria contribuì ad orientare la sua incipiente ascesi verso la conversione dei peccatori e di coloro che ancora non conoscevano Cristo. Con il tempo il suo cammino ascetico, all'inizio un po' volontaristico, andò assorbendosi nel suo rapporto di amore con il Cuore di Gesù, e in un ardente desiderio di offrirsi in sacrificio per lui e con lui, come riparazione per i peccati (ricordiamo il suo 'voto di vittima' agli inizi della sua vita religiosa).

Nel 1878, durante un ritiro in preparazione alla festa di san Francesco Saverio e Maria Immacolata, ci rivela qualcosa di questa evoluzione, in cui integrò il sacrificio di se stessa con la sua mistica di amore e riparazione. In questa occasione scrisse: *«Signore misericordioso, la tua misericordia mi incita a patire per il tuo amore e per imitare la tua vita, o Gesù mio, che fu un continuo martirio di puro patire. Fammi sentire l'ansia di umiliarmi per il tuo amore, illuminami sul modo di farlo, perché in molte circostanze non sento il coraggio di dare corpo alle tue sante ispirazioni».*

È proprio del cammino della vera santità integrare progressivamente una ascetica orientata alla conquista di sé e alla perfezione personale in una ascetica basata sulla sfiducia nei propri sforzi e sulla fiducia nella misericordia di Dio, che ci vuole umili per purificarci. Ed è ugualmente proprio del processo di santificazione che il sacrificio e l'abnegazione siano progressivamente in relazione con l'amore di Gesù, e si realizzino come risposta a questo amore, e per amore.

L'ascetica di Francesca Saverio era quella di una sposa con

il suo Sposo, basata sulla libertà, sull'amore e sulla fiducia. Francesca lasciò scritto nei suoi *Pensieri e Propositi*: «Per discernere se da ora in poi faccio sempre la volontà di Dio, terrò presente questo indizio: conservare esternamente e internamente una continua allegria dolce e gioiosa, conforme al carattere di vera sposa di Gesù crocifisso».

Francesca Saverio, la sposa di Cristo, aveva quindi capito ben presto che l'ascetica e l'oblio di sé che più lo Sposo gradisce sono di non smettere mai, in nessuna circostanza, di fidarsi di lui. Ecco una sua riflessione: «Mancare alla fiducia disonora Dio perché suppone che Dio ci venga a mancare, e questo è impossibile. Siamo sempre noi, invece, che manchiamo e mettiamo impedimenti all'opera di grazia. Per questo in futuro, invece della mancanza di fiducia, metterò una fiducia umile, sicura che quanto più riconoscerò la mia miseria, tanto più grande sarà il campo in cui la bontà dell'Altissimo potrà operare» (Proposito scritto nel 1885).

E nel 1892, durante il suo secondo viaggio in America, scrive: «Il mio amato Gesù, attraendomi con la più grande tenerezza a riposare nel suo divino cuore come sua amata pellegrina, stanca per un lungo viaggio, mi fece conoscere con vivi colori tutti i benefici impartiti durante l'anno 1891, incitandomi a una risoluta volontà a dispormi per grandi sacrifici nel nuovo anno. Questa grande bontà che mi tratta con tanta finezza d'amore non mi impedisce di riconoscere tutta la mia grande miseria... mi umilia in modo tale che mi pare che il cuore mi si dissolva; vorrei annientarmi per riparare a tutte le mie mancanze di corrispondenza, ma non so farlo come vorrei, né lo potrò fare mai perché la bontà del mio amato è molto grande, e tutto quanto faccio per umiliarmi fa sì che la finezza del suo amore appaia sempre più grande; e questo produce nella mia anima un dolce martirio che mi fa illanguidire».

Se la vetta dell'ascetica si trova nell'umiltà, e la vetta della mistica nel totale abbandono per amore, la santità si trova nella sintesi di entrambe.

Lo sposalizio, l'alleanza, l'unità del suo cuore con il Cuore di Gesù portava Francesca Saverio a concentrare in questo anelito il suo ideale di santità, di umiltà, di purificazione continua. Capiva che questa era l'opera dello Spirito Santo, Spirito di Gesù, a cui doveva abbandonarsi completamente. Così annotò (1894) nel suo scritto già menzionato: «*Mi abbandonerò totalmente allo Spirito Santo, lasciandomi condurre dove vuole, per il tempo che vuole, accompagnandolo da parte mia con risoluzioni efficaci ed energiche, con un serio discernimento... Lo Spirito di Dio discende su di noi con grande dolcezza, mai con clamore*».

Questo abbandono alle mozioni dello Spirito, il lasciarsi plasmare e lavorare da lui, con un'anima passiva e fiduciosa, è uno dei tratti principali che caratterizzano l'autentico contemplativo. Lo Spirito Santo guida la sorella Cabrini nei suoi sponsali con il suo Signore; attraverso la strada dell'amore la porta a comprendere progressivamente le ricchezze di amore e di misericordia del suo cuore, che superano qualsiasi comprensione. Lo Spirito Santo, che già si era impadronito della conduzione della sua vita nel giorno della cresima, la guida e la sostiene nel suo cammino missionario, unendola a Cristo — che passò operando il bene — nell'anelito permanente di unirsi per sempre con lui in cielo, come il cammino di Mosè attraverso il deserto alla ricerca della terra promessa. «*La terra beata... all'ombra del tuo tabernacolo, dove ti potrò godere con quella intima unione con te che è il Paradiso*» (Pensieri, 1885).

È un postulato della vita cristiana che l'amore per Gesù Cristo accenda nei suoi seguaci l'amore per Maria, sua ma-

dre e madre nostra; e che, a sua volta, la devozione a Maria ci educi alla fedeltà a Gesù. Fin da bambina, quando passava lunghi momenti in compagnia di Gesù nella chiesa parrocchiale, il Sacro Cuore le rivelava l'amore che per lei provava il cuore di Maria. A questo contribuì la profonda devozione che la parrocchia di Sant'Angelo coltivava per il Cuore Immacolato di Maria, strettamente legata alla devozione per il Sacro Cuore di Gesù (Pio IX aveva dichiarato l'Immacolata Concezione di Maria come verità di fede quando Francesca aveva quattro anni). Una delle gioie della piccola Cabrini era stato l'ingresso nelle Figlie di Maria Immacolata, in occasione della sua prima comunione.

In futuro avrebbe conservato questa devozione in modo speciale. Istantivamente Francesca univa il cuore di Gesù con il cuore di Maria, cuore di Madre che la seduceva come perfetta discepola di Gesù; e contava con la grazia di purificare il suo cuore per renderlo simile a quello di suo Figlio. Francesca Saverio scrisse in occasione della festa dell'Immacolata del 1885 (festa a cui si preparava in modo speciale perché coincideva con la settimana della festa di san Francesco Saverio): *«Come ci estasia la bellezza di Maria Immacolata! O bella Mamma, mediante la tua sorprendente virtù abbellisci la mia povera anima. Cuore amatissimo di Gesù, ti offro la bellezza dell'immacolato Cuore di Maria per ottenere misericordia e perdono pieno di tutti i miei peccati. Amato Bene, quanto desidero esserti gradita, e come mi addolora vedermi tanto misera e priva di meriti di fronte a te... Guarda ai meriti infiniti di Maria e non guardare alla mia malvagità, attraimi interamente e totalmente al tuo dolcissimo cuore. Maria, abbi pietà della tua figlia che confida pienamente in te e ottienimi questa grazia speciale».*

E un po' più avanti aggiunge: *«Sento un desiderio vivissi-*

mo di umiltà, e per ottenere questa preziosa grazia ricorro a te, Madre mia Immacolata, in questa grande solennità, sicura che mi esaudirai perché io possa realmente essere gradita al mio Gesù».

Francesca Saverio visse sempre, con semplicità, quello che la mariologia contemporanea è solita sottolineare: Maria è nostra madre, educatrice nella fede, nella fiducia e nell'amore. Ci aiuta a rendere conforme il nostro povero cuore con il Cuore di Gesù.

Come desiderava essere santa la nostra giovane fondatrice! e non per una conquista egoistica (che è una tentazione e una sottile vanità negli spirituali) ma per guidare il suo istituto secondo lo spirito di Dio e per poter comunicare Gesù agli altri.

Agli inizi della fondazione, in una annotazione di uno dei suoi ritiri, Francesca ce lo rivela così: *«Devo rinnovare la promessa di dire più generosamente al mio Dio: 'Fa' di me quello che vuoi, per essere gradita a te e perché l'istituto sia realmente tutto del tuo adorabile Cuore e ti renda gloria'. Io devo soffrire per santificarmi, devo lasciarmi schiacciare nell'argano del tuo santo amore per purificarmi e diventare degna di occuparmi degli interessi della tua gloria».*

Questo anelito sarà sempre una delle sue sante ossessioni. In una delle sue lettere di viaggio, nel 1895, leggiamo: *«Che spina sento nel cuore quando con i miei occhi vedo che non tutti ardono per te... che non tutti amano te, ma le loro passioni mondane... Mio Gesù, voglio adorarti per tutti... amarti e benedirti per tutti. Mio Gesù, mi offro per tutti come vittima del tuo cuore divino. Signore, salva e santifica tutti...».*

Questa era la donna che lo Spirito Santo, attraverso strade sorprendenti, aveva progressivamente preparato per fondare un istituto di suore missionarie. Dio le aveva concesso in grande misura le qualità di iniziativa, organizzazione e am-

ministrazione che sono così frequenti nella gente del nord-est dell'Italia. Le aveva concesso lo zelo apostolico e lo spirito di iniziativa e di determinazione che caratterizzano i veri missionari. Le aveva concesso, infine, ciò che fa di una religiosa apostolica e organizzatrice una fondatrice: il dono di rendere trasparente una mistica capace di contagiare un gruppo di giovani desiderose di consacrarsi interamente a Dio e al suo regno.

5.

I primi anni delle missionarie

(1880-1887)

Il convento di Codogno con l'annesso collegio-orfanotrofio si era messo in cammino secondo lo 'stile Cabrini' che caratterizzerà tutte le fondazioni future: con la certezza, cioè, che confidando in Dio tutto sarebbe andato bene; con una sorprendente rapidità; senza risorse e basandosi su regali e donazioni; e iniziando immediatamente con opere di carità e di apostolato — in questo caso, l'orfanotrofio (Francesca Saverio cercherà sempre di privilegiare il servizio agli orfani).

La salute fragile di Francesca Saverio non le impediva di essere presente a tutto. Inoltre aveva la responsabilità della cura e della formazione delle sue religiose, che seguiva personalmente. Solo dopo otto anni dalla fondazione madre Cabrini nominò la prima maestra delle novizie a Codogno. E, oltre a tutto questo, aveva un compito urgente: stilare le regole del nuovo istituto perché potesse venire approvato formalmente dal vescovo.

La redazione delle regole le prese tempo e molte ore di sonno. Non volle fare una stesura lunga e complicata; cercava saggezza e ispirazione per le religiose. Pregava molto, si mortificava, chiedeva consiglio, leggeva il necessario. In ul-

tima istanza si lasciò guidare dallo spirito di Gesù, dagli ideali che egli le aveva posto da sempre nel cuore, e dalla sua personale esperienza nella Casa della Provvidenza (che comprendeva anche quello che non bisognava fare per evitare che il fallimento si ripetesse).

La Regola fu approvata e l'istituto venne eretto a congregazione diocesana da monsignor Gelmini nel 1881. Fece qualche obiezione al termine 'missionarie', che implicava la missione all'estero perché pensava soprattutto a un servizio nella diocesi o, al massimo, in Lombardia.

Madre Cabrini però aveva altri piani e per lei la missione era essenziale nel nuovo istituto. Finalmente furono approvate come 'Missionarie del Sacro Cuore di Gesù'.

Bisogna sottolineare che la prima generazione di missionarie, durante la vita di madre Cabrini, fu di una qualità straordinaria. Erano di estrazione semplice; molte, all'inizio, erano vocazioni di orfane seguite dalle sorelle. Anche la loro formazione religiosa era semplice (tipica dell'epoca), ma avevano una fede, una fiducia in Gesù e una carità a tutta prova. Giovani nella pratica della preghiera, intensamente spirituali, avevano ricevuto dalla loro madre la mistica del Cuore di Gesù. Il loro spirito di povertà e di abnegazione non aveva limiti; e se le opere di carità e le fondazioni a beneficio degli emigranti si moltiplicarono portentosamente, questo non era dovuto alla loro competenza professionale ma al fatto che nessuno si poteva sottrarre a simili testimonianze di carità e sacrificio.

Tutto questo induce a pensare che Francesca Saverio fosse un'eccellente formatrice. È passata alla storia come instancabile missionaria, viaggiatrice infaticabile al servizio del regno attraverso i continenti, come portentosa fondatrice di conventi, ospedali, collegi, orfanotrofi e opere di evangeliz-

zazione. Ma quello che dà la vera misura della santità di madre Cabrini è lo spirito che infuse in ciascuna delle religiose che la conobbero in vita.

Già a Codogno il peso morale e l'influenza spirituale della fondatrice erano immensi. La sua autorità e l'ascendente, la venerazione che le sorelle avevano per lei furono la migliore garanzia dello sviluppo dell'istituto. Alla nostra mentalità Francesca Saverio potrebbe sembrare una superiora invadente: il temperamento diligente, il senso del dovere e della responsabilità — soprattutto in argomenti che riguardavano l'opera di Dio — la portavano ad intervenire in tutti i dettagli quando si trattava di far partire una nuova opera. D'altra parte però, una volta che questa camminava da sola, madre Cabrini se ne andava lasciando tutto, con fiducia totale, nelle mani della superiora e della comunità locale.

La formazione impartita alle sorelle si incentrava in ciò che c'è di più essenziale nella vita religiosa, ed esse impararono bene la lezione: l'obbedienza come la miglior forma di abnegazione e di unione alla volontà di Dio; uno spirito di sacrificio e di oblio di sé senza limiti nel servizio agli altri; una totale disponibilità e accettazione della tribolazione e della povertà; una emozionante familiarità con Gesù attraverso la preghiera e il culto dell'eucarestia e, naturalmente, l'amore al cuore di Gesù che dava colore a tutta la loro vita di consacrazione a lui. La grande eredità che madre Cabrini lasciò alla sua famiglia religiosa è stata la devozione al Sacro Cuore trasformata in mistica di riparazione e di servizio missionario.

La Regola che Francesca Saverio redasse per le sue missionarie non conteneva norme di penitenza esterne. Il suo criterio in proposito era di mortificare 'un po' tutto' con libertà. Insisteva invece sulla mortificazione interiore: obbedienza interna, rinuncia allo spirito critico, vigilanza del cuore,

silenzio interiore. Scrisse per loro questo ammonimento: *«La sottomissione della nostra volontà attraverso l'obbedienza è un cilicio dalle punte aguzze. Se amate la penitenza, è proprio l'obbedienza che ha fatto i santi, e tutte possono farla, anche quelle di salute più fragile; è un cilicio che potete portare non solo per un'ora, ma per tutto il giorno. Figlie, se siete arrivate a trovare la vostra gioia in questo, se per di più cercate di essere contraddette e che vi si impongano obbedienze difficili e che ripugnano alla natura, quanta perfezione conquisterete! Certo, a volte vi sembrerà di agonizzare, ma è bello agonizzare per la propria anima. Non agonizzò forse Gesù prima di voi per la propria anima?».*

Attraverso la vita missionaria madre Cabrini chiese infatti alle sue figlie sacrifici molto difficili, al limite dell'imprudenza. Più avanti indicheremo molte di queste occasioni. Tuttavia, per lei e le sorelle questo era qualcosa di naturale. E la ragione è che tutte loro, sopra ogni altra cosa, erano state formate in una fiducia cieca nel Sacro Cuore di Gesù, 'Signore dell'impossibile' (sono parole di un santo contemporaneo a madre Cabrini). Se la missione non era una cosa loro ma di lui, Gesù si sarebbe occupato di tutto.

Così, già nel primo periodo, poteva scrivere alle sorelle: *«La vera missionaria del Sacro Cuore non pensa mai: 'Che lavoro mi daranno? Dove mi manderanno?' E non deve nemmeno dire: 'È impossibile che io possa assolvere questo o quell'incarico: non ne sono capace'. Deve invece confidare nel Cuore di Gesù con serenità totale, con semplicità di bambina, sempre sfiduciata di sé e pienamente fiduciosa di lui, pronta ad intraprendere per amor suo qualunque cosa si presenti... Voi vi siete immolate al Cuore di Gesù: in questa completa rinuncia a voi stesse sta il fondamento, il midollo della santità. Siano quindi il coraggio e la perseveranza all'altezza della vostra vocazione».*

E il Signore, già fin dai primi anni a Codogno, sembrava

compiacersi di rispondere con fatti sorprendenti alla fiducia in lui riposta. Un giorno un creditore si presentò al convento per farsi saldare il debito contratto. La madre mandò la sorella incaricata a cercare il denaro nella cassetta in cui venivano conservate le occasionali riserve, ma la donna tornò dicendo che non rimaneva nulla. Francesca Saverio pregò un istante e le disse: *«Forse non hai guardato bene, guarda ancora»*. La sorella tornò alla cassa, la aprì e vi trovò un pacchetto di biglietti nuovi di zecca; li contò e vide che bastavano esattamente a pagare il debito. Anni dopo, nel ricordare questo fatto, madre Cabrini confessò: *«Potrei raccontarle molti fatti come questo. Veramente il Signore ci riempiva di benefici»*.

Infine, Francesca Saverio fu anche attenta, fin dall'inizio, alla formazione pastorale delle missionarie. Poco dopo aver aperto la scuola-orfanotrofio, e benché fossero ancora molto poche, si fecero carico di un oratorio festivo e di compiti di catechesi e di preparazione ai sacramenti. Nel frattempo faceva in modo che le sorelle che insegnavano a scuola (sarà questa un'attività abituale dell'istituto) non fossero solo buone maestre ma anche apostole e testimoni della carità e della bontà di Dio. Affettuosamente ammoniva le prime missionarie, in una lettera scritta nel primo anniversario della fondazione: *«La dolcezza nel parlare, nel correggere, nell'operare conquista tutto e tutti. A scuola devono sempre regnare la mansuetudine, la carità, la pazienza. Non devono mai esserci castighi penosi, umilianti; mai parole offensive o risposte aspre... Cercate di avere buone maniere con le bambine; correggetele se è necessario, ma con pazienza, ricordando che si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile di aceto...»*.

Se ci chiediamo da dove questa fragile suora della campagna lombarda attingesse tanta saggezza, siamo obbligati a rispondere : essenzialmente dall'alleanza del suo cuore e della

sua mente con il cuore di Gesù. I grandi mistici ci insegnano che l'amore contemplativo è fonte di una conoscenza che va al di là dell'intelligenza, della speculazione e dei libri.

Infatti madre Cabrini, praticamente da quando abbandonò definitivamente Sant'Angelo, non ebbe un vero maestro spirituale. Le sue letture si limitavano a pochissimi libri, sempre gli stessi e — diremmo oggi — non sempre erano il meglio della spiritualità cristiana. Le altre sorelle condividevano le stesse letture, fondamentali nel noviziato di Codogno. Sappiamo che tutte rileggevano (oltre alla Bibbia) *L'imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis, gli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio, il *Trattato di perfezione* del padre gesuita Alfonso Rodriguez, *La suora santa* di sant'Alfonso Maria de' Liguori, *La religiosa in solitudine* di Pinamonti...

Francesca Saverio Cabrini non aveva nessuna intenzione di ridurre la congregazione ai limiti di Codogno e nemmeno a quelli della Lombardia, come sembravano pensare alcuni vescovi lombardi. Senza trascurare mai lo spirito della casa madre, che era il punto d'appoggio dello sviluppo missionario (era solita pregare: «*Signore, perisca l'istituto prima che il tuo spirito in esso si affievoli*»), intraprese altre fondazioni, per il momento nella regione lombarda.

Nel secondo anniversario della prima fondazione di Codogno aprirono la seconda, a Grumello, paese anch'esso nella diocesi di Lodi (1882). Un piccolo gruppo di sorelle rimase a farsi carico di una scuola, di un oratorio festivo e della catechesi. Francesca le accompagnò, indicò la direzione e tornò senza indugi a Codogno. In questa occasione visse un'esperienza penosa, che segnerà il resto dei suoi giorni, fatti di partenze e ritorni: soffrì prima a lasciare le sorelle di Co-

dogno e, tornando, soffrì nell'allontanarsi da quelle rimaste a Grumello.

Due anni dopo (1884) avvengono due fatti significativi. Il primo è la morte prematura di due sorelle, le prime dell'istituto a precederla in cielo. Entrambe appartenevano a quello che madre Cabrini chiamava 'il gruppo delle fondatrici', erano cioè di quelle che avevano fatto la professione con Francesca nella Casa della Provvidenza. Il secondo è la fondazione a Milano, che segna il superamento da parte delle missionarie della regione di Lodi.

La fondazione milanese fu uno dei casi — frequenti nelle missioni di Francesca Saverio — in cui essa approfittò di un'occasione inattesa vedendo in essa una chiamata di Dio a fondare. Quell'anno fece un breve viaggio a Milano, e alcune religiose le parlarono di una casa con scuola che nessuno occupava e seguiva. Non ci pensò due volte, e decise di creare in quel luogo un internato per studentesse che volevano diventare maestre, dove avrebbero ricevuto anche una formazione religiosa. Per la ex-maestra di Sant'Angelo e Viddardo la formazione cristiana delle maestre elementari — che una volta diplomate venivano mandate in tutto il paese — era un apostolato di primaria importanza. Sarà, questa, la prima di varie fondazioni dello stesso tipo che le Missionarie del Sacro Cuore porteranno avanti, soprattutto in Italia.

Da qui in avanti furono create diverse fondazioni sullo stile di Grumello, in altri luoghi della diocesi di Lodi. Questo era possibile per il grande numero di giovani che entravano nell'istituto e che si formavano nel noviziato, stabilito a Codogno (e che aveva come maestra per i primi anni la stessa madre Cabrini). Il vescovo di Lodi, inquieto per una crescita così rapida di vocazioni e di nuove case, suggerì a Francesca

Saverio di 'congelare' i suoi impulsi per un certo tempo, ma la donna lo convinse del contrario, argomentando che non bisognava porre limiti all'azione della Provvidenza. Essa pensava in termini di un istituto realmente missionario e, quindi, universale, con una casa centrale a Roma e con approvazione pontificia.

Questa idea non entusiasmava monsignor Gelmini che, seppure reticente, non si oppose. Diverso era il caso dell'arcivescovo di Milano, a cui pure madre Cabrini aveva confidato i suoi progetti. Il prelado voleva un istituto lombardo per la Lombardia, e le fece conoscere il suo disaccordo in merito ad una eventuale fondazione a Roma o fuori dalla provincia ecclesiastica di Milano. Questa opposizione creò un certo turbamento nell'anima di Francesca Saverio, sempre docile ai desideri dei vescovi; era come una nube sul suo discernimento della volontà di Dio, che d'altra parte le sembrava chiara. Ma qualche tempo dopo lo stesso arcivescovo, avvertendo la determinazione e la purezza di intenzioni di madre Cabrini, le fece sapere che le sue parole erano state solo un consiglio e non un ordine. Con la mente fissa a Roma, Francesca Saverio per alcuni mesi fu dedita a Codogno, con la sua comunità, alla preghiera e al discernimento per un passo tanto decisivo come quello di andare nella città dei papi a creare una fondazione e a ottenere l'approvazione pontificia dell'istituto.

Quando infine si fu decisa, forte dell'accordo del suo vescovo, madre Cabrini partì per Roma nel settembre del 1887. Era la prima volta che usciva dalla Lombardia; e da quel momento non sarebbe più tornata a viverci in modo stabile.

6.

Francesca Saverio a Roma

(1887-1888)

A Roma Francesca Saverio fu accolta dalla fondatrice delle Francescane Missionarie di Maria, suor Maria della Passione. Fin dal primo istante si creò una profonda amicizia tra le due fondatrici. Nei momenti difficili della sua permanenza a Roma, quando le venivano meno appoggio, consiglio e, soprattutto, amicizia, trovò in Maria della Passione una vera sorella, che condivideva i suoi ideali missionari (incidentalmente, la prima casa delle Francescane Missionarie era nata in India).

Appena arrivata, madre Cabrini fece due visite. Per la prima non servivano le lettere di raccomandazione del suo vescovo. Si diresse alla chiesa del Gesù, dove è conservato il braccio destro di san Francesco Saverio — con cui aveva battezzato tante migliaia di asiatici per Cristo — e pregò a lungo davanti all'altare del suo amico e patrono.

La seconda visita fu per il cardinale vicario di Roma, monsignor Parocchi. Qui Francesca si presentò con le raccomandazioni che aveva con sé, e probabilmente con un esemplare della Regola (che doveva essere approvata nella congregazione romana corrispondente; se questo si verificava, le missiona-

rie sarebbero diventate un istituto di diritto pontificio). Durante l'incontro il cardinale fu tutto bontà e difficoltà: «È molto prematuro stabilirsi a Roma con solo sette anni di fondazione... Roma, inoltre, pullula di istituti religiosi e di opere... Poi c'è il problema delle risorse finanziarie; con meno di 500.000 lire le missionarie non possono pensare di installarsi a Roma... madre Cabrini, lei deve ritornare a Codogno...».

Nonostante tutto, c'era qualcosa in Francesca Saverio che colpì il cardinale, che si accorse di non stare parlando con una suora qualsiasi; percepì che era molto determinata a seguire le strade che Dio le indicava, e che non si lasciava scoraggiare né distrarre facilmente dal suo proposito. Per questo non le chiuse completamente la porta; in cambio le chiese un segnale della volontà di Dio: trovare le 500.000 lire...

Il risultato dell'incontro fu una dura prova per la madre Cabrini. La sorella che l'accompagnava se ne andò desolata. Al momento della partenza Francesca Saverio le disse: «Stai tranquilla, il Signore gli cambierà il cuore». La frase non era detta solo per farle coraggio, e non era nemmeno un pio desiderio; era sicura che il cardinale sarebbe cambiato, con il tempo, perché si potesse realizzare la volontà di Gesù. Se il Cuore di Cristo le chiedeva una cosa così difficile, che richiedeva l'accordo di volontà diverse dalla sua, doveva allora farsi carico di cambiare queste volontà.

Madre Cabrini confidava in Dio e nel contempo si dava da fare. Ottenne un altro incontro con Parocchi, questa volta per chiedergli qualcosa di più fattibile: l'autorizzazione a fermarsi a Roma il tempo necessario per ottenere l'approvazione della Regola e il permesso di aprire, provvisoriamente, una scuola. Il cardinale prese una decisione sorprendente: la mandò in udienza dal Papa. Mentre aspettava il momento dell'udienza Francesca Saverio si dedicò con fervore alla pre-

ghiera e, fedele al suo carattere, mantenne il silenzio in quelle ore di crisi. Nel frattempo ricevette nuove lettere di raccomandazioni, dal vescovo di Lodi e dall'arcivescovo di Milano, questa volta per il Papa.

Tuttavia, prima dell'udienza papale, il cardinal Parocchi la mandò a chiamare, con un messaggio in cui diceva di voler favorire le Missionarie del Sacro Cuore di Gesù perché «il Signore gli aveva cambiato il cuore». Madre Cabrini si presentò piena di aspettative davanti al cardinale vicario. Questi, a cui non faceva difetto il senso dell'umorismo, esordì dicendole: «Allora, siete disposte ad obbedire?» «Certo, Eminenza». «Bene. Invece di fondare una casa a Roma...» Il cardinale si arrestò per creare *suspense*, e Francesca pensò che l'avrebbe rimandata a Codogno. Ma Parocchi riprese: «Invece di fondare una casa a Roma... ne fonderete due. Una scuola gratuita per i poveri, fuori delle mura, a Porta Pia, e una ad Aspra, nella Sabina, dove c'è bisogno di un asilo infantile». L'affitto del locale scolastico sarebbe stato a carico del vicariato; le missionarie dovevano provvedere al mantenimento della loro comunità. Per l'asilo si faceva affidamento su un aiuto di quattrocento lire all'anno.

Madre Cabrini accettò immediatamente, anche se le condizioni materiali non erano vantaggiose e avrebbero imposto sacrifici, specialmente per il mantenimento dell'asilo di Aspra. Ma era disposta a tutto per assicurare una fondazione nella città di Roma, che col tempo sarebbe diventata la casa centrale dell'istituto. Nel congedarla il cardinale le ripeté varie volte: «Il Signore la benedica ora e sempre».

Francesca Saverio comunicò immediatamente la buona notizia al vescovo di Lodi e alla comunità di Codogno, da cui fece venire immediatamente cinque sorelle per provvedere alle due nuove fondazioni. Il vescovo, che fino a quel mo-

mento si era mantenuto scettico, pagò il viaggio delle sorelle e donò mille lire per le prime spese della fondazione. A Roma le missionarie avevano bisogno di una casa per la comunità che avrebbe seguito la scuola gratuita; madre Cabrini trovò subito uno stabile idoneo sulla via Nomentana. Subito dopo, anche se non stava bene — durante la sua permanenza a Roma la salute era peggiorata — andò in Sabina per sistemare tutto quello che riguardava l'asilo.

La casa di via Nomentana, che era il seme della futura casa centrale delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, cominciò come abitualmente cominciavano le fondazioni di madre Cabrini: quando le sorelle la occuparono non c'erano né lavabi né cucina...

I lavori e i sacrifici che avere subito una casa a Roma comportavano — e che Francesca si era assunta in ogni forma — avevano per lei una ragione ulteriore: una fondazione a Roma facilitava l'approvazione pontificia della congregazione. In effetti, insieme con l'assolvimento delle incombenze prese con il cardinal Parocchi, aveva già fatto arrivare attraverso i canali ordinari la Regola delle Missionarie alla Congregazione Pontificia per i Religiosi, per la sua approvazione. Prima di partire da Codogno, nei mesi di preghiera e di discernimento, madre Cabrini ne aveva migliorato il contenuto, con la consulenza di sacerdoti amici, introducendo alcuni cambiamenti e ritocchi. La Regola, accompagnata dalle apposite raccomandazioni diocesane, stava seguendo il suo iter, e i conoscitori delle procedure romane avevano avvertito Francesco Saverio che ci sarebbe voluto molto tempo, forse anni.

Per questa ragione rimase ancora a Roma, dopo aver avviato le due fondazioni. Il 12 marzo 1888 ricevette una notizia, insieme sperata e insperata, che le rivelava come ancora una volta il Sacro Cuore si fosse fatto carico della sua vita

e della sua opera: le Missionarie del Sacro Cuore di Gesù avevano ottenuto l'approvazione pontificia. La pratica aveva richiesto un tempo straordinariamente breve. Per qualche misteriosa ragione il cardinale Masotti, prefetto della Congregazione per i Religiosi, aveva deciso di offrire un appoggio speciale alle missionarie.

Con il decreto di approvazione nella borsa, madre Cabrini si affrettò a tornare a Codogno.

7.

Un incontro decisivo

(1887-1888)

Dio è solito indicarci in molti modi diversi la direzione che dobbiamo prendere nel cammino delle nostre vite. Sia mediante un'ispirazione interiore, sia per fatti e circostanze, sia attraverso le persone con cui entriamo in rapporto, Dio ci mostra il suo amore e la direzione della sua volontà nell'itinerario della vita.

Questo capita tutti i giorni, nella vita normale. Ma ci sono nel nostro cammino delle occasioni speciali, critiche, in cui dobbiamo prendere decisioni cruciali, che influiranno profondamente su di noi. Questi momenti non sono molti; solo poche volte nella vita un fatto, una grazia speciale, l'incontro con una persona risulteranno essere uno di questi eventi decisivi.

Francesca Saverio Cabrini sperimentò nella sua vita alcuni momenti di questo tipo, segnati dall'incontro con determinate persone. Questi incontri decisero, per esempio, alcune delle sue fondazioni, soprattutto in America. Forse nessuno ebbe però un effetto così profondo nell'orientamento missionario della sua vita e del suo istituto come quello che ebbe, soprattutto durante la sua permanenza a Roma, con

monsignor Giovanni Scalabrini, vescovo di Piacenza, fondatore dell'Istituto Missionario di San Carlo.

Francesca Saverio aveva conosciuto monsignor Scalabrini a Piacenza, pochi mesi prima del suo viaggio a Roma: alcune monache benedettine di Piacenza desideravano entrare nelle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù e cedere loro un collegio che avevano a Castelsangiovanni, nella stessa diocesi. Madre Cabrini accettò le monache e il collegio, il che implicava una fondazione nella diocesi di Scalabrini.

Andò a Piacenza a stabilire le sorelle, a conoscere il vescovo e a mettersi d'accordo con lui. Così aveva conosciuto Scalabrini, ma soprattutto Scalabrini aveva conosciuto lei; a partire da questo incontro nella mente del prelado nacque l'abbozzo di un progetto.

Alcuni mesi dopo ci fu un secondo incontro, quello decisivo. Fu a Roma, nella casa che le missionarie avevano appena aperto sulla via Nomentana. Scalabrini andò a visitarle e a benedire la nuova comunità, ma la sua visita non era interamente gratuita. Portava un'offerta per madre Cabrini e le sue missionarie: lavorare a New York con gli emigranti italiani, aiutando i padri dell'Istituto San Carlo.

Francesca Saverio declinò l'offerta, con la debita gratitudine ma con fermezza. Non le sembrava un buon inizio che le missionarie si assumessero compiti senza avere sufficiente autonomia e libertà di azione; e soprattutto New York non rientrava nei suoi progetti. Voleva un istituto missionario la cui meta fosse l'evangelizzazione dell'Oriente. Se fossero andate a New York, la situazione degli emigranti le avrebbe portate ad estendersi in altri luoghi del paese, e avrebbero finito per mettere radici negli Stati Uniti. Disse allora a Scalabrini: *«Il mondo è troppo piccolo per limitarci ad un solo punto; io vorrei abbracciarlo interamente e arrivare dappertutto»*.

Le cose rimasero così. Tornata a Codogno, Francesca si era già dimenticata della cosa. Ma non fu così per monsignor Giovanni Scalabrini...

Per capire l'interesse e l'insistenza del vescovo di Piacenza nell'ottenere la collaborazione di madre Cabrini e delle sue missionarie, bisogna conoscere l'importanza dell'opera di Scalabrini con gli emigranti italiani negli Stati Uniti, per i quali aveva fondato nel nord Italia un istituto di sacerdoti missionari (l'Istituto San Carlo per gli Emigranti, conosciuto, come 'Padri Scalabriniani').

L'enorme popolazione degli Stati Uniti si è andata costituendo negli ultimi 150 anni sulla base delle immigrazioni. Gli USA sono un paese di emigranti e di discendenti di emigranti, attratti dalle immense potenzialità e dalla ricchezza del suo vasto territorio, in fuga dalla povertà delle loro regioni d'origine. L'immigrazione è stata costante, ma assunse dimensioni colossali soprattutto nella seconda metà del diciannovesimo secolo: prima ondate di tedeschi, poi due milioni di irlandesi all'epoca della fame in Irlanda, poi migliaia e migliaia di italiani, di polacchi e di altri paesi dell'Europa centrale. L'immigrazione non sembra essere finita. La seconda metà del ventesimo secolo ha visto l'arrivo di ingenti quantità di asiatici e di ispano-americani (oggi vivono negli Stati Uniti, legalmente o illegalmente, circa venticinque milioni di ispanici).

L'immigrazione italiana raggiunse il punto più alto nell'ultimo terzo del secolo scorso. Annualmente emigravano tra i cinquanta e i centomila italiani. Erano gente povera, di solito contadini che avevano lasciato la propria terra nella speranza di una vita migliore. Gente con poca istruzione, che spesso parlava solo il dialetto della sua regione. Per questo

non sempre gli emigranti potevano comunicare tra di loro; e d'altra parte avevano molte difficoltà ad imparare l'inglese, e vivevano quindi negli stessi quartieri, poveri ed emarginati come in veri e propri ghetti.

L'immigrazione italiana, come già era avvenuto per quella irlandese e avverrà in seguito con quella ispanica, soffriva la discriminazione e il disprezzo della dominante popolazione anglosassone: per la sua razza latina, per la sua povertà, per la sua mancanza di istruzione. Inoltre gli italiani erano soliti sbarcare senza passaporto, motivo per cui erano chiamati spregiativamente 'Wop' (*with-out-passport*, senza passaporto). All'arrivo ottenevano i lavori più umili e disprezzati, sia nelle fabbriche delle grandi città (dove si concentrava l'immigrazione), sia nelle miniere o nelle aziende agricole.

Sradicati, vergognosi di essere italiani e senza sentirsi americani, essi soffrivano la distruzione dei propri valori familiari e culturali. I loro figli non avevano i mezzi per una educazione dignitosa e vagavano per le strade. La mortalità italiana era alta, a causa della difficoltà di accesso agli ospedali, e c'erano molti orfani senza protezione. Gli emigranti italiani non avevano istituzioni governative né filantropiche che si occupassero di loro.

Non meno penosa era la loro situazione religiosa. E' noto che gli sradicamenti culturali — di cui le migrazioni sono un caso tipico — portano a una crisi della fede e delle pratiche religiose. Gli emigranti italiani erano, ovviamente, cattolici (il che, all'epoca, costituiva un altro motivo di discriminazione), di un cristianesimo tradizionale, semplice, attaccato alle pratiche e devozioni della regione d'origine, abituati alla presenza di sacerdoti e religiose. Negli Stati Uniti cambiava tutto. Nelle parrocchie statunitensi non si predicava né si catechizzava né si pregava nella lingua materna, ed essi

si sentivano stranieri nella propria Chiesa. Se c'erano messe in italiano venivano celebrate ad ore impossibili, abitualmente fuori dalla chiesa, in sale improvvisate. Gli emigranti non trovavano il calore dei loro costumi e devozioni, né la vicinanza di sacerdoti e suore che parlassero la loro lingua e li capissero.

D'altra parte (come succede oggi con gli ispanici) costituivano il sistematico bersaglio del proselitismo protestante, che li attraeva perfino con il denaro. E' un miracolo che la stragrande maggioranza degli italiani abbia mantenuto, nonostante tutto, la scintilla della sua fede cattolica; moltissimi, però, abbandonarono ogni pratica religiosa. Era normale trovare tra gli emigranti di più vecchia data molta gente che non riceveva i sacramenti da trenta o quarant'anni.

Il porto di entrata degli emigranti era la città di New York. Alcuni proseguivano per altri luoghi, ma la maggioranza si fermava lì. Ai moli della grande città arrivavano in continuazione navi stipate di gente povera, piena di bambini, che avevano attraversato l'Atlantico ammicchiati in terza classe. Una volta sbarcati, la maggioranza si dirigeva nel quartiere basso, a est di Manhattan, il distretto più povero della città, dove tradizionalmente arrivano i primi immigranti: prima gli irlandesi; molto dopo i cinesi e gli ispanici. Fino alla fine del diciannovesimo secolo questo era un grande ghetto italiano, noto — fino ad oggi — come *'Little Italy'* (piccola Italia). Qui si parlavano l'italiano e i dialetti; si poteva vivere tutta la vita senza sapere l'inglese. Le strade erano piene di attività, di gente che prendeva il sole quando c'era, di bambini malvestiti che giocavano, in un continuo grande schiamazzo. Alle finestre era appesa la biancheria ad asciugare. Era l'Italia meridionale trapiantata a New York.

A poco a poco la Chiesa prendeva coscienza della penosa

e scristianizzante situazione di questi figli emigrati. Proprio allora Leone XIII salì alla sede di Pietro. Leone XIII era un visionario, certamente il papa più notevole del suo secolo. Capì l'urgenza di un'attenzione pastorale adeguata per gli immigrati in America e l'importanza di salvaguardare il loro cattolicesimo, come quello degli altri emigrati, per il futuro sviluppo della Chiesa cattolica negli Stati Uniti. Scrisse quindi ai vescovi statunitensi per incitarli a prendere tutte le misure possibili per assicurare l'evangelizzazione degli immigrati italiani; e scrisse anche ai vescovi d'Italia chiedendo loro di inviare sacerdoti perché esercitassero il loro ministero tra i compatrioti emigrati in America.

Giovanni Scalabrini, da quando era vescovo di Piacenza, aveva avvertito acutamente questa preoccupazione. Era un uomo di Dio e un apostolo, probabilmente l'ispiratore delle iniziative citate di Leone XIII. Non si accontentava di parole ed esortazioni, ma si faceva in quattro per fornire servizi e realizzazioni con grande perseveranza. Per questo aveva fondato l'Istituto Missionario di San Carlo per gli emigranti.

Questo era l'uomo che aveva incrociato il cammino di madre Cabrini, proprio quando lei aveva ottenuto tutte le approvazioni della Chiesa che rendevano possibile il sogno suo e delle sue missionarie: andare in Estremo Oriente.

Mentre Francesca Saverio ritornava a Codogno dopo la sua fruttuosa permanenza a Roma, dimentica già di Scalabrini, questi non rimaneva inattivo. Ottenne una lettera dell'arcivescovo Corrigan, di New York, che invitava formalmente le Missionarie del Sacro Cuore a fondare una casa a New York. L'arcivescovo poteva contare su fondi donati dagli italiani più ricchi (ce n'erano, infatti) per fondare un asilo. Inoltre disponeva della donazione di una casa — che sareb-

be servita da convento per le sorelle — offerta da una pia cattolica dell'aristocrazia, Maria Reid, sposata con il conte di Cesnola, di origine italiana e direttore del Metropolitan Museum di New York. Inoltre — aggiungeva Corrigan, sicuramente dietro suggerimento di Scalabrini — le missionarie avrebbero potuto aiutare i padri scalabriniani nella parrocchia italiana di S. Giovacchino, a Little Italy, e farsi carico della scuola parrocchiale.

Un progetto capace di entusiasmare qualsiasi religiosa apostolica, ma che non entusiasmò Francesca Saverio Cabrini, anzi la sommerse in un mare di dubbi. Le obiezioni con cui aveva respinto il primo invito di Scalabrini rimanevano valide. D'altra parte sembrava che il Signore le volesse dire qualcosa attraverso questa proposta; si era informata meglio sull'emigrazione italiana a New York, e quello che seppe la impressionò molto. Era divisa tra l'Oriente e gli emigranti. E le sorelle di Codogno, con cui volle discernere la volontà di Dio, erano nello stesso dilemma.

Decise allora di tornare a Roma a chiedere il parere di amici e prelati con cui aveva stabilito buoni rapporti. Per prima cosa parlò con la sua amica e confidente Maria della Passione (la superiora fondatrice delle Francescane Missionarie di Maria). Portò il problema anche al cardinal Parocchi; poi alla Congregazione della Propaganda della Fede e alla Congregazione dei Religiosi. La risposta fu unanime: accettare l'invito di andare a New York.

Francesca Saverio era perplessa. Questo sembrava contraddire l'orientamento vocazionale di tutta la sua vita. Fino a quel momento Gesù l'aveva attratta verso l'Oriente; ora sembrava chiederle qualcosa di molto diverso. Francesca l'avrebbe fatto senza tentennamenti, ma voleva essere sicura che fosse proprio quello che il Cuore di Gesù le chiedeva. Per lei, in

quel momento, questa sicurezza doveva venire dalle labbra stesse del Papa. Ottenne in pochi giorni udienza con Leone XIII e si presentò ai piedi dell'anziano pontefice. Madre Cabrini gli parlò delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, dei suoi progetti e aspirazioni. Il Santo Padre la ascoltò con grande bontà, e la incoraggiò a continuare il cammino intrapreso. Curiosamente, Francesca Saverio non accennò al problema di New York. Una segreta reticenza le consigliava di lasciarlo per una prossima occasione; forse aveva bisogno di prepararsi meglio per una risposta papale che già intuiva.

Nei giorni seguenti avvennero due fatti significativi. Il primo fu che Francesca Saverio fece un sogno che la impressionò: qualcuno le mostrava una immensa distesa di terra, mentre una voce le diceva: «Guarda, ti viene affidato questo terreno; lo devi coltivare, curare con grande sollecitudine perché possa produrre frutti buoni e copiosi».

Alcuni teologi spirituali hanno sostenuto (portando a sostegno vari riferimenti biblici) che, in certi casi, Dio può suggerire qualcosa ad una persona attraverso un sogno. Non è il caso di discutere questa teoria legittima per interpretare un fenomeno che, d'altra parte, può anche essere spiegato a partire dalla psicologia del subcosciente. Il fatto è che pochi sogni nel corso della sua vita, riferiti alle tappe della sua missione, colpirono madre Cabrini. Non che prendesse decisioni semplicemente a causa di qualcosa che aveva sognato, ma nella sua ricerca della volontà di Dio alcuni sogni, come quello che abbiamo riferito, contribuirono di fatto a spingerla in una determinata direzione.

Il secondo fatto a cui ci riferivamo fu una lettera dell'arcivescovo di New York a Scalabrini, in cui egli insisteva sulla venuta delle missionarie. In queste circostanze Francesca Saverio accorse di nuovo da Leone XIII, e questa volta gli

aprì interamente il suo cuore e gli pose il suo dilemma missionario. La risposta del Papa avrebbe cambiato la sua vita: «Non a Oriente ma a Occidente»; e, come per alleviare la croce che le imponeva, aggiunse con affetto: «L'istituto è ancora giovane, ha necessità di mezzi; andate negli Stati Uniti e lì li troverete e, con essi, un grande campo di lavoro».

L'obbediente accettazione di madre Cabrini fu tanto perfetta quanto dolorosa. Non per nulla il Cuore di Gesù l'aveva educata, con esperienze analoghe nella sua vita passata, a identificarsi con lui nella sua obbedienza al Padre fino al sacrificio della croce.

Il cambiamento del sogno di andare in Cina con la realtà di dirigersi verso New York significava per Francesca Saverio ricominciare tutto daccapo, ripensare tutto un'altra volta e progettare la vita sua e delle missionarie in modo radicalmente diverso. Ma, appena abbandonata la sala delle udienze di Leone XIII, prese i provvedimenti per poter partire immediatamente. Prima di tornare da Roma a Codogno raccolse le lettere di raccomandazione necessarie, questa volta redatte in nome del papa. A Codogno scelse sei sorelle perché l'accompagnassero a New York — al momento non poteva contare su più forze per la nuova fondazione — con l'intenzione di portarne di più in un prossimo futuro.

La superiora delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù lasciava dietro di sé comunità fiorenti a Roma, Codogno e Milano, con molti amici e benefattori e una buona assistenza di sacerdoti vicini. Il numero di novizie continuava ad aumentare e c'erano già 145 professe.

In quel periodo il congedo dai missionari e dalle missionarie che partivano rivestiva grande importanza e solennità, soprattutto in questo caso, in cui il primo gruppo dell'istituto

abbandonava la terra natale per intraprendere una missione all'estero. Non c'è quindi da meravigliarsi che madre Cabrini e le sue missionarie fossero salutate in primo luogo a Roma, dove il cardinal Parocchi celebrò la messa nella comunità di Via Nomentana, incoraggiandole per i loro compiti futuri. Anche il prefetto della Propaganda della Fede era presente, dando loro il denaro per il viaggio negli Stati Uniti. Ma fu a Codogno che il saluto e la partenza per la missione raggiunsero il massimo risalto ed emotività. Presiedette la messa il vescovo Scalabrini, accompagnato dal leale amico delle missionarie, monsignor Serrati. Dopo aver intonato il *Veni Creator*, Francesca Saverio e le sue compagne recitarono la 'Promessa solenne', dichiarando pubblicamente l'offerta totale di sé per il bene delle anime, fino a dare per esse il sangue e la vita, e chiamando beato il giorno in cui fosse loro concesso soffrire per questa santa causa. Poi il vescovo consegnò a ciascuna il crocifisso missionario e le inviò ad evangelizzare in nome di Cristo.

Il giorno dopo le missionarie lasciarono Codogno e iniziarono il loro lungo viaggio, fermandosi però nella comunità di Milano per un'ultima celebrazione di congedo e di saluto, presieduta questa volta dai prelati Mantegazza e Locatelli. Da Milano proseguirono per la Francia perché dovevano imbarcarsi al porto di Le Havre, passando per Parigi. Qui fecero una breve sosta, accolte dalle Francescane Missionarie di Maria, e il gruppo poté quindi visitare e pregare a lungo nella basilica del Sacré Coeur, a Montmartre, nelle cui mani deposero ancora una volta l'offerta della loro missione e della loro vita, nello stesso luogo in cui 350 anni prima l'aveva fatto san Francesco Saverio.

Si imbarcarono a Le Havre il 23 febbraio del 1889, sulla nave francese 'Bourgogne'. In quei giorni monsignor Serra-

ti, da Codogno, scriveva alla superiora di Roma raccontandole l'ultimo saluto: «Tu hai non una ma cento ragioni per dire che la madre è una santa. Durante il tragitto dal collegio alla stazione, mercoledì mattina, diceva a me e a suor Margherita Ramelli: 'Quanto ci chiede il Sacro Cuore di Gesù! Sa che siamo bambine; andiamo in missione ma non abbiamo ancora un'idea chiara e completa delle missioni; per questo, volendoci dare la soddisfazione e il merito di lavorare per la sua gloria, ci destina, per cominciare, a un luogo che richiede un viaggio facile e breve. Le canossiane che vanno in Cina, loro sì che fanno un viaggio lungo e disastroso. E quelle che vanno in Oceania...A noi destina un luogo già civilizzato, un popolo che si differenzia di poco dai nostri usi, dove potremo trovare aiuto materiale e spirituale. Siamo piccole, e ci tratta da piccole; quando diventeremo grandi ci darà missioni difficili'».

8.

L'ardua missione di New York (1889-1890)

La nave su cui viaggiavano Francesca Saverio e le sue compagne portava millecinquecento emigranti. Le missionarie si consideravano emigranti come loro, e condividevano le loro condizioni di viaggio, estremamente precarie, in terza classe. Tra loro le missionarie fecero la loro prima esperienza di una pastorale per emigranti ed ebbero un'anticipazione delle difficoltà che questo implicava. Con squisita carità prestavano loro servizi, li incoraggiavano, pregavano con loro e cantavano canti tradizionali alla Vergine, e facevano catechesi.

Le missionarie e gli emigranti arrivarono a New York il 31 marzo del 1889. Dopo aver passato ore negli uffici dell'Emigrazione dell'isola Ellis, sottoposti a lunghe formalità e accertamenti, a volte umilianti, furono ammessi nel paese e sbarcarono. Cominciava già ad imbrunire.

E' vero che New York era in Occidente e non in Oriente, ma era un mondo per nulla somigliante all'Italia, e tantomeno a Codogno. Trovarono una città agitata, in ebollizione, piena di produzione e lavoro. La gente riempiva le strade, inondate di traffico, sempre di fretta. In quegli anni la città

era piena di lavori: ponti, fabbriche, costruzioni. Gli edifici si alzavano ad altezze impressionanti: i newyorchesi inventarono i grattacieli. La New York che conosciamo si costruì fondamentalmente in quegli anni. Il lavoro edile abbondava e le migliaia di emigranti lo sapevano e potevano essere assorbiti nella grande città e trovare posti di lavoro più remunerati che nella loro terra d'origine. In questo mondo caotico, accecante e materialista, le missionarie del Sacro Cuore di Gesù vennero sommerse, sul far della notte.

I padri scalabriniani le aspettavano e le portarono alla parrocchia italiana a Little Italy per una cena di benvenuto, all'italiana. Dopo il dessert, sfinite da un viaggio lungo e difficile, le missionarie chiesero di essere portate nella casa che avrebbero occupato per sistemarsi e riposarsi. Vennero allora informate che questa casa non c'era, e che le informazioni che erano state mandate al vescovo Scalabrini dicendo che 'tutto era pronto' erano una pia esagerazione per accelerare l'arrivo delle sorelle. Vennero invece portate provvisoriamente in un tetro albergo, nel cuore del quartiere italiano. Offrirono loro due stanze in cattivo stato, con letti così sporchi che le religiose non ebbero il coraggio di usarli. Passarono quindi la loro prima notte in America in veglia, tese e stanche, ma pacificamente dedite alla preghiera. Francesca Saverio si sentiva molto preoccupata, ma non espresse nessuna lagnanza o commento.

Il giorno dopo si accorsero fino a che punto le cose andassero male. La scuola parrocchiale, di cui avrebbero dovuto incaricarsi, era ancora occupata dagli inquilini e, in ogni caso, aveva bisogno di molte riparazioni. Le lezioni, per il momento, avrebbero dovuto essere tenute... nella chiesa parrocchiale. Inoltre si accorsero che esisteva un serio disaccor-

do tra l'arcivescovo Corrigan e la benefattrice contessa di Cesnola, perché quello non aveva approvato la casa che questa aveva regalato e preparato come convento per le missionarie, dal momento che si trovava in un quartiere aristocratico (la parte alta di Manhattan) e che la riteneva troppo lontana dal quartiere italiano. Inoltre le missionarie furono informate che il loro viaggio a New York si era incrociato con una lettera di Corrigan che chiedeva alle sorelle di differire il viaggio a causa di tutte queste difficoltà.

Come se non bastasse, madre Cabrini, nelle prime conversazioni che ebbe con gli scalabriniani, si rese conto che questi non avevano il denaro per finanziare gli stipendi delle missionarie nella scuola parrocchiale. I padri non avevano accesso al mondo statunitense che era solito sostenere opere religiose e di carità. Gli italiani erano in grande maggioranza poveri; gli italiani ricchi non aiutavano, così come non aiutava la maggioranza del clero statunitense, che in quel periodo era molto mal disposto nei confronti dell'immigrazione italiana.

In molte delle sue fondazioni madre Cabrini aveva trovato difficoltà che sembravano fatte per scoraggiare; probabilmente però fu quella di New York, nei suoi inizi — proprio il suo debutto missionario — la più ardua di tutte. In un altro mondo, in un'altra cultura, senza contatti e senza sapere come agire, senza conoscere la lingua e con gli appoggi ecclesiastici in crisi completa, ma con un'idea precisa del perché si trovava lì e di quale era la missione che Dio le chiedeva, Francesca Saverio si mise immediatamente al lavoro.

Dopo il diluvio di cattive notizie, che durò ventiquattr'ore, durante la prima messa a cui assistettero in parrocchia, le missionarie rinnovarono la loro offerta al Sacro Cuore e il loro impegno con gli emigranti. Più tardi madre Cabrini

fece il primo passo e si presentò al vescovo Corrigan. Questi l'accolse amabilmente, anche se visibilmente a disagio. Ripeté alla religiosa le sue obiezioni in merito alla casa prevista per le sorelle (quella della contessa Cesnola), suggerendo invece che queste cominciasse a lavorare quando avessero trovato una casa loro nel quartiere italiano. E chiuse dicendole: «Non vedo una soluzione migliore di questa; che lei, madre, torni in Italia con le sue sorelle». La madre impallidì, così come le altre sorelle (erano andate tutte da Corrigan). Avrebbero dovuto tornare indietro senza aver fatto nulla, e riattraversare l'oceano? Madre Cabrini rispose con rispettosa fermezza: «Questo no, Eccellenza; siamo venute qui per ordine della Santa Sede, e qui dobbiamo restare», e gli presentò le lettere che portava da Roma. Corrigan, che durante l'incontro si era fatto un'eccellente opinione della madre, a conferma delle informazioni che gli aveva dato Scalabrini, cambiò allora atteggiamento. «Bene — disse loro — fermatevi. Ma abbandonate l'idea dell'orfanotrofio e pensate solo alla scuola». E siccome sapeva che erano senza casa, le accompagnò personalmente al convento delle Sorelle della Carità perché le alloggiassero il tempo necessario e le aiutassero nei loro primi passi nella città.

La domenica seguente le missionarie iniziarono il loro lavoro in parrocchia. Catechesi, seguire i bambini, animare le messe, prendere contatto con la gente. La gioia che gli emigranti provavano nello stare con religiose italiane era una gratificazione sufficiente per aver attraversato l'Atlantico. C'erano pochissimi sacerdoti italiani a New York e apparentemente nessuna religiosa. Questa gente emarginata, allontanata dalla pratica cattolica a causa dell'inglese e dell'incomprensione dei parroci (perché contribuiva a stento alle collette), dopo molti anni si riavvicinava alla sua Chiesa. Nelle

loro conversazioni le missionarie ascoltavano persone che non si confessavano da decenni, da quando avevano lasciato l'Italia. Alla domanda su quando l'avrebbero fatto erano solite rispondere: «Sorella, quando tornerò al paese mi confesserò; qui non si va in chiesa, si pensa solo a vivere». Alle religiose si apriva un enorme e duro campo di evangelizzazione.

Arrivò intanto per Francesca il momento di fare visita alla contessa di Cesnola per prendere accordi con lei ed esprimerle la sua gratitudine. Alla fine giunsero ad un accordo con l'arcivescovo Corrigan, e questi approvò la casa che la contessa voleva cedere alle missionarie. L'accordo era stato raggiunto in un incontro con entrambi che era cominciato in modo aspro, con reciproche recriminazioni. Ma la contessa di Cesnola era una donna di grande fede e pietà, che in questa occasione diede prova di saper essere umile; arrivò fino a supplicare in ginocchio il prelado, e a questo punto Corrigan cedette.

La domenica delle Palme del 1890 fu inaugurato l'asilo per i bambini italiani nella proprietà della contessa, di cui un settore era occupato dalle missionarie come loro convento. L'opera poteva mantenersi solo con elemosine, e l'arcivescovo aveva posto come condizione che venissero chieste solo agli italiani. Però mutò in fretta parere e aprì l'asilo alla carità pubblica, diventandone personalmente il principale propagandista. La cappella del convento-orfanotrofio, presieduta dal Sacro Cuore — il tutto situato nella centrale 59° strada — era pronta per la prima messa, celebrata da monsignor Corrigan il 3 maggio. Il 29 giugno arrivarono i primi orfani, e con loro i primi aiuti; la famiglia Cesnola mobilitò le sue amicizie, e contribuirono anche molti italiani poveri.

Durante tutto questo tempo Francesca Saverio percorreva costantemente le strade del quartiere italiano, visitando

le famiglie, cercando di aiutare, orientare e riavvicinare a Dio i suoi compatrioti. Altrettanto facevano le altre sorelle. Oltre a ciò la madre aveva bisogno di trovare sovvenzioni fisse — possibilmente mensili — da parte di cattolici che volessero sostenere l'orfanotrofio. Questo la portava a volte nei quartieri ricchi di New York; le sue giornate erano estenuanti, e la sua salute peggiorò sensibilmente. Nelle sue visite alla gente ricca in cerca di solidarietà per i poveri Francesca Saverio soffrì molti rifiuti, sprezzi e umiliazioni che misero a dura prova la sua pazienza. La sua apparenza modesta e fragile, il fatto di essere italiana e la scarsa conoscenza dell'inglese, l'essersi fatta avvocata e paladina degli immigrati la esponevano nelle grandi dimore all'arroganza e al disprezzo. Si consolava ritornando alle sue visite familiari in Little Italy, dove l'indigenza dei poveri e il bene che si poteva operare le facevano dimenticare i dispiaceri del distretto nord della città.

Tutto questo insieme di circostanze fece sì che la madre Cabrini e le sue sorelle si affezionassero in fretta e visceralmente alla loro missione di New York. E gli emigranti le amavano e le veneravano (è vivo a tutt'oggi, per tradizione, il ricordo di madre Cabrini nel quartiere basso a est di Manhattan). E la maggioranza della gente stava diventando consapevole dell'impegno per i poveri delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù; in quel tempo un giornale locale scrisse: «In queste settimane donne di carnagione scura, vestite come sorelle della carità, sono state viste percorrere i quartieri di Little Italy, salire scale strette e oscure, scendere negli scantinati e azzardarsi a entrare in certi anfratti in cui nemmeno la polizia osa mettere piede. Vestono l'abito e portano un velo diverso da quelle delle solite devote. Poche parlano inglese. E' un istituto che si prende cura degli orfani, e tutti

i membri sono italiane. Le cinque o sei che si sono stabilite in questa città sono le pioniere della congregazione negli Stati Uniti. Le dirige la madre Francesca Cabrini, dagli occhi grandi e dal sorriso attraente. Non sa l'inglese, ma è una donna di salda determinazione».

Intanto, della scuola parrocchiale non si sapeva ancora nulla. Le lezioni ai bambini venivano impartite in chiesa, in pessime condizioni e con continue interruzioni. La distanza tra il convento delle missionarie e queste attività nel quartiere italiano poneva inoltre un altro problema. Le sorelle dovevano andare avanti e indietro tutti i giorni dalla 59^a strada a Little Italy nella bassa Manhattan. Questo impediva loro di convivere più strettamente con gli immigranti, condividendo lo stesso quartiere. Si misero allora a cercare casa lì, e riuscirono a trovarne una in White Street, in pessime condizioni e senza mobilia. Ma le missionarie non si lasciarono sfuggire l'occasione, e con l'aiuto dei poveri immigrati la resero sufficientemente abitabile. Il desiderio della gente di averle vicine le spingeva a sacrificarsi, fino al punto da levarsi il pane di bocca.

Nel loro nuovo convento le sorelle sistemarono una cappella-oratorio per uso proprio e della gente. E divenne abituale che dopo le funzioni parrocchiali i bambini accompagnassero le missionarie a casa, nel cui giardino ricevevano la catechesi, pregavano e cantavano, mentre la gente si affacciava dai balconi da cui pendeva la biancheria. Tra questi bambini Francesca Saverio scelse i più grandi, più istruiti e devoti come aiutanti catechisti per andare a evangelizzare le famiglie e i luoghi dove le sorelle non potevano arrivare. Quest'ultima iniziativa non è priva di significato. Madre Cabrini non aveva conoscenze particolari di pastorale né di missiologia; lei e le compagne avevano lasciato l'Italia all'improv-

viso senza nessuna preparazione speciale, il che, peraltro, corrispondeva al modo di andare in missione dell'epoca. E tuttavia, per intuizione apostolica, per carità pastorale, lei e le sorelle adottarono un metodo di evangelizzazione con bambini catechisti che corrisponde alla migliore tradizione missionaria della Chiesa. Ed è interessante ricordare che uno dei primi pionieri di questo metodo fu proprio san Francesco Saverio, nel secolo sedicesimo, soprattutto nel sud dell'India. Francesca Cabrini fu influenzata dal suo santo patrono? Non è improbabile; certamente deve aver letto, più di una volta, la vita di Saverio.

9.

La missione fiorisce nelle due Italie

(1890-1891)

Il 1° giugno del 1890 arrivarono dall'Italia i rinforzi previsti: nove sorelle in totale, quattro per la scuola e cinque per l'asilo degli orfani (che ne manteneva già circa quattrocento). Inoltre, negli ultimi mesi, erano nate nuove vocazioni per l'istituto. Con i recenti arrivi, risolti i problemi fondamentali, la missione di New York si consolidava e sviluppava con sufficiente normalità.

Francesca Saverio decise allora di tornare in Italia. Non poteva dimenticare che era superiora generale di tutte le missionarie, e doveva quindi essere presente in Italia, soprattutto a Codogno dove c'era il noviziato dell'istituto e dove si tenevano le riunioni e i ritiri per le sorelle, specialmente in estate. Con due postulanti newyorkesi, il 20 luglio lasciò la 'Piccola' Italia e fece rotta verso la 'Grande' Italia.

Durante i venticinque anni della sua vita missionaria madre Cabrini viaggiò in continuazione, soprattutto in nave, per intere settimane (la traversata dell'Atlantico durava circa un mese). Dato il suo incredibile ritmo di lavoro, che minacciava di continuo la sua salute precaria, questi lunghi giorni di navigazione erano per lei provvidenziali. Le giovavano que-

sti riposi obbligati, che in altro modo non si sarebbe mai presa. Nei viaggi marittimi si riposava e recuperava le forze; discerneva e maturava i suoi progetti, come in un periodo di ritiro. E una volta sbarcata poteva dedicarsi una volta di più ad amare e servire gli altri come se fosse la prima volta.

Anche qui troviamo un'ulteriore analogia tra madre Cabrini e san Francesco Saverio: lo zelo missionario del sacerdote non conosceva limiti; il suo prodigioso lavoro in Asia non durò più di undici anni, e possiamo dire che morì di sfinitimento. Di questi undici anni, più di tre li passò navigando, e forse senza queste lunghe pause obbligate non avrebbe fatto tutto quello che fece, e probabilmente sarebbe crollato prima.

Come Saverio, Francesca condusse una vita nomade, anche se rimase sentimentalmente legata a Codogno. Nessun luogo fu veramente casa sua; era sempre intenta a fondare, visitare, ingrandire le fondazioni esistenti, senza sosta. Non si radicò da nessuna parte, non ebbe possibilità di inculturarsi in nessuna missione, né di parlare nessuna lingua al di fuori della sua. Paradossalmente questa missionaria universale del Cuore di Gesù continuò ad essere sempre un'italiana di Lombardia.

In Italia madre Cabrini si diresse direttamente a Codogno a vivere con le novizie. Il noviziato era la pupilla dei suoi occhi, forse il luogo dove si sentiva meglio, un '*giardino di virtù*', come lo chiamava. Qui istruiva le novizie, parlava con loro, pregava con loro, comunicava loro la sua mistica del Cuore di Gesù.

Durante questa visita accadde quello che più avanti le sorelle chiamarono 'il miracolo dell'incendio'. Una notte bruciò il deposito della legna, e il fuoco si estese in modo tale che, a causa della direzione del vento, minacciò di raggiun-

gere in breve tempo il noviziato. Le ragazze pregavano, gridavano, correvano sbigottite: un vero caos. Francesca uscì in giardino con un reliquiario che portava sempre con sé, pregò e fece con il reliquiario il segno della croce. Le fiamme consumarono il deposito, ma il vento diminuì e non raggiunsero quindi il noviziato; in breve tempo il fuoco si estinse. Per molte missionarie la madre aveva fatto un miracolo; è certamente possibile, ma si può pensare anche ad una grazia speciale della Provvidenza. Molte furono queste grazie speciali nella vita di madre Cabrini (coincidenze sorprendenti, cambiamento di atteggiamento delle persone, donazioni in momenti critici...), ma non è necessario vedere in lei virtù miracolose. Sicuramente Francesca Saverio non fece nessun miracolo come tale, durante la sua vita. E non ne aveva bisogno: il miracolo era lei.

Dopo Codogno madre Cabrini visitò le altre case della Lombardia e poi Roma. Va sottolineata la gioia con cui era accolta da tutte le sue religiose, e il piacere e l'affetto che la madre provava per ognuna di loro. Tempo addietro aveva scritto nei suoi *Propositi*: *«Farò in modo di mantenere l'unione di santa carità tra le sorelle; le amerò con amore di vera madre, e dovrò considerarmi come la serva di tutte; e questo con venerazione e affetto, vedendo in ognuna l'immagine del mio amato Sposo e della Vergine santissima»*.

Francesca Saverio dovette abbreviare la sua permanenza in Italia e imbarcarsi di nuovo per New York, in aprile, questa volta con sette sorelle in più per la missione in America. La sua rapida partenza fu dovuta a buone notizie ricevute: potevano già occupare il nuovo asilo per orfani per il quale erano in corso le pratiche prima che lasciasse New York. La storia è questa: madre Cabrini aveva fatto amicizia con al-

cuni gesuiti statunitensi che si erano interessati alla sua opera e l'avevano aiutata. Nel frattempo la Compagnia di Gesù aveva deciso di disfarsi di una casa di esercizi che aveva a West Park, sul fiume Hudson, a due ore da New York. La casa era in realtà una stupenda villa, circondata da grandi terreni verdi. Francesca Saverio l'aveva visitata, e aveva commentato che un posto così sarebbe stato l'ideale per un orfanotrofio e per il noviziato delle missionarie negli Stati Uniti. I gesuiti sapevano del suo interesse per 'Manresa' (il nome della casa di West Park), e quando decisero di venderla — a causa di un'insufficiente erogazione di acqua, di cui c'era grande carenza — la offrirono alle missionarie per un prezzo bassissimo. Madre Cabrini l'accettò immediatamente, e mentre si svolgevano le transazioni era tornata in Italia. Ora l'avvisavano che era tutto pronto. (Altro fatto providenziale in proposito: pochi giorni dopo essere arrivate a West Park le sorelle trovarono una falda d'acqua).

La traversata questa volta fu molto difficile. Il tempo era pessimo e c'era pericolo di urtare contro lastre di ghiaccio. La nave era in stato di allerta, e le missionarie dormivano vestite, nel caso facessero naufragio. Ma in realtà non successe nulla, e madre Cabrini, che aveva passato momenti molto difficili (aveva sempre avuto un timore istintivo delle grandi distese d'acqua, fin da quando da bambina era caduta in uno stagno, nel Lodigiano), attribuì la loro salvezza ad una grazia speciale del Sacro Cuore.

Durante questo viaggio inizia l'abitudine di scrivere alle sorelle lettere a modo di diario di viaggio, in cui a volte esce dalla propria riservatezza e rivela i suoi sentimenti e stati d'animo. Oggi sono conservate come testimonianza e preziosa documentazione biografica. Può darsi che, una volta di più, ci sia anche qui un certo influsso di san Francesco Saverio,

che faceva la stessa cosa nelle lettere che dall'Oriente scriveva ai suoi compagni. È risaputo che in madre Cabrini c'era una vena ignaziana; prediligeva gli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio e le opere ascetiche di Alfonso Rodriguez; stringeva facilmente amicizia con padri gesuiti e si confidava con loro (come nel caso di West Park) e non è un caso che i gesuiti siano stati tradizionalmente i promotori e gli specialisti della devozione al Sacro Cuore di Gesù.

In questo viaggio Francesca Saverio rimase solo tre mesi a New York, ma ora tutto procedeva bene. Fece il suo ritiro annuale con le sorelle e definì gli ultimi dettagli con i padri di 'Manresa'. In giugno le missionarie occuparono la casa, inaugurarono il noviziato resosi necessario per l'aumento di vocazioni americane (la maggioranza di origine italiana), e trasferirono a West Park l'orfanotrofio di Manhattan, che a sua volta diventò un centro missionario. West Park rimase sempre uno dei luoghi preferiti da madre Cabrini. Lontano dalla grande città, campestre e con una bella vista sul fiume, era un luogo ideale per la serenità e la crescita degli orfani e per la formazione delle novizie. In poco tempo divenne il luogo in cui le missionarie (e la madre stessa, quando poteva farlo) andavano a riposarsi, a rimettersi da qualche dispiacere o a passare qualche giorno di ritiro. Quando Francesca Saverio visitò per la prima volta il cimitero dei gesuiti, nella tenuta di West Park, la sentirono dire: «Sarò sepolta qui». E le sorelle, che presero queste parole come un presagio ma anche come un desiderio, esaudirono queste parole nel 1918, dopo la sua morte.

C'erano buone notizie anche riguardo alla scuola parrocchiale di Little Italy. Era finalmente una realtà, che funzionava bene con i suoi 250 alunni, dei quali molti avevano fatto la prima comunione e ricevuto la cresima.

I tre mesi newyorkesi passarono in fretta, e Francesca tornò un'altra volta in Italia, anche se per poco tempo e per compiti molto precisi. Doveva ottenere l'approvazione di Roma per una fondazione in Nicaragua, e aprire un internato per studentesse di magistero nella casa di via Nomentana.

L'inatteso progetto del Nicaragua ebbe origine a New York. Madre Cabrini aveva conosciuto una nobildonna nicaraguense, donna Elena Arellano, che le parlò della mancanza di una seria educazione cattolica nel suo paese e della necessità di buone religiose educatrici. Le offrì una dimora a Granada, la sua città, dove le Missionarie del Sacro Cuore avrebbero potuto aprire una comunità e gestire un collegio di signorine. Donna Elena aveva fiducia nella risposta positiva della madre; il suo nome le era stato dato da un gesuita di New York...

Francesca Saverio all'inizio ebbe molti dubbi per l'isolamento che l'andare in Nicaragua avrebbe comportato per le sorelle, ma donna Elena non dovette faticare molto per persuaderla. Rientrava negli ideali di madre Cabrini non limitarsi a pochi paesi, andare sempre più avanti nell'universalità, fare fondazioni in luoghi poveri e dimenticati... Inoltre vedeva nel Nicaragua una porta di accesso per estendere la sua missione nel mondo ispano-americano. E quindi accettò.

Il nuovo progetto di fondazione parve a molti un'imprudenza. Le missionarie erano negli Stati Uniti da meno di due anni, ancora non si erano consolidate e non avevano mezzi sufficienti; in queste condizioni estendersi ad un altro continente sembrava impresa temeraria... Ma a Roma, dove Francesca godeva già della fiducia delle persone che decidevano, il progetto fu ben accolto.

La fondatrice approfittò della sua permanenza a Roma per

dare risposta ad una delle sue grandi preoccupazioni apostoliche, fin da quando era maestra a Vidardo: la formazione cristiana delle giovani delle scuole superiori. Desiderava fare nella capitale d'Italia quello che aveva fatto a Milano: un internato per studentesse di scuola magistrale. A questo scopo le missionarie ampliarono la casa di via Nomentana e cominciarono a ricevere molte interne. Quando si trattava dell'apostolato e del servizio di Dio, madre Cabrini seguiva sempre un modo di operare conforme alla logica della sua alleanza con il Cuore di Gesù: prima metteva in moto l'opera, e dopo trovava il denaro. Lei contribuiva con il lavoro, il Sacro Cuore le corrispondeva suscitando le risorse e i frutti del suo apostolato. A New York, con i poveri immigranti, la modesta religiosa chiedeva l'elemosina, bussava alle porte e trovava quello che poteva. A Roma non lo poteva fare, trattandosi di un internato per signorine per il quale, tuttavia, non aveva mezzi finanziari. Per questo fu aiutata da monsignor Tedeschi, che aveva conosciuto le missionarie a Codogno; ottenne per loro l'appoggio della Santa Sede e costituì un gruppo di benefattori tra l'aristocrazia romana. Più avanti, nel 1894, fu possibile aprire un internato indipendente in via Montebello. Le interne erano molte, e oltre al loro mantenimento, erano necessarie delle borse di studio. Di fronte a questa situazione suggerirono a madre Cabrini di ricorrere alla contessa di Somaglia, che formò un comitato di aiuto che funzionerà per molti anni, fino a che l'internato di via Montebello non raggiunse la propria totale autonomia.

In Italia la formazione di maestre fu l'apostolato prediletto di Francesca Saverio. In proposito scrisse per le missionarie degli orientamenti speciali, con un criterio vasto e tollerante ma esigente sulla formazione cristiana. Da Montebel-

lo, come da Milano, uscivano eccellenti insegnanti cattolici che sarebbero state il lievito di molte scuole d'Italia.

Prima di lasciare Roma madre Cabrini poté avere un breve incontro con papa Leone XIII, che la riconobbe immediatamente, le chiese notizie della missione negli Stati Uniti e le diede la sua benedizione da estendere a tutte le missionarie. A partire da questo incontro si formò un saldo legame di amicizia tra il Papa e la religiosa.

Dopo una rapida visita a Milano e un breve soggiorno a Codogno, Francesca Saverio partì in fretta e furia per la Francia, per prendere la nave per New York. Questa volta fece il viaggio con ventinove sorelle, di cui quattordici per la fondazione in Nicaragua. Salparono il 5 settembre e arrivarono il 13; condusse subito le sorelle a West Park perché si riposassero. Le altre si fermarono lì ma lei rimase solo ventiquattr'ore: tornò a New York per preparare il viaggio per il Nicaragua.

Il 10 ottobre del 1891 la madre e le sorelle destinate alla nuova missione si imbarcarono sul 'New York', con destinazione il porto di Colón (Panama). Da qui avrebbero dovuto attraversare l'istmo via terra e prendere un'altra nave per il Pacifico. (Pochi anni dopo questi trasferimenti non saranno più necessari, con la costruzione del canale di Panama). Le missionarie rischiarono di perdere il 'New York' perché fino all'ultimo momento non avevano trovato il denaro per i biglietti (i cattolici italo-americani provvedevano agli aiuti per gli immigranti poveri, molto più difficilmente per viaggiare...). Qualche ora prima della partenza madre Cabrini si raccomandò alla Vergine e ricorse all'arcivescovo Corrigan, che era a casa. Questi aveva per caso a portata di mano la somma di denaro necessaria e gliela diede immediatamente.

10.

Francesca Saverio in Nicaragua

(1891)

A giudicare dal diario di viaggio di madre Cabrini, la traversata dell'Atlantico fu disastrosa, con piogge e tempeste. Arrivò un momento in cui tutti, capitano compreso, temettero per la propria vita; la nave si salvò cambiando rotta e allontanandosi dalla costa. Francesca Saverio non smetteva un istante di incoraggiare le sorelle ad offrirsi in sacrificio per la missione. «*Animo, sorelle — diceva loro — questo è il momento in cui potete, offrendo generosamente la vostra vita al Signore, dimostrare di essere vere missionarie. Abbiamo ripetuto insieme con il cuore: 'Beato il giorno in cui mi sarà concesso di soffrire per una causa così santa e pia'. Ora quel giorno è arrivato; non indietreggiamo di fronte alle nostre sacre e solenni promesse*». Parole così gravi rivelano una situazione molto difficile, prossima alla morte. E le sorelle andavano accompagnate da lacrime e insistenti preghiere a Maria e al Cuore di Gesù.

Finalmente il 'New York' raggiunse il porto di Colón, con gioia estrema di tutti. Le sorelle attraversarono i pochi chilometri dell'istmo di Panama e, nella città di Panama, si imbarcarono sul 'Saint Blas' che le avrebbe portate in Nicara-

gua. Madre Cabrini e le sorelle dovettero aspettare due giorni in città, prima di salpare, e questo fu per loro un regalo divino: poterono assistere alla messa e comunicarsi (nei loro viaggi per mare, se non c'era un sacerdote a bordo — il che non sempre avveniva — le religiose venivano di solito private dell'eucarestia).

Il 23 ottobre le missionarie sbarcarono nel porto nicaraguense di Corinto. Donna Elena Arellano aveva preparato loro la strada con cura: furono ricevute da rappresentanti del vescovo e del presidente della Repubblica, con salve di cannone e bande musicali che le accompagnarono fino a Granada. Qui trovarono una grande accoglienza popolare che culminò in un *Te Deum* nella chiesa parrocchiale. A Francesca Saverio questa fondazione dava una segreta soddisfazione poiché ricordava i sogni missionari della sua infanzia. La vegetazione lussureggiante e tropicale che vedeva per la prima volta, il caldo e l'umidità, il colore scuro della gente, la semplicità delle costruzioni, il tipo di vita erano cose nuove per lei, e tuttavia corrispondevano all'immagine che fin da bambina si era fatta delle missioni in cui sognava di andare. Aveva sempre pensato che l'India e la Cina fossero così. Per questo scrisse nel suo diario di viaggio: «*Sono felice all'idea di trovarci nelle Indie Occidentali, non avendo potuto andare in quelle Orientali*». Non sarà stata, questa, una segreta ragione che la portò a fondare anche in Nicaragua?

La casa che donna Elena aveva ceduto alle missionarie era in buono stato e ben preparata. Il collegio fu aperto immediatamente, con numerose alunne, perché molte famiglie stavano aspettando l'inaugurazione.

Il fervore e la gioia missionari non riuscirono però ad evitare a Francesca Saverio e alle sorelle l'abituale choc cultu-

rale. La licenziosità dei costumi, la quantità di figli illegittimi, il modo di vestire delle donne del popolo, a stento coperte, all'inizio le sconcertò e le scandalizzò. Un antropologo avrebbe osservato che la causa stava in una mancanza di preparazione ad andare in missione in un'altra cultura che, in questo caso, era difficilmente assimilabile a quella occidentale. Bisogna però dire che le sorelle si adeguarono rapidamente al nuovo modo di vita, e che il loro spirito di sacrificio suppliva a molte lezioni sulla missione e la cultura. Si adattarono al caldo, al cibo, alle zanzare e agli insetti (per i quali madre Cabrini aveva una vera e propria allergia), ai costumi e alla lingua. Ma non potevano accettare le usanze che ferivano la morale cristiana. Così, per esempio, durante la cena di benvenuto che donna Elena offrì alle sorelle, madre Cabrini annunciò che nessuna di loro avrebbe toccato cibo finché le ragazze che servivano non si fossero coperte (erano a seni nudi, secondo l'usanza). Donna Elena pregò loro di farlo, e la cena trascorse in allegria.

Nel dare vita al collegio Francesca Saverio elaborò, insieme con i padri di famiglia, un regolamento in cui riversò la sua lunga esperienza di educatrice cristiana. Questo regolamento, che fu fedelmente rispettato, venne accolto molto bene e diede al collegio delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù un grande prestigio che si mantenne nel tempo, nonostante i problemi che si sarebbero presentati in futuro.

Un punto soltanto del regolamento risultava conflittuale. Per non dare l'impressione di approvare la licenziosità dei costumi e l'irregolarità dei matrimoni, e per elevare il livello morale, il collegio dell'Immacolata (che era stato battezzato così a causa dell'immensa devozione dei nicaraguensi per l'Immacolata e dell'importanza nazionale che attribuivano a questa festa della Vergine) non avrebbe accettato figli illegittimi.

Questa clausola provocò molte proteste; un signore dell'aristocrazia, la cui figlia non era stata accettata, arrivò fino ad usare violenza, prendendo a sassate il convento delle missionarie. Madre Cabrini, nonostante le pressioni, non cedette. Le minacce e il conflitto finirono rapidamente, e i genitori recalcitranti riconobbero i meriti di questa disposizione.

In una lettera alla superiora di Codogno Francesca Saverio riflette sull'episodio: *«Per sei o sette notti a ogni più piccolo rumore pensavamo che venissero a toglierci la vita; ma la paura non arrivava ad impadronirsi di me perché subito provavo la gioia di un martirio come quello che dovette soffrire Giovanni Battista per la stessa causa. Tuttavia, sia per la nostra preghiera, sia perché il buon Gesù mi tratta come una bambina, risultò che quelli che all'inizio mi minacciavano finirono non solo dandomi ragione, ma diventando buoni amici dell'istituto e sostenitori della mia posizione secondo la legge di Dio e della Chiesa. Pertanto, figlie, impariamo nelle difficoltà ad alzare più in alto il tetto dei nostri sguardi perché in alto ci è sempre preparata la grazia adeguata. Quante volte questo succede nella pratica del nostro ufficio e nella pratica di ogni virtù e dovere!».*

Il collegio dell'Immacolata fu ufficialmente inaugurato il 3 dicembre del 1891, festa di san Francesco Saverio. Nell'occasione madre Cabrini lesse alcune parole di circostanza, in spagnolo.

Quanto al resto, il collegio e la comunità religiosa procedevano normalmente, anche se le sorelle avevano dovuto passare attraverso la prova delle malattie tropicali, a cui come straniere erano esposte. Durante una epidemia, che risparmiò Francesca Saverio, si ammalarono contemporaneamente la direttrice, l'infermiera e la cuoca, e la madre dovette occuparsi di tutto.

A quel punto, la fondatrice capì che la sua presenza non

era più necessaria, e si dispose a partire per altre imprese; il suo prossimo centro di interesse era New Orleans, nel sud degli Stati Uniti, dove c'era una colonia di emigranti italiani in stato di abbandono. Come tutti i fondatori e le fondatrici di istituti di promozione missionaria, Francesca Saverio visse sempre il paradosso di fondare missioni senza poter poi unirsi ad esse; di stabilire comunità di sorelle senza far veramente parte di esse; di fondare, promuovere e realizzare opere di cui non avrebbe mai potuto godere, di creare dappertutto legami di amicizia con persone che non avrebbe più rivisto.

Questa volta madre Cabrini tornò in America del Nord attraverso l'Atlantico. Partendo lasciò alle sorelle quella massima di Francesco Saverio che amava ripetere: «*Chi va santo in missione si santifica di più; chi ci va poco santo, rischia di perdere la poca virtù che ha*».

Il viaggio attraverso l'Atlantico permetteva alla fondatrice di conoscere l'interno del Nicaragua, particolarmente gli indigeni, gli indios misquitos che erano concentrati sulla costa atlantica. A Roma il prelado che aveva approvato la sua andata in Nicaragua le aveva parlato dei misquitos e dell'opportunità che un giorno le missionarie si stabilissero tra di loro.

L'itinerario scelto le permise di penetrare nel cuore dell'America centrale. Prima girò intorno al grande lago Nicaragua, poi navigò sul pittoresco fiume San Juan fino alla sua foce nell'Atlantico, e da qui salì via mare fino alla vicina Bluefields, dove prese la nave che l'avrebbe portata a New Orleans.

Durante il tragitto sul fiume San Juan viaggiò con alcuni capi misquitos, che le diedero molte informazioni sulle loro comunità indigene e la incoraggiarono ad aprire una fonda-

zione nel loro territorio. Gli indios misquitos rimasero impressi nel cuore di madre Cabrini, che si propose di realizzare questa fondazione appena possibile. Circostanze successive frustrarono questo proposito, fino ad oggi. La verità è che Francesca Saverio Cabrini non sarebbe tornata mai in Nicaragua.

Anche se il suo istituto era stato inviato negli Stati Uniti per la missione con gli immigranti, la fondatrice non nascose mai il suo proposito di universalità. Desiderava andare in missione non solo a New York ma anche in tutti i posti dove ci fossero emigranti. Desiderava comprendere anche l'America del Sud, dove stavano arrivando molti italiani, in Argentina e in Brasile. Non si accontentava nemmeno dell'immigrazione italiana; nell'ovest degli Stati Uniti la vedremo farsi carico anche degli immigranti messicani. E neppure pensava di limitarsi al mondo degli emigranti, ma faceva piani per andare in missione tra altri gruppi umani emarginati, come gli indios misquitos. E se fosse vissuta molti anni di più, e con forze sufficienti, probabilmente avrebbe finito con il fondare nel suo rimpianto Estremo Oriente.

Questa tensione di andare oltre, di arrivare dappertutto se fosse stato possibile, di voler sanare ogni forma di miseria e di portare il regno di Dio a ogni angolo dell'umanità era probabilmente il tratto più caratteristico della sua personalità religiosa; era l'opera del Cuore di Gesù in lei, che l'aveva fatta innamorare, le aveva cambiato il cuore, l'aveva identificata con il suo desiderio di cercare la pecorella smarrita e di far amare dappertutto l'amore ignorato. Nella fragile suora italiana il Cuore di Gesù si era trasformato in missione.

Madre Cabrini sbarcò a New Orleans il martedì santo del 1892.

11.

Le missionarie arrivano sul fiume Mississippi (1892)

New Orleans, sulla foce del Mississippi, e le campagne adiacenti, sopra il fiume, contavano un notevole numero di immigrati italiani. La loro povertà era più grande che da altre parti, e maggiore il disprezzo con cui erano considerati. Non molto tempo prima undici emigranti erano stati linciati da una folla razzista ed eccitata, per il puro pregiudizio che ogni italiano fosse necessariamente un mafioso siciliano.

Il vescovo della diocesi, Francesco Janssens, era un vero apostolo, ritenuto santo dal popolo. Come tale, la sua attività pastorale si rivolgeva in modo particolare ai più poveri, cioè ai neri e agli emigranti. Lo preoccupava il fatto che nella sua diocesi non ci fossero evangelizzatori che parlassero italiano. Ricevette Francesca Saverio affettuosamente, ritenendola mandata dalla provvidenza a beneficio dei derelitti emigranti.

Le chiese di fermarsi qualche giorno con lui per visitare i ghetti italiani della città e dei dintorni, per familiarizzarsi con le loro necessità; la persuadette dell'importanza di fondare una casa di religiose italiane, insieme con una missione.

Madre Cabrini gli promise di tornare entro breve tempo con più sorelle.

Due mesi dopo il suo ritorno a New York mantenne la promessa e inviò tre sorelle come avanguardia, per preparare la fondazione; due mesi dopo andò lei stessa a New Orleans con altre quattro sorelle. La domenica successiva tutte assistettero alla 'messa italiana' nella cappella del seminario diocesano. La messa veniva celebrata in quel luogo tutte le domeniche dal padre Gambera, dell'Istituto di Scalabrini, che era l'unico sacerdote italiano della regione al servizio degli emigranti come cappellano. Durante la messa padre Gambera presentò le missionarie «che erano venute da lontano per vivere con loro, aiutarli e parlare loro dell'amore di Dio».

Come sempre accadeva, gli emigranti esultarono, e all'uscita circondarono gioiosi le religiose. È sorprendente che, lì dove ci sono immigrati o esiliati, la presenza di missionari o missionarie che condividono la stessa lingua, gli stessi sentimenti ed emozioni e le stesse radici, sia già in se stessa una buona notizia. È il primo passo dell'evangelizzazione.

La gente percepisce che Dio non si è dimenticato di lei, e che la Chiesa è davvero la 'sua' Chiesa e la sua casa.

Le missionarie avevano imparato dalla madre a non perdere tempo quando si trattava del servizio di Dio. Affittarono subito un appartamento di tre stanze, in un edificio dove vivevano solo negri (la popolazione nera di New Orleans e di tutto il sud degli Stati Uniti è sempre stata molto numerosa; qui si concentravano gli schiavi afro-americani fino all'abolizione della schiavitù, alla metà del secolo scorso). Le condizioni di vita erano deplorabili, e rivelarono una volta di più l'abnegazione e lo spirito di sacrificio di tutta questa generazione di missionarie che seguivano i passi della loro fondatrice. A stento riuscivano a dormire; il luogo era incre-

dibilmente chiassoso (e questo era abituale nella convivenza dei neri), il caldo e la sete insopportabili; l'acqua, inoltre, non era potabile e le sorelle dovevano continuamente uscire a mendicare da bere.

Nonostante tutte le sue ricerche, Francesca Saverio non riuscì a trovare un luogo migliore. In compenso, però, riuscì ad ottenere un appartamento contiguo, grande e più adeguato, per trasformarlo in cappella. Il padre Gambera andò a celebrarvi la messa e vi lasciò custodito il Santissimo.

La missione delle suore era un'oasi e una benedizione per i poveri italiani. Ricorrevano a loro per tutto, spesso scavalcando i sacerdoti e le parrocchie. Una volta, di notte, suonarono la campanella. La sorella si affacciò sul cortile e vide una giovane signora; le chiese cosa voleva. «Sorella, mio figlio sta morendo; venga subito a battezzarlo». La sorella rispose: «Chiamate il padre». E la donna replicò: «Sorella, faccia presto, prima che il padre si svegli mio figlio muore; se non viene lei, glielo porto qui». E prima che la sorella avesse il tempo di scendere e andare a chiamare il padre, la poveretta già era di ritorno con il suo prezioso tesoro tra le braccia... Scene come questa si ripetevano continuamente.

Il buon cappellano Gambera, allora, si rese conto che per sviluppare l'apostolato con gli italiani era necessario trasferire la parrocchia italiana (che funzionava nel seminario) alla missione, dove vivevano le sorelle, trasformando la loro cappella in parrocchia. E così fu; inoltre pose in chiesa un bel quadro del Sacro Cuore.

Il vescovo Janssens era il buon amico e il grande collaboratore delle missionarie. All'inizio esse erano vissute chiedendo l'elemosina; ma, grazie alle premure del vescovo e all'aiuto sostanzioso di un ricco italiano, buon cattolico, furo-

no in grado di sviluppare bene la missione-parrocchia. Si facevano carico della catechesi e della preparazione degli adulti ai sacramenti (tra gli emigranti erano sempre molti); in breve tempo riuscirono ad aprire una scuola e un orfanotrofio con parecchi bambini. E, soprattutto, si verificavano molte conversioni. La fame di Dio nella colonia italiana non si era estinta, nonostante lo sradicamento, le privazioni e i pregiudizi, anche da parte di molti ecclesiastici. Mancavano solo le missionarie per poter alimentare e radunare le pecore senza pastore. E in poco tempo — cosa che non era successa a New York — l'atteggiamento della gente, inclusi i più ricchi, italiani o statunitensi, era diventato molto propizio all'apostolato con gli emigranti.

Quando la missione fu bene impiantata Francesca Saverio tornò a New York, richiamata da avvenimenti urgenti. La separazione, come sempre capitava, fu triste per tutte, ma la madre disse loro: *«Avanti; andate alla vostra missione e lasciate che io vada alla mia»*.

12.

Le missionarie studiano infermeria

(1892)

Da circa un anno gli immigrati italiani avevano un ospedale a New York: era stata un'iniziativa del vescovo Scalabrini e, ovviamente, era diretto e amministrato dai padri scalabriniani. Fin dall'inizio i padri desideravano affidarlo a religiose italiane, e avevano preso contatto con una congregazione, che aveva cominciato a farsene carico.

Sfortunatamente per i padri, però, le religiose avevano dovuto tornare poco tempo dopo in Italia. Questo era il problema che Francesca Saverio doveva risolvere a New York. Stando così le cose, il vescovo Scalabrini aveva insistentemente pregato madre Cabrini che le missionarie si facessero carico dell'ospedale. Francesca Saverio non voleva accettare l'offerta per molte ragioni. Da una parte la pastorale ospedaliera era estranea ai progetti missionari dell'istituto; dall'altra la madre non aveva mai voluto che le missionarie si occupassero di opere in cui non avevano autonomia totale, e in questo caso esse sarebbero state assunte dagli scalabriniani per gestire l'ospedale, ma la proprietà e l'amministrazione sarebbero rimaste ai padri. Infine, data la brutta esperienza fatta con i padri quando era arrivata a New York per

la prima volta, non desiderava associarsi a loro in un lavoro comune. Riteneva che gli scalabriniani fossero bravi sacerdoti ma mediocri organizzatori e amministratori. Nonostante tutto Scalabrini, che nei suoi progetti era altrettanto tenace di madre Cabrini, continuò ad insistere.

Francesca Saverio, che era perplessa come lo era stata pochi anni prima al suo primo incontro con il vescovo di Piacenza, si consultò con Roma, e Roma le chiese di accettare. Quindi, negli ultimi mesi, le missionarie si erano fatte carico dell'ospedale. E a New Orleans la madre era stata avvisata che le cose non andavano bene.

Arrivata a New York, Francesca trovò che l'ospedale era stato molto male amministrato dai padri, ed era in passivo. Inoltre gli scalabriniani volevano che le missionarie contribuissero finanziariamente, pagando loro gli interessi dei consistenti debiti contratti, cosa che Francesca rifiutò categoricamente. Francesca Saverio arrivò a porre un'alternativa: o le missionarie si assumevano interamente l'ospedale, o si ritiravano. I padri chiesero loro di abbandonare l'ospedale.

Allora madre Cabrini decise di fondare un suo ospedale per gli emigranti italiani. I dubbi che aveva sull'opportunità che l'istituto inglobasse gli ospedali nella sua missione erano svaniti: adesso era convinta che quest'opera rispondesse a una necessità reale e urgente. E, come accade di solito alle persone che si lasciano guidare dallo Spirito Santo, due semplici fatti l'avevano aiutata a convincersi.

Il primo si verificò durante una visita all'ospedale di carità di New York. Le sorelle avevano incontrato un povero immigrato italiano ricoverato che, sentendo che le sorelle parlavano la sua lingua, aveva chiesto loro di leggergli una lettera che aveva ricevuto dalla sua famiglia in Italia. Non sapeva leggere, e conservava la lettera già da tre mesi, senza

sapere cosa c'era scritto perché in ospedale non c'era nessuno che capisse l'italiano. La lettera che la sorella gli lesse conteneva una triste notizia: gli annunciava che sua madre era morta alcuni mesi prima. Il poveretto pianse, le sorelle piansero con lui e se ne andarono commosse. L'episodio colpì Francesca Saverio. Le rivelò in modo drammatico la solitudine e la sofferenza morale degli immigrati malati, emarginati negli ospedali di lingua inglese.

Il secondo fatto fu un sogno, uno dei suoi sogni in cui essa vedeva in qualche modo la mano di Dio. Vide in una corsia d'ospedale una bella signora intenta a rifare il letto ai malati. Riconoscendo in lei la Vergine Maria corse per aiutarla, ma la Vergine, allontanandola con un gesto, le disse: «Sto facendo quello che tu non vuoi fare»... Per Francesca Saverio il messaggio era chiaro.

Quando le missionarie inaugurarono il loro ospedale, i critici lo considerarono una irresponsabile improvvisazione. Madre Cabrini, però, era convinta che il Sacro Cuore lo volesse e che le avrebbe procurato le risorse necessarie. Raccolse quasi duecentocinquanta dollari e affittò due case contigue, nella 12° strada, nella parte sud di Manhattan, che non era stato possibile restaurare per mancanza di mezzi. Immediatamente trasferì qui i malati più gravi dell'altro ospedale, e incaricò dieci sorelle di provvedere a tutto.

L'aiuto di amici e benefattori non si fece attendere. Uno si impegnò a pagare l'affitto, un altro comprò i mobili, un altro si incaricò della dotazione dei letti, e fra tutti si procurarono le medicine e gli strumenti medici per poter cominciare... Nacque così il Columbus Hospital, battezzato così in ricordo del primo emigrante giunto in America, nel quarto centenario del suo arrivo.

Francesca Saverio si mise a scrivere lettere a cattolici benestanti e alle istituzioni benefiche della città di New York, chiedendo quote di aiuto mensile. La risposta fu buona, e le donazioni aumentavano continuamente. La contessa Censola ottenne dal Senato una sovvenzione di settemila dollari, che era la quota statale assegnata all'ospedale precedente. Il dottor Keane, che godeva ottima reputazione in tutto il paese, lavorava gratis all'ospedale, e altri medici seguirono il suo esempio. I medici portavano con sé e usavano il loro strumentario personale perché l'ospedale ancora non era attrezzato.

Le sorelle, tanto criticate all'inizio per la loro mancanza di esperienza e competenza in questo tipo di lavoro, si rivelarono infermiere eccellenti, e i poveri malati avevano totale fiducia in loro. Il cappellano dell'ospedale — lo stesso dell'orfanotrofio —, lo scalabriniano Rinaldi, poteva testimoniare il crescente numero di conversioni. Il Columbus Hospital oggi è uno dei più moderni e prestigiosi di New York. Più avanti, con la stessa fiducia nella Provvidenza, madre Cabrini fonderà altri ospedali a Chicago, Denver e Seattle. Le missionarie avevano scoperto una nuova e promettente strada per servire gli immigrati.

Brooklyn si trova nel settore est della città di New York, a Long Island. In questo periodo fu eretta a diocesi indipendente. Il suo primo vescovo, McDonnell, era stato segretario dell'arcivescovo Corrigan, e conosceva bene quindi madre Cabrini e le sue missionarie. Brooklyn aveva un'immensa popolazione di emigranti e un vasto quartiere italiano, dove varie denominazioni protestanti cercavano con insistenza di procurarsi adepti. McDonnell chiese a Francesca Saverio di fondare una scuola e una missione in mezzo agli italiani, di

fronte a una chiesa protestante. La madre accettò con gioia questo nuovo campo missionario; inoltre la prima scuola che aveva fondato a Little Italy stava per chiudere, e quindi le sorelle di Manhattan avrebbero potuto trasferirsi a Brooklyn. La scuola di Little Italy, che era iniziata tra mille difficoltà, svolse un ottimo lavoro e produsse abbondanti frutti. Le prime vocazioni statunitensi erano uscite da lì. Come in Italia, le vocazioni nell'area di New York erano in continuo aumento, e il noviziato di West Park era praticamente pieno.

Con il passare del tempo la fondazione di Brooklyn ebbe una portentosa fioritura. Mentre la scuola protestante del quartiere italiano si chiudeva per mancanza di alunni, quella delle missionarie arrivò a contare più di ottocento alunni.

Dopo questi mesi così attivi e fecondi nella città di New York, Francesca Saverio avvertì la necessità di tornare in Italia. Le Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, nel loro insieme, contavano già duecento religiose, distribuite in quattordici case con rispettive opere e missioni. Madre Cabrini intratteneva una corrispondenza regolare con ognuna delle case, e aveva un rapporto più personale con tutte le sorelle che desideravano scriverle. Ma non era sufficiente; le missionarie avevano nostalgia delle sue visite e della sua presenza. All'inizio dell'autunno del 1892 Francesca Saverio partì da New York per fare visita alle sorelle in Italia.

13.

Tra consolazioni e persecuzioni

(1893-1894)

La permanenza di Francesca Saverio in Italia fu molto felice e le procurò molte consolazioni. Visitò con calma tutte le case, e si fermò in quella di Codogno, la sua preferita, per due mesi a partire da ottobre.

Nel gennaio del 1893 andò a Roma per far visita agli amici e informare sulla sua missione in America i prelati che tanto l'avevano aiutata e consigliata. Fece visita ai suoi amici cardinali Parocchi e Rampolla, che incoraggiarono il suo desiderio di avere una missione in ogni città d'America dove ci fossero emigranti. In due occasioni stette con il suo amico Leone XIII. Nella prima il papa la invitò ad assistere alla messa nella sua cappella privata. Nella seconda portò con sé due sorelle che stavano per partire per l'America. Mancando il tempo per un'udienza, fu permesso loro di andare nei giardini del Vaticano per veder passare il papa durante la sua passeggiata quotidiana. Nel vederle, l'anziano pontefice si fermò, le benedisse ad una ad una e chiese loro:

- Quando partite per l'America?
- *Il prossimo settembre, Santità.*
- E in quante andate?

— *In sedici, per ora, e altrettante ci raggiungeranno nella spedizione successiva.*

— Dove andate?

— *In Brasile, Santo Padre.*

— In Brasile! Guardate però che è un campo tanto vasto. Lavoriamo, Cabrini, lavoriamo, che poi ci aspetta il santo paradiso.

— *Lavorare mi piace, Santità; ma, dopo, il paradiso sarà nostro?*

— Certamente; il paradiso è stato fatto per quelli che lavorano come voi. Animo, Cabrini! Avanti, a lavorare... fino alla morte!

E, mentre rientrava nei suoi appartamenti, ripeté ancora una volta: «Lavoriamo, Cabrini, lavoriamo».

Questo incontro fu una grande gioia e fonte di ispirazione per le missionarie.

A questo periodo così felice nell'itinerario di Francesca Saverio (autunno del 1893) risale la fondazione della casa di Genova, con un convitto per studentesse magistrali, oggi Villa Madre Cabrini. In Italia non si potevano fondare missioni per emigranti, come in America, ma la madre pensava che lì la missione consistesse nel rispondere, come avevamo ricordato in precedenza, ad una necessità pastorale molto sentita: formare maestre cristiane che sarebbero state missionarie nelle scuole di tutto il paese.

Di ritorno a Codogno, Francesca Saverio fece gli esercizi spirituali annuali con le sorelle del nord Italia. Questo ritiro fu uno dei più proficui e sereni degli ultimi tempi. Certamente, nei quasi due anni che passò in Italia in questa occasione, il Cuore di Gesù non mancò di dimostrarle la sua tenerezza con gioie e consolazioni.

Ma, come ben sapeva Francesca Saverio, la missione, che

significa partecipare al lavoro redentore di Cristo, procede tra le consolazioni di Dio e le persecuzioni del mondo. Nell'agosto del 1894 le arrivò un cablogramma dall'America. A quell'epoca mandare un cablogramma (cosa insolita) era sinonimo di cattive notizie. Madre Cabrini pensò immediatamente al Columbus Hospital di New York, ancora afflitto da problemi economici e dall'opposizione di alcuni. Ma la brutta notizia si riferiva al Nicaragua, ed era tanto breve quanto devastatrice: il governo aveva espulso dal paese le Missionarie del Sacro Cuore di Gesù.

Tutto era cominciato con l'ultimo colpo di stato (il terzo da quando le missionarie erano lì). Aveva preso il potere il presidente Zelaya, noto per le sue idee settarie e anticlericali. Si diffusero subito voci che stava preparando l'espulsione di alcuni sacerdoti e religiose (tra queste, le missionarie), e che mancava solo il pretesto. Questo si presentò in seguito a un fatto banale: una giovane dell'aristocrazia era entrata nell'istituto delle missionarie, e queste furono accusate di esercitare su di lei indebite pressioni. Le voci di espulsione aumentarono, e la direttrice del collegio dell'Immacolata decise di parlare personalmente con Zelaya. Questi la tranquillizzò e le disse che apprezzava il lavoro che facevano per il paese; inoltre fece una donazione di libri per il collegio.

A questo punto le sorelle si sentivano più sicure; ma in questioni del genere il Partito Liberale, a cui apparteneva il presidente, era più forte di lui. Un mese dopo l'incontro, il 22 agosto del 1894, alle undici di mattina, si presentò al collegio il prefetto di Granada, accompagnato dall'esercito, e diede alle sorelle due ore di tempo per abbandonare il paese; una nave era pronta per portarle via. La direttrice protestò, e fece sapere che c'erano due sorelle malate; si radunarono anche per protesta i genitori e le alunne, ma l'esercito, che

aveva circondato il collegio, represses ogni protesta. Dappertutto erano grida, pianti e desolazione. Le sorelle abbandonarono il collegio e il convento con una serenità ammirevole, incoraggiando e consolando tutti; immediatamente furono trasferite sulla nave che le aspettava in porto. Con loro c'erano il parroco e cappellano del collegio e alcuni sacerdoti, anch'essi espulsi.

I veri motivi dell'espulsione non sono chiari. Apparentemente il Partito Liberale aveva come obiettivo primario di laicizzare tutta l'educazione, il che trasformò le missionarie in ottime e facili candidate all'espulsione. Donna Elena Arellano, da parte sua, ne fu distrutta, e decise di autoesiliarsi accompagnando le sorelle nel loro esodo.

Gli espulsi furono portati fino a San Juan del Norte, e qui abbandonati al loro destino. Il primo aiuto arrivò da un luogo inaspettato: gli indios misquitos, che ammiravano le missionarie, fecero una colletta e la inviarono alle sorelle. Una delle due malate, nel frattempo, era peggiorata: morirà poco tempo dopo, quando le missionarie erano a Panama.

La formazione che madre Cabrini aveva dato alle sorelle, una mistica missionaria ispirata all'imitazione del Cuore di Cristo vittima per la salvezza degli uomini, le preparava perfino a desiderare la persecuzione e il martirio. Durante questi dolorosi eventi il loro esempio lasciò in tutti una profonda impressione, e produsse la conversione di un importante personaggio di Granada, un certo José Pasos, noto antireligioso. Il fatto è che Pasos, spinto dalla curiosità, era montato a cavallo e aveva assistito al forzato esodo delle sorelle, scortate dai soldati. Una di loro teneva in mano un crocifisso. Un'alunna del collegio si avvicinò e le disse: «Sorella, voi non piangete e ve ne andate tranquille, e noi invece rimaniamo qui desolate». Mostrandole il crocifisso la sorella le rispo-

se: «Perché dovremmo piangere? Con questo siamo venute, con questo ce ne andiamo». José Pasos, che aveva ascoltato il dialogo, avvertì che qualcosa cambiava dentro di lui. Tornò precipitosamente a casa e si chiuse in camera per il resto della giornata. Il mattino dopo uscì presto, portando con sé tutti i suoi documenti e le insegne massoniche, le consegnò al vescovo di León, e il vescovo lo riconciliò con Dio. Da acerrimo nemico si trasformò da quel momento in buon difensore della Chiesa; rinunciò anche al suo posto nel governo, di cui non poteva accettare la politica. Né critiche né pressioni riuscirono a fargli cambiare idea; diceva: «una religiosa che può ispirare a sorelle giovani tanta serenità, tanta rassegnazione e pace in un momento di prova così doloroso, deve essere vera e santa».

La triste notizia commosse Francesca Saverio che, senza perdere la pace, mandò senza indugi un cavo: «*Andate a Panama*». Panama era molto vicina e, dopo i due giorni che vi aveva passato durante il suo viaggio per il Nicaragua, Francesca sapeva che il vescovo le avrebbe accolte perché desiderava aprire una scuola retta dalle religiose. Questa è l'origine della fondazione di Panama, a titolo provvisorio, che sarebbe durata più di un anno.

In Nicaragua, poche settimane dopo la brutale espulsione, il governo ci ripensò e richiamò le missionarie. Madre Cabrini rispose che per il momento non sarebbero tornate, e che in ogni caso esigevano un indennizzo. Anni dopo, nel 1912, un nuovo governo, superati i settarismi, insistette perché le missionarie tornassero a dar vita al collegio dell'Immacolata. Francesca Saverio era all'epoca più favorevole, ma chiedeva sempre una riparazione, quantomeno un indennizzo alla congregazione. I negoziati furono lunghi, e grazie ai servizi dell'ambasciatore nicaraguense presso la Santa Sede

le missionarie ritornarono. Nel frattempo madre Cabrini era morta. Il collegio dell'Immacolata riaprì nel 1921, ed è attivo ancor oggi.

Dopo il lungo intermezzo italiano, Francesca Saverio si imbarcò per New York il 13 settembre 1894, questa volta da Genova. Da quel momento in poi la sua vita sarà estremamente movimentata e attiva, al punto che diventa difficile seguire i suoi passi.

Appena sbarcata, ricevette l'inattesa visita dell'arcivescovo Corrigan. Quello che doveva dirle fu un colpo durissimo per madre Cabrini: le Missionarie del Sacro Cuore di Gesù non erano più necessarie a New York; il Columbus Hospital non aveva più ragion d'essere, anzi, era un problema costante; l'orfanotrofio poteva benissimo essere gestito da un'altra istituzione... Francesca Saverio sapeva che questo non era il pensiero di Corrigan, che subiva forte pressioni da alcuni settori italiani ed ecclesiastici che le erano ostili, e che avrebbe finito con il cambiare idea... Per questo, con la persuasione e la forza interiore che le dava la fiducia di star facendo l'opera di Dio, insistette di fronte all'arcivescovo. Gli fece vedere che le missionarie erano lì invitate da lui e mandate dal Santo Padre, che le situazioni di miseria del suo gregge italiano rimanevano gravi, che le sorelle stavano facendo un buon lavoro, che non erano mai state un peso per l'arcivescovado. E Corrigan dovette acconsentire. Tuttavia, da quel momento si creò una certa freddezza tra le missionarie e l'arcivescovado, che non derivava personalmente da Corrigan ma che durò fin dopo la sua morte, avvenuta poco dopo.

Il nuovo arcivescovo, John Farley, era stato vicario generale di Corrigan e si era dimostrato molto poco amico delle missionarie; aveva avuto un'influenza negativa su Corrigan.

Poco dopo il suo insediamento, andò a far visita al Columbus Hospital; sorprese le sorelle facendo loro una generosa donazione e dicendo: «Lo Spirito Santo mi ha cambiato il cuore nei vostri riguardi; d'ora in poi sarò per voi un padre, ricorrete a me per qualsiasi necessità». E in effetti da quel momento il Columbus Hospital trovò più appoggi e più contributi.

Un fatto nuovo si aggiunse agli interventi provvidenziali a favore delle missionarie. Era giunta nel porto di New York una nave da guerra italiana con molti malati di tifo, che avevano bisogno di ricovero immediato, ma che tutti gli ospedali respinsero, fino a che non arrivarono al Columbus, che li accettò subito. In queste circostanze il comandante della nave, accompagnato dal console d'Italia, visitò l'ospedale e decise che da quel momento in poi tutti i malati delle navi italiane che facevano scalo a New York sarebbero stati curati nel Columbus Hospital. Le sorelle devono essersi divertite vedendosi promosse a infermiere della marina italiana...

Tutto questo portò le missionarie alla decisione di acquistare un edificio più grande per l'ospedale. Vennero a sapere che ce n'era in vendita uno molto adatto, appartenente all'Ospedale Clinico di New York. Il prezzo richiesto era di sessantamila dollari, ma Francesca Saverio non si scoraggiò. I medici dell'ospedale le prestarono seimila dollari, e ottenne il resto con un mutuo della Banca degli Emigranti, che aveva fiducia in lei. Con i suoi nuovi padiglioni il Columbus Hospital decollò alla grande: nel marzo del 1895 fu riconosciuto dallo Stato di New York come istituzione morale e civile. Era un trionfo per le missionarie e per gli emigrati italiani.

Madre Cabrini non smette di stupirci. Conosciamo già il suo fuoco apostolico che, unito alla fiducia illimitata nel Cuore

di Gesù e all'amore per gli uomini, la portava ad operare meraviglie, a sperare contro ogni speranza e far sì che le cose risultassero opposte alle previsioni umane. Sapevamo che era una grande organizzatrice: in poche settimane, addirittura in pochi giorni, dal nulla poteva mettere in piedi un'opera, per passare poi ad un'altra cosa. Ma ora, nella sua vita missionaria, stava rivelando un sorprendente talento finanziario e diplomatico quando lo richiedeva la causa del regno di Dio. Diciamo sorprendente perché l'alto livello di questi talenti non sembra coerente con la formazione della sua personalità. Siamo di fronte a una religiosa di origine contadina e modesta, modesta lei stessa e per nulla dedita alla vita sociale, che visse praticamente come una suora fin dall'adolescenza, senza conoscere realmente il cosiddetto 'mondo'. Fino alla sua andata a Roma (aveva circa quarant'anni) non era mai uscita dalla Lombardia, né aveva frequentato persone importanti, né conosceva i corridoi della diplomazia. Negli Stati Uniti passarono anni prima che imparasse bene l'inglese e si inculturasse decentemente; lo stile di vita newyorkese non la impressionò mai. E all'improvviso, quando è necessario, questa religiosa senza pretese si muove come una consumata finanziaria, con l'ottica di un impresario. Quando il servizio ai poveri lo richiede, si mette in rapporto con il gran mondo senza nessun complesso, ottenendo sempre quello che vuole.

Esiste la grazia della missione. Quando Dio chiama a una missione, concede la grazia perché la persona possa realizzarla. Se la missione è speciale, concede grazie speciali; se è straordinaria, grazie straordinarie. Francesca Saverio aveva ricevuto una missione, la cui ampiezza superava le sue capacità umane e la sua congenita fragilità. Assistita dalla potenza di Dio fu fedele alla sua missione; e questa necessità

di essere fedele sviluppò in lei i talenti necessari e che, certamente, nemmeno lei sapeva di avere. Perché la potenza di Dio opera nel modo migliore nella fragilità umana.

Dopo il trasloco dell'ospedale Francesca Saverio andò a New Orleans, dove la missione si sviluppava senza inconvenienti. Janssens era un grande vescovo, e le sorelle ricevevano un importante appoggio dalla colonia italiana.

Madre Cabrini passò con loro tre settimane, poi andò a Panama: un cattolico statunitense le aveva regalato il biglietto. In questa occasione un'infiammazione agli occhi le impedì di scrivere il suo abituale diario di viaggio. A Puerto Limón (Costa Rica) si trattenne una settimana per aspettare la nave che l'avrebbe portata a Panama; una parente del presidente della nazione la invitò a conoscere la capitale e l'interno del paese, ma non lo poté fare: in quell'epoca c'era una legge che proibiva l'ingresso nel paese ai gesuiti e alle congregazioni il cui nome si riferiva al Sacro Cuore. La situazione divertì molto Francesca Saverio, ma quando il governo le fece pervenire un permesso speciale era ormai troppo tardi...

La madre passò quattro mesi a Panama. Il collegio gestito dalle missionarie procedeva senza novità; occupavano un luogo ceduto dal governo, ed educavano le figlie dell'alta società. Il vescovo le favoriva in tutto. Tuttavia Francesca Saverio continuava a considerare questa fondazione come provvisoria. Il suo obiettivo era adesso l'America del Sud, specialmente l'Argentina, che aveva una consistente immigrazione italiana. Per questo, nonostante i molti inviti, aveva dato priorità all'arcivescovo di Buenos Aires. Avrebbe avuto bisogno delle sorelle di Panama, e di quelle che aveva portato con sé a New York nel suo ultimo viaggio dall'Italia.

14.

Francesca Saverio in Argentina

(1895)

Quando aveva lasciato New York, la destinazione finale di Francesca Saverio non era New Orleans né Panama, ma la città di Buenos Aires. A Panama si imbarcò sul 'Mapocho', bastimento cileno che l'avrebbe condotta fino al porto di Valparaíso, costeggiando la costa sudamericana del Pacifico, con vari scali. Aveva come compagna di viaggio una sorella che aveva potuto togliere dal collegio panamense a causa del suo precario stato di salute. Aveva scelto la rotta più lunga, quella del Pacifico, perché le interessava conoscere il più possibile dell'America del Sud.

Il diario di madre Cabrini ci riferisce di una navigazione difficile; l'oceano Pacifico non è tanto pacifico, e i viaggiatori soffrivano continuamente di mal di mare. «*Che viaggio lungo e difficile!*», scrive. La sua povera sorella fu quella che soffrì di più. La nave fece scalo a Guayaquil, in Ecuador, ma le sorelle non scesero; il paese era sotto la dittatura di Alfaro, noto anticlericale, e le missionarie preferirono evitare qualsiasi difficoltà. Gli avvenimenti del Nicaragua e l'episodio del Costa Rica avevano formato nell'animo di Francesca Saverio una triste idea delle condizioni politiche del-

l'America Latina; forse fu questa una delle ragioni per cui non fece molte fondazioni in questa regione.

Diverso fu l'arrivo al Callao, il porto di Lima. Qui madre Cabrini scese come pellegrina; andò a visitare immediatamente la tomba di santa Rosa, nel convento dei domenicani, a cui aveva sempre espresso grande devozione (sicuramente per influsso e in ricordo della sorella Rosa). Qui ebbe la gioia di comunicarsi, dopo diversi giorni senza eucarestia, e quindi dovette rimanere a digiuno tutta la mattina. Dopo aver pregato a lungo sull'altare della santa, a cui affidò la sua missione in America (santa Rosa è patrona dell'America e delle Filippine), fece varie visite. Visitò il nunzio a Lima, i padri della Compagnia di Gesù e le religiose del Sacro Cuore.

Il viaggio riprese per altri quindici giorni, questa volta costeggiando l'impressionante deserto che si estende tra il Callao e Valparaíso. Sbarcarono infine a Valparaíso, il pittoresco porto costruito su colline, che a Francesca ricordò Genova. Qui le sorelle dovettero prendere una decisione: o continuare il viaggio verso Buenos Aires per mare, traversata lunga perché dovevano arrivare fino allo stretto di Magellano per tornare attraverso l'Atlantico fino a Buenos Aires, oppure dirigersi via terra alla capitale argentina, attraversando l'imponente cordigliera delle Ande. Il secondo percorso era il più breve e diretto, però il passaggio attraverso la cordigliera era estremamente penoso. La sorella che accompagnava Francesca Saverio aveva talmente sofferto di mal di mare che non voleva più saperne di viaggi marittimi. Le missionarie, allora, scelsero di attraversare la cordigliera. Si diressero a Santiago (la capitale è a circa cento km. da Valparaíso), e qui dovettero aspettare venticinque giorni perché le condizioni di viaggio per le Ande migliorassero. In questo punto, sulla frontiera cileno-argentina, la cordigliera delle Ande raggiun-

ge le altitudini maggiori, e le strade frontaliere sono spesso interrotte dalla neve.

L'attesa a Santiago concesse alle missionarie un provvidenziale riposo per ricuperare le forze in vista di un lungo viaggio; avrebbero avuto bisogno di tutte le loro energie per superare la cordigliera. Sappiamo dal suo diario che a Santiago Francesca Saverio visitò le religiose del Sacro Cuore, presso le quali sicuramente alloggiò; eluse un invito che l'arcivescovo Casanova le fece perché aprisse una fondazione a Santiago, e visitò varie volte il santuario di santa Filomena. In quei giorni ricevette una notizia inaspettata: la morte dell'arcivescovo di Buenos Aires, dal cui invito dipendeva la missione in Argentina. Fu un nuovo colpo, che la lasciò immersa nell'incertezza. Aveva fatto un viaggio così lungo e faticoso per niente? Ma la fiducia nel Signore fu più forte del dubbio. Appena riaperto il passo sulla cordigliera, le missionarie iniziarono la traversata verso Buenos Aires. Nella città di frontiera di Los Andes le sorelle fecero la comunione (non avrebbero potuto più farlo fino all'arrivo) e chiesero la benedizione del parroco.

A quei tempi il passaggio attraverso la cordigliera era davvero pericoloso. La strada saliva e scendeva per rischiosi passi a migliaia di metri di altezza. Un primo pezzo del viaggio si poteva fare con un precario treno, che doveva usare la cremagliera per salire. Poi, la parte più difficile doveva essere percorsa a dorso di mulo. Gli animali avanzavano con gli spaventati viaggiatori attraverso la neve e un vento freddo e costante. L'altitudine provocava sfinimento e nausea. La sorella che accompagnava Francesca Saverio dovette chiedersi più di una volta se non avesse sbagliato scelta. In ogni caso, l'esperienza della traversata delle Ande rimase come un ricordo incancellabile per le missionarie; soffrirono privazio-

ni, ma contemplarono anche la grandezza di Dio nelle alte montagne. Il diario di madre Cabrini è pieno di dettagli interessanti. Finalmente le pellegrine giunsero a Mendoza, sull'altro lato della cordigliera, e poterono prendere il treno che le condusse fino alla città di Buenos Aires, attraverso la pampa monotona e interminabile.

Con l'imprevista morte dell'arcivescovo, Francesca Saverio per la prima volta arrivava in una città con l'intenzione di fondare ma senza conoscere nessuno e senza avere alcun contatto previo. Sapeva solo di un signore suo conoscente, di Genova. La madre lo cercò, e il buon genovese la accompagnò a fare visita al nuovo arcivescovo.

L'arcivescovo Castellano la ricevette cordialmente, come se l'avesse invitata lui stesso; le raccomandazioni di Roma, che Francesca Saverio portava sempre con sé, non erano necessarie. La invitò anche alla solenne celebrazione che si sarebbe svolta dopo pochi giorni, nel vicino santuario della Vergine di Luján. Madre Cabrini, infatti, era arrivata in un momento importante per la Chiesa argentina: si stava preparando un grande pellegrinaggio a Luján per accogliere ufficialmente il nuovo arcivescovo di Buenos Aires e, soprattutto, per accogliere l'arcivescovo di Santiago del Cile, che veniva ad unirsi ai fratelli argentini per offrire alla Vergine la recente firma del trattato di pace tra i due paesi, dopo una lunga disputa per problemi di frontiere.

Contando sul pieno appoggio di Castellano, Francesca Saverio si mise in moto senza perdere tempo per cercare un locale idoneo al collegio che doveva fondare, come primo passo della sua missione in Argentina. Ricevette molti buoni consigli, ma, come era sua abitudine, si mise personalmente a perlustrare la città. In quegli anni Buenos Aires era già un'e-

norme metropoli, la più popolosa dell'emisfero sud, e le corsero quindi molti giorni per trovare un locale. Alla fine si decise per una dimora in pieno centro. La scelta sconcertò tutti: il luogo era molto caro e, per mantenersi, il collegio avrebbe avuto bisogno di fare il pieno delle iscrizioni, cosa altamente improbabile prima di un certo periodo di attività. Ma quando madre Cabrini annunciò che il collegio avrebbe iniziato le lezioni già nell'imminente anno scolastico (non c'era nulla di preparato, non c'erano alunne, non c'erano nemmeno sorelle che se ne facessero carico), il sacerdote che la assisteva su richiesta del vescovo pensò che l'apostolica suora italiana fosse un po' matta. E quando Francesca Saverio gli chiese di mandare un cablogramma a New York per far arrivare immediatamente le sorelle destinate all'America del Sud, il sacerdote le fece vedere la dissennatezza delle sue decisioni. La madre gli disse: *«Stia tranquillo, padre; la missione avrà successo e troveremo i mezzi in abbondanza grazie alla Provvidenza. Aspetti un po' e vedrà le meraviglie del Signore. Se io pensassi troppo a trovare i mezzi, il Signore ritirerebbe la sua grazia. Abbia quindi la bontà di mandare il telegramma; mentre le sorelle saranno in viaggio intratteremo utili relazioni, e saranno le signore stesse a trovare le ragazze».*

Negli stessi giorni scrive alla direttrice di Panama in merito ad una eventuale venuta delle sorelle in Sudamerica: *«Devo lottare con la difficoltà della lingua, non avendo nessuno che parla per me, e con il problema di tenere la casa pulita, mentre sorella Clara (la sua compagna di viaggio) si occupa della cucina. D'altra parte mi sembra bello tornare agli inizi dell'istituto, quando mancava una cosa e l'altra non c'era, e alla fondazione di Roma, dove con la povera sorella Serafina, di salute debole come sorella Clara, facevo da sacerdote, compagno e chierico fino a che non arrivarono le sorelle a darmi un po' di riposo...».*

La poco convenzionale fondatrice sapeva bene, d'altronde, che la Provvidenza, per intervenire, ha bisogno di solito del nostro servizio e spesso della nostra creatività. Approfit-tando dei buoni contatti stabiliti durante il pellegrinaggio a Luján, ottenne che le affittasero il futuro collegio a un prezzo molto basso. Lei stessa compilò i programmi di studio e la pubblicità, che fece poi tradurre in spagnolo. Visitava le famiglie — in questo era ben consigliata — consegnando personalmente la pubblicità. Bastarono pochi giorni per ammobiliare il collegio; mise sotto contratto alcune maestre, che con le sorelle completarono il personale docente necessario.

Il collegio di Santa Rosa fu inaugurato nel giorno previsto dalla madre, con quattrocento alunne e alla presenza della moglie del presidente della Repubblica.

Il collegio di Santa Rosa non era solo per immigrati; la maggioranza delle alunne apparteneva infatti a ceti agiati di Buenos Aires. Le missionarie, d'altronde, per il momento non potevano fare diversamente: era l'unico modo perché il collegio si potesse mantenere (l'Argentina era un paese povero, senza le possibilità di carità pubblica degli Stati Uniti). Più avanti avrebbero fondato collegi solo per immigrati, con gli aiuti procurati dal collegio di Santa Rosa. La predilezione per i poveri che caratterizzava l'attività missionaria di madre Cabrini non si limitava solo a loro; per lei la missione era universale, non solo nella sua espressione geografica ma anche nel senso che doveva prestare ascolto a necessità importanti della Chiesa nei luoghi in cui le missionarie si dirigevano, di qualunque natura, sempre che rientrasse nelle possibilità dell'istituto. E in Argentina, come negli altri paesi latino-americani, l'educazione cristiana della gioventù era un problema pastorale urgente.

Il collegio di Santa Rosa era ormai una realtà; le Missio-

narie del Sacro Cuore avevano la loro fondazione sudamericana. Pochi giorni dopo Francesca Saverio prese la nave diretta in Europa.

15.

Fondazioni in Europa al servizio della missione

(1896-1898)

Il viaggio di Francesca Saverio in Italia aveva come scopo principale di realizzare un progetto che da un po' di tempo stava maturando: fondare case in Francia, Inghilterra e Spagna. Ogni fondazione religiosa ha valore in se stessa, ma in questi casi la fondatrice aveva un motivo più universale: da una parte internazionalizzare l'istituto; dall'altra, avendo sorelle che parlavano altre lingue, migliorare la qualità delle scuole per emigranti e di altre iniziative missionarie. In particolare le premeva la fondazione in Spagna, pensando alle vocazioni che sarebbero nate e che avrebbero dato un grande aiuto in America Latina.

Dovette tuttavia posticipare di quasi due anni questi progetti, a causa di una difficile situazione giudiziaria che colpiva l'istituto e che in quel periodo era esplosa. Francesca Saverio si vide obbligata a rimanere in Italia, presa da un problema estraneo alla missione e che distruggeva i suoi piani apostolici; da questo punto di vista era una perdita di tempo, ma richiedeva la sua presenza perché era in gioco il buon nome dell'istituto. Il Cuore di Gesù le chiedeva ancora una

volta di abbandonarsi al mistero dell'obbedienza redentrice, mettendo tutto nelle sue mani.

È caratteristico del modo in cui Dio santifica e purifica i suoi apostoli il permettere situazioni di insuccesso, di frustrazione, di incomprendimento o addirittura opposizione che colpiscono gente buona, che consuma il suo tempo dando spiegazioni o difendendo la bontà delle sue opere apostoliche. Queste 'notti' dello spirito apostolico purificano dalla tentazione di riporre la fiducia in se stessi, di attivismo o di ricerca di sé, per vivere e operare per la fede, la fiducia in Dio e nella sua carità.

Il fastidioso fatto che trattenne Francesca Saverio in Italia consisteva in una causa che delle religiose orsoline aveva istruito contro le Missionarie del Sacro Cuore di Gesù davanti alla Congregazione dei Religiosi. Il problema era nato al momento della fondazione dell'istituto delle Missionarie, a Codogno. In quell'occasione il vescovo di Lodi aveva fatto loro una donazione di seimila lire, a condizione che una somma corrispondente agli interessi che il capitale avrebbe prodotto venisse consegnata periodicamente a tre suore orsoline che vivevano a Zolesco (nella stessa diocesi) e che erano molto povere. Questo aiuto sarebbe cessato con la morte delle tre orsoline.

Con il passare del tempo le tre suore vennero a mancare, e così pure il vescovo di Lodi, monsignor Gelmini. A quel punto la comunità a cui erano giuridicamente appartenute le tre orsoline di Zolesco reclamò per sé il capitale di seimila lire che il vescovo aveva regalato alle missionarie nell'anno della loro fondazione. Per questo motivo avevano fatto ricorso alla Congregazione dei Religiosi. La Congregazione si pronunciò a favore delle Missionarie del Sacro Cuore. Le orsoline fecero ricorso, dando contemporaneamente vita a una

campagna di denigrazione contro le missionarie. Francesca Saverio dovette assumere la difesa della causa con dichiarazioni, presentazioni di testimoni e rispondendo alle accuse. Non le interessavano le seimila lire, ma voleva reintegrare la giustizia e il buon nome del defunto monsignor Gelmini e del suo istituto.

Tutto questo le provocava profondo dolore, aggravato dalla necessità di fare fronte all'attuale vescovo di Lodi che appoggiava la parte avversaria. (La sua proverbiale venerazione e spirito di obbedienza nei confronti dei rappresentanti della Chiesa le causò, in questo caso, una dolorosa lacerazione interiore.) Nel frattempo la vicenda arrivò fino al Consiglio dei Cardinali, che dovevano decidere in modo definitivo e senza appello. Il 4 luglio del 1898, mentre le sorelle pregavano in tutte le case dell'istituto, i cardinali emisero sentenza favorevole alle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù.

L'odissea, che era durata due anni, ebbe l'effetto di procurare un riconoscimento pubblico più grande alle missionarie e di aumentare la loro buona fama. Fecero nuove amicizie, e nacquero altri e leali protettori a Roma e nella Chiesa italiana. Inoltre Francesca Saverio si era ritrovata in due occasioni con Leone XIII, che era già suo fedele amico, e che era solito dire parlando di lei: «Donna di grande buon senso e di alta santità...Abbate lo spirito della madre Cabrini».

Il mese seguente, agosto, Francesca Saverio partì per Parigi al fine di concludere i suoi differiti progetti di fondazione. Il vescovo Janssens di New Orleans, che si trovava anche lui a Parigi in quel periodo, le aveva preparato la strada con l'arcivescovo. Quando madre Cabrini scese dal treno che l'aveva portata fino alla capitale della Francia, Janssens l'aspettava in stazione e la portò nel suo previsto alloggio.

L'ospite della madre e della sorella che l'accompagnava era zia di un'alunna delle missionarie a Panama, madame de Mier. La signora era vedova e viveva sola in una grande casa; qui vissero per un mese le sorelle, come in un convento. Madame de Mier già da tempo non era più credente, estranea a qualsiasi occupazione religiosa; ma, grazie alla presenza delle missionarie, a poco a poco recuperò la sua fede cattolica. Sarebbe morta devotamente pochi mesi dopo.

Appena arrivata a Parigi, la prima visita di Francesca Saverio fu, come sempre, alla basilica del Sacré Coeur di Montmartre. Poi si diresse alla nunziatura, portando con sé le solite carte commendatizie. Qui fu informata che l'arcivescovo di Parigi si era assentato dalla città per alcune settimane, così che il suo prossimo passo fu di rivolgersi al vicario generale dell'arcivescovado perché autorizzasse la sua fondazione. Il vicario però gliela negò con molta chiarezza, adducendo il motivo che non c'era bisogno di religiose a Parigi. Se la madre voleva parlare con il cardinale arcivescovo doveva aspettare due mesi, finché non fosse tornato... Francesca Saverio insistette: lei voleva solo una residenza per studentesse, dove queste avrebbero ricevuto una formazione cristiana e dove avrebbero eventualmente potuto nascere vocazioni per le opere missionarie. Ma il vicario non si impegnò. In quei giorni madre Cabrini scrisse in Italia: «*Monsignor Thomas mi ha posto alcune difficoltà, e in un certo senso la sua accoglienza è stata un beneficio perché ha posto il sigillo della croce sulla nuova fondazione*».

Mentre aspettava l'arcivescovo Francesca Saverio, sicura che il Signore avrebbe finito per risolvere tutto e che la fondazione si sarebbe realizzata, usò il suo tempo per cercare — e trovare — una casa idonea come residenza. E non fu delusa; il vescovo, quando tornò e parlò con lei, rimase molto

bene impressionato e le offrì il suo aiuto in tutto ciò di cui aveva bisogno.

Per prima cosa madre Cabrini creò la residenza di studentesse. All'inizio accoglieva anche come ospiti signore benestanti, il che le permetteva di finanziarsi, in attesa che la fondazione potesse mantenersi autonomamente. In queste circostanze l'opera delle missionarie correva il pericolo di svilupparsi con un certo agio e ricchezza: per questo motivo Francesca Saverio fece ritirare dalla comunità tutto quello che suggeriva comodità e raffinatezza. «*Alla buon'ora — diceva — questa è vera povertà religiosa*».

Madre Cabrini lasciò Parigi nel novembre del 1898 per tornare negli Stati Uniti dopo una lunga assenza. Partì con una certa apprensione, temendo che l'ambiente mondano in cui doveva svilupparsi la residenza potesse influire sulle sorelle. Sarebbe tornata a Parigi un anno dopo, nel settembre del 1899, per fondare un orfanotrofio per figli di emigrati italiani; in questa occasione poté già costituire la residenza e l'orfanotrofio come opere indipendenti. Il contributo delle signore a pensione non le era più necessario.

16.

Al servizio degli emigrati dovunque sia necessario

(1899)

La prima cosa che Francesca Saverio fece al suo arrivo a New York fu di scegliere e mandare a Buenos Aires alcune sorelle di origine statunitense; si era infatti impegnata ad allestire un orfanotrofio per figli di immigrati irlandesi. (L'immigrazione irlandese in Argentina raggiungeva cifre consistenti). Poi si dedicò alla realizzazione di ciò che considerava una nuova tappa nella sua missione negli Stati Uniti.

Era giunto infatti il momento di allargare il servizio agli immigrati creando per loro scuole bilingui per le nuove generazioni che già parlavano inglese. Queste scuole avrebbero continuato ad offrire una formazione integralmente cristiana, e sarebbero state un passo importante per innalzare il prestigio e la condizione sociale della numerosa colonia italiana. Per fare questo poteva già contare su trentotto religiose statunitensi.

Il progetto si scontrava con una difficoltà. L'arcivescovo di New York, certamente favorevole all'idea, desiderava tuttavia che le scuole funzionassero in case di proprietà delle missionarie, il che significava che esse dovevano comprarle

(con denaro che non avevano). Francesca Saverio si sfinì nella ricerca di un aiuto che non trovò. Un anno dopo, quando era a Parigi per fondare l'orfanotrofio, ricevette la lieta notizia che l'arcivescovo era disposto ad affittare la scuola parrocchiale della Trasfigurazione perché potessero realizzare il loro progetto. La scuola parrocchiale era grande e ben equipaggiata: per le missionarie rappresentava un importante passo avanti. Quando i corsi iniziarono, si riempì di alunni.

Poco tempo dopo Francesca Saverio ampliò la scuola (che aveva quattro piani) costituendo una chiesa per gli italiani. Al tempo stesso, nel centro di New York, presso la parrocchia italiana di Nostra Signora di Pompei, aprì un'altra chiesa-missione per immigrati e una scuola professionale per donne, dove le sorelle avrebbero insegnato cucito e altri mestieri femminili.

La sfiancante attività a cui madre Cabrini si era sottoposta negli ultimi mesi minò la sua fragile salute, ed essa cominciò a soffrire di accessi febbrili. Lo stato febbrile che in futuro l'avrebbe occasionalmente colpita era una conseguenza dei suoi viaggi e permanenze al tropico? È probabile: la sua ultima malattia, che le costò la vita, fu diagnosticata dai medici come una forma di malaria che aveva finito per intaccarle i polmoni.

Comunque fosse, in queste circostanze Francesca Saverio dovette curare la propria salute per un mese; sicuramente ne approfittò per andare a West Park, dove erano solite andare le sorelle che avevano bisogno di riposo o di convalescenza. Una volta ristabilitasi, partì per Chicago, città che visitava per la prima volta.

Chicago era già allora una grande città, e stava raggiungendo lo sviluppo che l'avrebbe portata ad essere la seconda

città del Nordamerica. Qui era concentrato il colossale commercio della carne del ricco *middle-west* degli Stati Uniti; era stata raggiunta un'enorme capacità industriale che aveva attratto molta manodopera. Per questo l'immigrazione a Chicago era imponente come quella di New York, e la colonia italiana era molto numerosa. Gli immigrati italiani e le loro famiglie vivevano, per la verità, in condizioni migliori rispetto ai loro compatrioti a New York.

I padri serviti avevano a Chicago una parrocchia italiana (la Assunzione) e avevano offerto alle missionarie la scuola parrocchiale, che Francesca Saverio accettò immediatamente. Con le sorelle che già si occupavano della scuola, madre Cabrini si recò a Scranton, nello Stato della Pennsylvania.

A Scranton gli immigrati italiani reclamavano scuole, e confidavano che la Chiesa facesse qualcosa per loro. Francesca Saverio passò qui il tempo necessario per fondarne una, con i criteri del bilinguismo e dell'alto livello di formazione che le missionarie avevano adottato.

Da Scranton la madre proseguì per Newark, in New Jersey. Newark si trova a meno di mezz'ora da New York, e aveva anch'essa un'importante colonia italiana che già aveva la sua parrocchia ma era ancora senza scuola. Il parroco si era messo in contatto con le missionarie, e Francesca Saverio aveva accettato di fondare e farsi carico della scuola parrocchiale.

Tutta questa serie di fondazioni di scuole comportava un forte peso economico. Erano tutte gratuite, e perfino gli strumenti scolastici erano regalati. Madre Cabrini, coerente con lo spirito evangelico che animava il suo lavoro missionario, prima fondeva e destinava le sue religiose, e solo dopo si preoccupava di trovare finanziamenti. In questo caso trovò una

soluzione globale per avere un'entrata che sovvenzionasse le scuole gratuite: fondò un collegio a pagamento per le famiglie italiane benestanti, presso New York, sulle rive dell'Hudson, che battezzò 'Villa del Sacro Cuore'.

La Villa del Sacro Cuore produsse con il tempo molte vocazioni religiose; vicino ad essa verrà costruito in seguito il noviziato delle Missionarie per gli Stati Uniti. Lo stesso collegio continua oggi con il nome di Mother Cabrini High School. Nella sua cappella, dedicata al Sacro Cuore di Gesù, riposano i resti mortali della madre, che inizialmente erano stati posti a West Park.

Francesca Saverio fondava e fondava a beneficio dei poveri, con la facilità e la velocità di chi pianta alberi; una volta di più si manifestano le sue qualità imprenditoriali. È vero che la capacità di fondare istituzioni e imprese non richiede di per sé spirito cristiano ma ambizione e denaro. I governi fondano molte opere, le grandi compagnie fondano dozzine di alberghi e fabbriche dappertutto; e qualsiasi ministro dell'educazione è solito fondare più scuole di quelle che fondò Francesca Saverio Cabrini. Ma l'attività della madre non può essere spiegata attraverso le sue qualità umane né con la sua disciplina di suora o con una occulta compulsione attivistica. Francesca Saverio non aveva ambizioni che non fosse fare quello che Dio le chiedeva. Non aveva denaro né risorse, ma metteva tutta la sua fiducia in colui che detiene un potere maggiore di quello del denaro: il potere di muovere i cuori di coloro che possono aiutare i poveri. Le fondazioni di madre Cabrini non avevano nessuna analogia con le fondazioni del mondo. Se la madre aveva alcune qualità, non furono mai proporzionate ai risultati ottenuti. Se trovava risorse finanziarie, non erano mai sufficienti. Se contava per tutto sulle sue sorelle, che erano la condizione di possibilità

di ogni nuova opera con la loro abnegazione, queste erano fragili e limitate. In realtà madre Cabrini non contava su nulla, nemmeno su se stessa: le bastavano l'amore e la grazia del Cuore di Cristo.

17.

Francesca Saverio fonda in cinque paesi

(1900-1902)

Dopo la fondazione della Villa del Sacro Cuore, Francesca Saverio partì per l'Europa il 2 settembre del 1899. Era giunto il momento di iniziare la fondazione in Spagna.

Si trattenne alcuni giorni a Parigi, e in questa occasione venne inaugurato l'orfanotrofio per i figli degli immigrati. Il giorno dell'inaugurazione conobbe l'infanta Eulalia, figlia della regina Maria Cristina, che si offrì di intervenire in favore della fondazione in Spagna. Partì quindi per Madrid, fermandosi a Lourdes per pregare.

A Madrid tutto era già stato previsto da donna Eulalia. La regina Maria Cristina le offrì di fondare un collegio per gli orfani della guerra di Cuba, che già aveva ricevuto molte donazioni.

Il 14 novembre si celebrò la prima messa nel collegio-orfanotrofio di Madrid. Dalla capitale spagnola madre Cabrini passerà a Bilbao, con l'intenzione di fondare un'altra scuola-orfanotrofio. A Bilbao incontrò tante difficoltà da parte del vescovo che la fondazione fu ritardata di due anni. Ne parleremo.

Dalla Spagna Francesca Saverio tornò in Italia, il 1° dicem-

bre. Aveva intenzione di aumentare le case italiane: aveva ricevuto tempo prima molte richieste in merito, da Torino, Pievi e dalla stessa Roma. In questo momento poteva farlo, dato l'alto numero di vocazioni per l'istituto.

Insieme con la gioia di fondare, Francesca Saverio sperimentò in patria momenti di profonda emozione. Durante la sua permanenza a Codogno venne consacrata la nuova cappella del Sacro Cuore; in questa occasione fecero la loro professione religiosa cinquantatre sorelle. Ebbe la gioia di partecipare, a Roma, alle celebrazioni di apertura dell'Anno Santo: in questa occasione il papa consacrò il mondo al Sacro Cuore di Gesù. Infine ebbe la profonda soddisfazione, che stava diventando abituale nelle sue permanenze a Roma, di essere ricevuta in due occasioni da Leone XIII. Il secondo incontro fu più lungo: mentre la madre faceva la genuflessione rituale, il Santo Padre, desideroso di averla più vicina, le disse:

— Venga, venga madre Cabrini. Lei ha lo spirito di Dio; lo porti in tutto il mondo.

— Per fare conoscere il Cuore di Gesù — rispose lei.

— Il Cuore di Gesù! Sappia che amo molto questa devozione e che le ho affidato il mondo intero. Voi siete strumenti di Dio che vi ha scelto per propagare questa devozione.

E come prova del suo affetto paterno concesse a tutte le missionarie un'indulgenza plenaria se, alle debite condizioni, avessero pregato mezz'ora alla presenza del Santissimo Sacramento. Venendo a sapere che Francesca Saverio avrebbe lasciato subito Roma, chiese quando sarebbe tornata e la congedò dicendole:

— Dio l'ha scelta; deve partire.

Francesca Saverio partì. Dopo aver impiegato poco più di

un anno occupata dalle fondazioni di Madrid, Parigi e delle varie città italiane, il 2 dicembre del 1900 si imbarcò per Buenos Aires. Durante il tragitto poté partecipare quotidianamente all'eucarestia, per la prima volta da quando viaggiava: con lei c'era, di ritorno a Buenos Aires, la delegazione argentina all'Anno Santo. Durante la traversata venne a sapere della rivoluzione che era scoppiata a Panama. Le informazioni parlavano con ammirazione dell'eroico comportamento delle missionarie durante i disordini, prodigate al servizio dei feriti e dei malati. Ma con queste nuove circostanze non si doveva prolungare oltre la missione panamense. Francesca Saverio inviò loro un cablogramma, in cui diceva che era arrivato il momento di abbandonare Panama e di dirigersi a Buenos Aires per rafforzare le fondazioni dell'Argentina. Lei stessa si unirà in quella città con tutte loro per fare gli esercizi spirituali.

Gli esercizi si tennero nella seconda metà del gennaio del 1901. Il 2 febbraio le prime quattordici novizie argentine fecero i primi voti.

Con le sorelle giunte da Panama madre Cabrini aprì a Buenos Aires una casa-scuola per figli di immigrati nel quartiere di Caballito. Lo stesso fece a Rosario di Santa Fe e a Mercedes, nella provincia rurale di San Luis.

Nel frattempo la sua salute era peggiorata sensibilmente. I continui viaggi, l'enorme sforzo che l'ininterrotta serie di fondazioni richiedeva l'avevano sfinita. Aggiungiamo il fatto che Francesca Saverio non aveva ancora nominato delle provinciali né aveva delegate per i vari paesi (lo farà più avanti). Per il momento era opportuno centralizzare, dato che le missionarie fuori d'Italia erano in una fase di rapida espansione e consolidamento. Ma risultava che su madre Cabrini ricadevano tutte le decisioni importanti; doveva moltiplica-

re i viaggi e le visite, e fare la supervisione personale di ogni nuova fondazione. Negli ultimi tre anni erano state fondate quindici case e scuole.

Il suo cattivo stato di salute è dimostrato anche dal fatto che i suoi diari di viaggio, le sue lettere e comunicazioni diventano ogni volta più brevi. A Buenos Aires i medici le ordinarono di prendere le misure necessarie per ristabilirsi, diminuendo immediatamente l'attività e i viaggi. Francesca Saverio decise allora che era più prudente tornare in Italia: sapeva che a Codogno si sarebbe ripresa rapidamente.

Madre Cabrini si fermò in Italia, tra malattia e convalescenza, circa sette mesi. Non rinunciò comunque a visitare alcune case; trascorse però la maggior parte del tempo a Codogno, a letto (1902).

Quando si sentì sufficientemente ristabilita andò a Bilbao, nel nord della Spagna, per iniziare un collegio per orfani. Questa fondazione, in realtà, cominciava con due anni di ritardo a causa dell'opposizione trovata da parte del vescovo. Durante la sua precedente permanenza a Madrid Francesca Saverio era andata a Bilbao per fondare una scuola. Il luogo la attraeva, nel paese basco-spagnolo, perché era un tradizionale vivaio di vocazioni. Una vedova del posto, desiderosa di disfarsi della sua casa, la vendette a metà del prezzo. La madre vide in questo una indicazione della Provvidenza: la comprò e la sistemò senza por tempo in mezzo. Il collegio era destinato ai poveri, anche se il quartiere in cui si trovava era agiato (questo avvenne a causa del basso prezzo di vendita); per questo motivo molti pensarono che si trattasse di un collegio per ricchi, con le conseguenti critiche che il malinteso causò alle missionarie. Francesca Saverio aveva fatto allora ricorso al vescovo, ma questi l'aveva ricevuta con du-

rezza e le aveva negato il permesso di inaugurare la scuola. Sconcertata, madre Cabrini, che non disobbediva mai, ma che d'altronde chiedeva al Signore di cambiare la volontà di quei prelati che si opponevano alle missionarie, e che ricorreva a prelati più potenti perché l'aiutassero, cercò appoggio presso i suoi amici a Roma, inclusi i cardinali. Non ottenne nessun risultato; il collegio di Bilbao continuava ad essere una casa vuota.

Questo episodio causò una grave sofferenza alla fondatrice; non tanto per il ritardo dell'opera o per le contraddizioni, ma perché si trovava in conflitto con un vescovo, e Roma non sembrava appoggiarla. Francesca Saverio aveva sempre sofferto la Chiesa fin nel profondo del cuore. Mesi dopo chiese consiglio al cardinal Rampolla che le scrisse, a nome del papa, di tenere la casa di Bilbao come convento per una comunità di sorelle, ma senza aprire né una scuola né nessun'altra opera. Madre Cabrini aveva obbedito. E ora, finalmente, tornava a Bilbao perché il vescovo le aveva fatto sapere che le autorizzava ad aprire la scuola per orfani, dopo due anni di paziente attesa.

Da Bilbao, dove si trattenne per poco tempo, passò rapidamente a Parigi per visitare le case e stare con le sorelle, e quindi proseguì per Roma, sempre di fretta, solo per assistere alla benedizione della 'prima pietra' della chiesa che le missionarie volevano costruire in onore di Cristo Redentore.

Dall'Italia doveva ora tornare in America; prima però aveva programmato un'ultima tappa: Londra. Uno dei piccoli desideri segreti che Francesca Saverio aveva da tempo era fare una fondazione in Inghilterra. Avvertiva una misteriosa attrazione per questo paese. Forse perché l'Inghilterra era stata cattolica romana e aveva prodotto grandi santi, mentre ora non lo era più? Perché fondare qui significava per le mis-

sionarie sentirsi più autenticamente in missione? Comunque fosse, madre Cabrini era favorevolmente disposta all'Inghilterra. Passò a Londra — che la affascino — quindici giorni molto belli. Poté contare sul fraterno e prezioso aiuto di due monsignori, vicini all'arcivescovo di Westminster, che le spianarono la strada per costituire, in quei giorni, una casa per le sorelle insieme con una scuola per bambini.

Creata la tanto bramata fondazione inglese, partì per l'America dal porto di Southampton.

18.

Quattro anni di missioni negli Stati Uniti

(1902-1906)

Francesca Saverio sbarcò a New York nell'agosto del 1902. Avrebbe passato negli Stati Uniti quattro anni ininterrotti. Aveva viaggiato molto, fondato in diversi paesi; aveva passato lunghi periodi in Italia (due anni durante la causa con le orsoline). Ma gli Stati Uniti furono sempre il suo campo di missione privilegiato, la sua attività centrale. Era qui che era stata mandata per primo dalla Chiesa. Nei suoi viaggi, 'tornava' sempre negli Stati Uniti, che erano sempre la sua meta finale. Era un'emigrante italiana in più in America.

Madre Cabrini era arrivata con l'intenzione di dedicare tutto il tempo necessario a consolidare quello che aveva fondato e ad estendere il suo apostolato all'immenso ovest di questa grande nazione.

Durante questi quattro anni, con un estenuante sforzo che minacciava costantemente la sua fragile salute, la discepola di san Francesco Saverio va da una costa all'altra, fondando, incoraggiando, evangelizzando, sostenendo e formando le sorelle con materna sollecitudine. Non è facile seguirla, raccontare tutto quello che fece per il regno del suo Signore.

«Il Sacro Cuore — scrive — ha tanta fretta nel fare le cose che non riesco a seguirlo».

Francesca Saverio si trattenne a New York pochissimo tempo. Si diresse nel lontano ovest, nello stato del Colorado, sulle Montagne Rocciose. Qui c'era un'importante colonia di immigrati italiani che lavoravano soprattutto nelle miniere, in condizioni molto dure. Alcune missionarie l'avevano preceduta da New York, allo scopo di esplorare le possibilità di fondazione. Al suo arrivo a Denver (la capitale dello Stato) madre Cabrini fu accolta con enorme gioia dal vescovo Matz, che aveva una grande preoccupazione per la cura pastorale degli emigranti. Esisteva già una parrocchia italiana, ma mancava la scuola. Inutile dire che le missionarie si fecero carico della scuola e la fecero funzionare in pochissimo tempo, circondate dall'allegro entusiasmo degli italiani. Più avanti avrebbero completato la fondazione con un orfanotrofio, che rispondeva a una necessità particolare degli emigranti in Colorado: c'erano molti bambini orfani di padre a causa delle pericolose condizioni in cui lavoravano gli italiani nelle miniere.

Da Denver Francesca Saverio tornò a New York. Le si presentò il problema del Columbus Hospital, che ancora una volta era diventato piccolo. Lo risolse comprando tre case contigue, il che le avrebbe permesso, almeno per un certo tempo, di rispondere meglio alle crescenti necessità.

Si diresse poi a Passaic, nel New Jersey, vicino a New York, che faceva parte della diocesi di Newark, dove le missionarie già lavoravano. A Passaic istituì un altro orfanotrofio. In un periodo in cui gli emigranti erano tra i più poveri, la carità verso questi poveri orfani di immigrati costituiva una preoc-

cupazione costante per madre Cabrini e le sue sorelle. L'opera, tuttavia, richiedeva molte spese, e in questo caso il vescovo di Newark non era in condizioni di mantenere l'orfanotrofio. Per le missionarie non era un ostacolo insuperabile: con il tempo trovarono donazioni sufficienti a mantenerlo bene.

Troviamo poi Francesca Saverio a Chicago. L'immigrazione italiana continuava a crescere, e le missionarie dovevano aumentare le loro opere, che consistevano fino a quel momento nella scuola parrocchiale. L'intenzione di madre Cabrini era di aprire un orfanotrofio, ma il nuovo vescovo di Chicago, Quingley, le chiese invece un ospedale. Un ospedale per immigrati era molto necessario, e ce n'era uno in vendita.

Quingley accompagnò Francesca Saverio a vederlo, ma non le piacque: voleva qualcosa di meglio per gli italiani. Cominciò a cercare per conto suo, e ben presto scoprì che il North Shore Hotel, in Michigan Avenue (cioè molto in centro), con una bellissima vista sul lago, era in vendita a causa di una cattiva amministrazione. Le parve l'edificio ideale per essere trasformato in ospedale, ma il prezzo era molto alto. In quel momento aveva mille dollari, regalo della colonia italiana. Si mise a cercare altri posti, ma nessuno la convinceva. In questa situazione, parlò con Quingley perché scegliesse lui l'edificio: lei sarebbe stata d'accordo. Il vescovo scelse proprio il North Shore Hotel, e disse a Francesca di comprarlo: mancavano venticinquemila dollari, che all'inizio del secolo erano moltissimi. In una città ancora sconosciuta, con un inglese mediocre, madre Cabrini trovò il denaro. Dovette superare le disposizioni poste dalle ordinanze municipali. Nel negoziato di vendita si accorse che volevano imbrogliarla, vendendole meno terreno di quello stipulato. Per confer-

mare i suoi sospetti, un giorno alle cinque di mattina andò sul posto accompagnata da una sorella e, con un metro, misurò il terreno. Effettivamente volevano sottrarle una notevole quantità di metri quadrati. La transazione si dovette fare correttamente.

Nacque così il Columbus Hospital di Chicago. Come vedremo dopo, i suoi problemi di nascita si prolungarono fino all'inaugurazione.

La consolazione provata da Francesca Saverio per il progresso della missione in America fu offuscata dalla notizia della morte di Leone XIII. Sia lei che le altre sorelle furono piene di tristezza e anche di un po' di solitudine: perdevano non solo il loro papa, ma anche un amico e un protettore. Furono giorni di preghiera e di lutto in tutte le case dell'istituto, fino all'elezione di Pio X.

Senza fermarsi a pensare se si stava impegnando in troppe imprese, e troppo in fretta, madre Cabrini andò sulla costa ovest, nelle cui città più importanti vivevano molti emigrati. Cominciò con Seattle, vicino alla frontiera con il Canada. Per procedere con efficacia e senza perdite di tempo, aveva adottato il sistema di mandare in avanscoperta alcune sorelle perché si informassero delle condizioni e delle necessità della colonia italiana. Il viaggio in treno da Chicago durò sette giorni; arrivò a Seattle l'8 novembre del 1903. Si sentiva debole e malata, come le succedeva sempre dopo periodi di intensa attività.

Il vescovo Edward O'Dea la accolse nella sua sede di Seattle con affetto e le offrì tutto il suo appoggio. In un clima rigido e piovoso, dissimulando continuamente il suo cattivo stato di salute, Francesca Saverio e le sorelle si misero a fare quello per cui erano venute. In città c'era già una scuola per le

famiglie italiane; le missionarie la ingrandirono e accanto costruirono una missione con la relativa chiesa. Il giorno dell'inaugurazione, il 2 febbraio 1904, era presente la maggioranza della colonia italiana.

Durante la sua permanenza a Seattle le missionarie fecero gli esercizi spirituali. Il predicatore fu un sacerdote gesuita (madre Cabrini aveva sempre preferito i gesuiti) che era stato missionario in Alaska. Dopo le conversazioni avute con lui, la madre rimase con il desiderio (che avrebbe sempre mantenuto) di aprire una fondazione in Alaska. E, se fosse vissuta di più, molto probabilmente l'avrebbe realizzato. Ugualmente, tornava sempre sull'idea di fondare in Giappone... La costa ovest degli Stati Uniti la avvicinava all'Estremo Oriente; forse attraverso questa strada impreveduta la Provvidenza avrebbe potuto portarla a realizzare i sogni del suo primo amore.

Francesca Saverio lasciò la nuova missione di Seattle nelle mani delle sorelle e, dopo una breve visita a Denver, che era sulla strada, si diresse a New Orleans. Il lungo tragitto in treno da Denver fu il più agitato della sua vita. Si era creato in quel periodo un duro conflitto tra la compagnia ferroviaria e i suoi oppositori; lo scontro degenerava spesso in atti di violenza. Il treno da Denver fu assaltato con armi da fuoco e arrivò a destinazione praticamente senza vetri. Il finestrino del sedile su cui viaggiava la madre finì in mille pezzi; ritenne sempre un vero miracolo che non le fosse successo nulla.

A New Orleans l'orfanotrofio era diventato piccolo. Perché le missionarie potessero comprare una casa più grande, il loro amico cardinal Pizzati, un illustre italiano, si impegnò a versare il denaro necessario. Le sorelle poterono quindi comprare un terreno e costruire un orfanotrofio idoneo. Nella

colonia italiana di New Orleans c'era un settore anticlericale (come era solito capitare allora dove c'erano italiani) che era ostile all'opera delle missionarie e a cui non piacque l'ingrandimento dell'orfanotrofio. D'altra parte, altri italiani, che perlopiù erano sempre favorevoli alle sorelle, ritenevano che fosse più conveniente che l'orfanotrofio passasse nelle mani dello Stato. Quindi, per ragioni diverse, gli uni e gli altri fecero pressioni su Pizzati perché non consegnasse il denaro promesso. Ma una volta di più si dimostrò il talento imprenditoriale di Francesca Saverio. Per assicurarsi che Pizzati non si tirasse indietro, comprò immediatamente il terreno su cui si doveva costruire l'orfanotrofio e fece stipulare un contratto per proteggersi. Le pressioni continuarono; gli oppositori ricorsero a dei notai per trovare il modo di rescindere il contratto; arrivarono fino a minacciare le missionarie. Ma fu tutto inutile. Pizzati mantenne la parola, e il 4 febbraio del 1907 veniva inaugurato, con orgoglio degli italiani, il grande orfanotrofio costruito dalle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù.

Nel frattempo le sorelle che lavoravano nella missione, ora convertita in parrocchia italiana, avevano ampliato il loro apostolato. Periodicamente salivano ai campi del Mississippi, in cima al fiume, dove molte famiglie di emigranti lavoravano e vivevano in condizioni penose. La malaria e altre epidemie, di fronte a cui la gente di origine europea è solitamente molto vulnerabile (era il caso della stessa madre Cabrini), rendevano ancora più disperata la vita di questi poveri italiani. Le missionarie organizzavano missioni per gli adulti, facevano catechesi ai bambini, preparavano per i sacramenti, visitavano le famiglie, servivano i malati facendo il possibile per arginare gli effetti dell'epidemia. Queste missionarie del Mississippi scrissero una delle pagine di maggiore abnegazione della storia del loro istituto negli Stati Uniti.

Mentre Francesca Saverio si affannava ancora con l'opposizione al nuovo orfanotrofio di New Orleans, a Chicago nascevano nuovi problemi. Le missionarie, che tra l'altro avevano dovuto occuparsi della ristrutturazione del North Shore Hotel a ospedale, furono mal consigliate e nei lavori incorsero in spese enormi; per di più gli operai rubavano tutto il materiale che potevano. Dopo aver speso tutto, avevano ancora un debito di quarantamila dollari. Le sorelle non erano incompetenti o imprudenti; a volte succede che in transazioni finanziarie con religiose la gente se ne approfitti. D'altra parte, a eccezione di madre Cabrini, tutte le missionarie erano molto giovani (lei era almeno dieci anni più vecchia del primo gruppo che iniziò con lei nell'istituto di Codogno).

Francesca Saverio si trasferì immediatamente a Chicago; si informò bene della situazione e fece causa ai contrattisti per rescindere il contratto a motivo di inganno e abuso. Per le missionarie furono giorni molto difficili; alcuni amici e consiglieri le tradirono. In circostanze così avverse, madre Cabrini diede l'esatta misura di una determinazione che per lei significava fedeltà a Dio e ai poveri che serviva in nome suo. Di fronte alla sorpresa e addirittura ammirazione dei suoi stessi oppositori, ottenne che il contratto venisse annullato.

Subito le sorelle si misero al lavoro per ricostruire ciò che era distrutto. La stessa Francesca Saverio si nominò direttrice dei lavori (un altro talento occulto che il Signore le attivava quando era necessario?). Assunse dei disoccupati, a cui si unirono le sorelle come operaie improvvisate. Le riparazioni vennero terminate con l'intenso e ininterrotto lavoro di tutti, che avevano fatto della ristrutturazione dell'ospedale una specie di compito religioso. Uno dei lavoratori, che era protestante, decise di farsi cattolico, e la sua conversione diede vita a una semplice celebrazione collettiva. Fu

per tutti una benvenuta interruzione durante la dura giornata di lavoro.

Il 25 febbraio del 1905 il Columbus Hospital era già pronto. Era un ospedale ampio, comodo, moderno e aggiornato in temi medici. Madre Cabrini si concesse perfino il lusso di persuadere il dottor Murphy, la cui fama come medico era mondialmente conosciuta, a presiedere il comitato patrocinatore dell'ospedale (il Board of Trustees). Il giorno dell'inaugurazione il locale era pieno: erano presenti la parte migliore della colonia italiana, rappresentanti della Chiesa di Chicago e autorità civili della città.

Dello stesso periodo delle tribolazioni del Columbus Hospital di Chicago è l'episodio della 'contestazione' dell'autorità di madre Cabrini da parte di alcune missionarie di Roma. Risulta che un piccolo gruppo di sorelle si fosse messo a discutere alcune disposizioni disciplinari che la madre aveva dato all'istituto. Se fosse stato solo questo, l'episodio non sarebbe stato grave, anche se non sano perché metteva in dubbio il suo spirito religioso. Non esistevano precedenti nell'istituto, dove regnava un clima fraterno e familiare. Ma per di più queste missionarie non comunicarono le loro inquietudini alla fondatrice — atto legittimo e usuale nella vita religiosa; crearono invece un ambiente di critica interna, portando la faccenda a un atteggiamento di scontro con l'obbedienza (l'obbedienza religiosa era molto stretta a quei tempi; la sua modalità era più verticistica che in tempi successivi. Francesca Saverio la intendeva così; sappiamo che nella sua spiritualità, che scaturiva dalla devozione e consegna al Cuore di Gesù, l'obbedienza era la prova del vero amore.)

Ma le cose non rimasero così. Mal consigliate da un sacerdote romano, le sorelle in questione cominciarono ad eleva-

re accuse contro la fondatrice; questo creò un'aspra divisione tra loro e le altre della comunità di Roma, che vedevano in questi atteggiamenti una rottura con la madre e con la tradizione dell'istituto, che tanto valore attribuiva all'obbedienza e alla semplicità. Chiesero alla Congregazione dei Religiosi di intervenire per fare giustizia alla fondatrice, e la Congregazione mandò come visitatore alla comunità il padre Collepardo, superiore generale dei cappuccini. La visita fu breve, e Collepardo la concluse con queste parole: «L'albero si conosce dal frutto, e una donna che da sola mantiene tante case e le mantiene con tanto buono spirito è una donna superiore. Da parte mia, non solo la riverirei, ma mi inginocchierei davanti a lei».

Su tutto questo madre Cabrini scrisse alla direttrice di Roma: «...*Teste fantasiose, malsane e leggere ci saranno sempre ed è necessario avere molta pazienza, facendo in modo di mantenerle in riga nel modo migliore possibile, sia con le buone, sia anche con qualche rimprovero, a seconda di quale sembri la cosa migliore sul momento. Ti accludo una lettera che leggerai a tutte; a qualcuna farà bene, a quelle che si avviano su una strada di guarigione; a quelle che vogliono rimanere malate forse farà male, e bisognerà avere pazienza. Se tutto andasse sempre bene, sarebbe un paradiso troppo bello; così invece si eserciterà la virtù...*». Poi propone il rimedio per le 'contestatrici': «*Sopra lo stendardo delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù sta scritto: 'Imitazione di Cristo. Negazione perfetta di se stessa in tutto ciò che può significare amor proprio. Disinteresse di sé e di tutte le creature per unirsi intimamente a Dio. Custodia del cuore. Obbedienza, castità, povertà'... vi piace, figlie, questa famiglia del Sacro Cuore? Se vi piace, avanti, con coraggio, applicatevi alle radici dei vostri difetti e presto sarete guarite. Non vi piace? Allora è inutile che perdiate tempo, perché dannegge-*

rete voi e le vostre sorelle, e non arriverete mai ad essere sante. Non perdetevi più tempo, figlie mie care, in fantasie vane, perché i castelli in aria non potranno mai arricchirvi. Con una goccia di vera umiltà e di amore all'amato Sposo rimedierete tutto. Io vi perdono di cuore, ma voglio che di buona lena voi sacrificate di cuore, come avete fatto una volta con impeto e generosità, e che nell'umiltà, nella semplicità e nella vera obbedienza alle superiori continuiate fino alla morte. Per penitenza vi comunicherete per la mia intenzione. Il buon Gesù vi benedica e vi stringa interamente nel suo Sacro Cuore».

Abbiamo riprodotto parte di quello che scrisse madre Cabrini alle sorelle di Roma perché è una testimonianza diretta della sua qualità come superiora, della sua assenza di amor proprio, dell'alta idea che aveva della vita religiosa, della sua ricerca della gloria del Cuore di Gesù sopra a tutto. Alla fine, la maggioranza delle sorelle rispose bene; altre abbandonarono l'istituto, con grande dolore della fondatrice.

Nella primavera del 1905 Francesca Saverio lasciò Chicago. Si fermò a Denver per fare visita alle missionarie e proseguì verso Los Angeles, in California. Questa volta viaggiava da sola, verso una città dove non conosceva nessuno: chi la conosceva diceva però che era uno dei luoghi degli Stati Uniti dove le missionarie dovevano essere presenti.

19.

Fondazione in Brasile e consolidamento dell'istituto (1906-1909)

La città di Los Angeles è arrivata ad essere la più popolosa degli Stati Uniti, dopo New York. E, insieme a New York, ospita il più grande agglomerato di immigrati del paese. Quando Francesca Saverio vi costituì la sua prima fondazione in California, c'erano senz'altro molti italiani, ma gli immigrati messicani li superavano per numero e povertà. La fondatrice lo sapeva, e la sua missione si fece carico sia dei messicani che degli italiani.

Le lettere di presentazione di Roma, la fama di cui nella chiesa statunitense le missionarie e il loro lavoro con gli emigrati già godevano, e la benevolenza del vescovo di Los Angeles aprirono a madre Cabrini tutte le porte. Nel settembre del 1905 aveva già aperto una scuola e un orfanotrofio. In seguito aprì un sanatorio per bambini tubercolotici (in maggioranza messicani) sui monti di Santa Monica, al nord della città.

Il 14 novembre 1905, mentre Francesca Saverio e le sorelle si dedicavano ai lavori a Los Angeles, si compiono i venticinque anni dalla fondazione dell'istituto delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù. Addolorata di non poter es-

sere in Italia, a Codogno, in un'occasione così significativa, madre Cabrini chiese che la celebrazione venisse posticipata fino al suo prossimo viaggio in Italia, che sarebbe avvenuto il prima possibile.

La diocesi di Los Angeles, però, volle celebrare la data con la dovuta solennità. Il vescovo presiedette la messa cantata e il *Te Deum* di azione di grazie di fronte a una folla enorme; e offrì alle missionarie, a nome della diocesi, un generoso contributo per le opere dell'istituto.

Le nozze d'argento delle Missionarie del Sacro Cuore non passarono inosservate negli Stati Uniti. Madre Cabrini ricevette i saluti e il riconoscimento di molte personalità ecclesiastiche e di rappresentanti della colonia italiana. L'ambasciatore d'Italia scrisse sulla stampa: «Ho percorso tutti gli Stati dell'Unione Americana, da nord a sud, da est a ovest, e dappertutto ho sentito lodare e benedire la reverenda madre Cabrini, che nel suo apostolato religioso e caritativo, di efficacia anche sociale, dispiega con sommo tatto ammirabili doti di organizzatrice e amministratrice. Come ambasciatore, considero la benemerita madre generale delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù una preziosa collaboratrice; mentre l'ambasciatore tutela gli interessi dell'Italia di fronte ai potenti, ella contribuisce a farla amare e stimare da coloro che soffrono, dagli umili e dai bambini».

E in Italia un uomo politico addentro ai problemi dell'emigrazione scrisse: «... Queste missionarie hanno fatto per gli emigrati italiani più di tutte le istituzioni italiane messe insieme». Forse però una delle lodi più belle, non richiesta, venne da una nota della Società protestante di New Orleans: «Le sorelle missionarie sono quelle che più di chiunque altro ostacolano il vangelo tra gli italiani. Sono le responsabili del nostro così scarso successo».

Di fronte a tutto questo, madre Cabrini dichiara semplicemente: «*Ha fatto tutto Dio; io sono stata solo spettatrice della sua opera*». Non era una frase pia e di circostanza, ma la sua convinzione profonda. Ed era anche la verità. Francesca Saverio si era lasciata portare dallo spirito di Gesù senza opporre obiezione o resistenza alcuna. Si era dimenticata delle sue miserie, limitazioni e fragilità per porre interamente la sua fiducia nel Cuore che per amore fa l'impossibile.

Con venticinque anni di vita, le Missionarie del Sacro Cuore di Gesù erano un esercito apostolico di quasi mille religiose distribuite in cinquanta case. Le loro scuole e orfanotrofi assistevano circa cinquemila bambini. Tutte queste opere, in maggioranza gratuite, vivevano alla giornata, senza grandi risorse, dipendendo dalla misericordia di Dio. Circa novantamila italiani negli Stati Uniti erano stati raggiunti, in un modo o nell'altro, dall'influsso apostolico di madre Cabrini e delle sue missionarie. Era normale ormai incontrarle al lavoro nelle carceri di New Orleans, Chicago o a Sing Sing, a New York, ad ottenere conversioni; o nelle miniere del Colorado o sulle insalubri rive del Mississippi... Nessuno si meravigliava quindi della popolarità e dell'aura di santità che circondava la madre durante le celebrazioni del giubileo.

Come previsto, nel primo trimestre del 1906 Francesca Saverio tornò in Italia. Una moltitudine di amici e molti prelati accompagnarono le missionarie nelle celebrazioni a Codogno, Roma e Milano. Le feste culminarono con la consacrazione della chiesa del Redentore che la madre aveva fatto costruire a Roma.

Poi la fondatrice si ritirò a Codogno. Era arrivato il momento di presentare la Regola dell'Istituto per l'approvazione definitiva, e desiderava ritoccarla su alcuni punti, soprat-

tutto alla luce dell'esperienza vissuta. A Codogno Francesca Saverio poté riposare; pregò molto e, con l'aiuto e il consiglio del padre Antonio, che lavorava alla Congregazione dei Religiosi, riscrisse la Regola, che fu approvata senza difficoltà il 12 luglio; nei giorni seguenti le missionarie celebrarono in tutte le case un triduo di ringraziamento.

Il giubileo e l'approvazione definitiva della Regola dell'Istituto aprirono una nuova tappa di consolidamento interno. Francesca Saverio ritenne importante visitare tutte le case, come aveva già fatto in Italia negli ultimi mesi, con un lungo itinerario che la occupò fino ai primi mesi del 1909. Andò in Francia, in Inghilterra e in Spagna; poi attraversò l'Atlantico per visitare l'Argentina, il Brasile e infine gli Stati Uniti.

La fondazione del Brasile era stata l'unica in cui madre Cabrini non aveva potuto presenziare personalmente. Negli anni precedenti aveva ricevuto molti inviti a fondare, data la numerosa immigrazione italiana nel sud di questo enorme paese. Già nel 1894 la fondazione in Brasile era decisa. A Codogno un gruppo di professe si era preparata studiando il portoghese. Bisognava scegliere il luogo o i luoghi dove stabilirsi; alcune offerte vennero scartate, come per esempio Manaus, in Amazzonia, troppo distante e isolato per inviarvi una comunità. Nel 1901, quando Francesca Saverio era ritornata per la prima volta in Italia da Buenos Aires, si era fermata a Rio de Janeiro per una prima ricognizione. Non decise nulla, e in seguito, assorbita com'era nel lavoro negli Stati Uniti, chiese a due sorelle di andare in Brasile e di scegliere un luogo idoneo a fondare una scuola. Le sorelle decisero per la città di San Paolo, che aveva la maggiore concentrazione di immigranti e offriva buone prospettive di inserimento, dato l'appoggio di molte famiglie italiane.

Quando madre Cabrini fu informata in proposito, nel gennaio del 1903, inviò a San Paolo sette sorelle che conoscevano il portoghese per aprire una casa dell'istituto e un collegio, che vennero inaugurati rispettivamente nei mesi di aprile e maggio. Francesca Saverio poté conoscere la fondazione di San Paolo solo nel 1908, durante la visita generale che fece a tutte le case.

Al suo arrivo a San Paolo, dove da tempo era aspettata con ansia, ricevette una calorosa accoglienza e trovò una fondazione attiva e fiorente. Passò con le sorelle alcuni giorni molto belli.

Proseguì poi per Rio de Janeiro, da cui partiva la nave per tornare negli Stati Uniti, e si fermò a salutare, per cortesia, il nunzio (che aveva già conosciuto in Italia) e l'arcivescovo. L'incontro con l'arcivescovo di Rio ebbe un risultato imprevedibile: Francesca Saverio si lasciò convincere a stabilire una fondazione nella capitale del Brasile. Posticipò quindi il suo viaggio, su richiesta del prelado alloggiò presso le Sorelle del Buon Pastore, e si dedicò a perlustrare la città, in un clima soffocante. Alla fine trovò, nel centro di Rio, una casa idonea, che affittò subito per destinarla a collegio, e chiamò immediatamente alcune sorelle.

Il collegio delle missionarie a Rio de Janeiro ebbe ben presto l'appoggio di molte famiglie, ma trovò anche qualche opposizione da parte di un settore imprevisto, cioè dalla rivalità di altri collegi cattolici che non vedevano di buon occhio la fondazione di un nuovo collegio. Avvenne che nei giorni dell'inaugurazione scoppiò in città il vaiolo, e una delle missionarie fu contagiata e morì in breve tempo. Gli oppositori ne approfittarono per denunciare la mancanza di sicurezza e di igiene del collegio, con tutti i rischi che questo comportava per gli alunni. Siccome ogni opera buona viene purifi-

cata dalla croce, Francesca Saverio accettò la sua e sopportò tutto in silenzio.

Passata la crisi, la madre acquistò nel quartiere di Tijuca, nella parte alta di Rio e con un clima più mite, una villa per le sorelle malate. C'erano infatti continuamente delle sorelle malate: le epidemie erano abituali, e le religiose — che non erano brasiliane — erano molto più vulnerabili dei nativi a questo tipo di malattie. Poiché la casa era spaziosa, Francesca Saverio, dopo un certo periodo, quando le malate diminuirono, la trasformò in un collegio-internato.

Le missionarie erano già solidamente installate in Brasile. Il 18 febbraio del 1909 madre Cabrini prese la nave da Rio verso New York.

Nei due anni che seguirono Francesca Saverio si dedicò ancora una volta agli Stati Uniti, soprattutto allo sviluppo delle fondazioni nell'ovest. Furono anni di continui spostamenti: New York, Chicago, New Orleans, Denver, Los Angeles, Seattle... Furono anni in cui la mano di Dio si manifestò più di una volta, con grazie speciali ed episodi provvidenziali.

Nel gennaio del 1910 si verificò un episodio significativo che permise alla madre di realizzare uno dei suoi sogni. Quel mese era a Seattle; le sorelle di Chicago le chiesero di visitare uno degli ospedali della città, dove c'erano italiani praticamente abbandonati, che morivano senza nessun conforto religioso. Ma, nelle loro visite, non veniva loro permesso di avvicinarsi ai letti dei malati. L'arcivescovo si occupò della cosa, e quando Francesca Saverio passò per Chicago proveniente da Seattle le chiese di fare qualcosa per gli ammalati italiani più poveri. (Il Columbus Hospital, a causa del luogo e dell'alto costo di mantenimento, era a buon mercato ma

non gratuito, salvo alcune eccezioni). Chicago aveva bisogno di un ospedale gratuito per gli italiani che fosse un luogo di evangelizzazione, come avveniva a New York.

Madre Cabrini percorse in lungo e in largo Chicago, in pieno inverno, in mezzo alla neve e al vento gelato, ancora una volta alla ricerca di un luogo idoneo. Quello che la soddisfaceva era in Vermont Park, e risultò essere di una vedova che non le chiese molto. Francesca Saverio comprò immediatamente la proprietà, ma quasi subito nacque un conflitto imprevisto: i proprietari degli immobili vicini non volevano un ospedale e cominciarono a farle la guerra, a parole e a fatti. Nelle ultime fasi della ristrutturazione della proprietà, questa venne inondata, durante la notte, da oppositori che lasciarono aperti i rubinetti dell'acqua. Le sorelle impiegarono molti giorni per ritornare alla normalità. Inoltre, alcune notti dopo, scoppiò nell'edificio un incendio doloso. Le missionarie furono avvisate per tempo ed evitarono il rischio di un terribile disastro.

Angustiate, le sorelle accelerarono il più possibile il momento dell'inaugurazione, e cominciarono a ricevere malati per evitare ulteriori sabotaggi. Le contrarietà furono ampiamente compensate dalla gioia degli italiani poveri quando seppero di poter contare su di un ospedale gratuito. Le istituzioni benefiche regalarono mobili e attrezzature; e come era già successo per gli ospedali fondati in precedenza, molti medici offrirono con generosità i propri servizi.

Successivamente madre Cabrini progettò per gli italiani la costruzione di un ospedale che fosse definitivo e, quindi, di enorme capienza, ma non riuscì a vederlo realizzato. L'ospedale, che sarà concluso nel 1924, è l'attuale 'Frances Xavier Cabrini Hospital'.

Sempre nel 1909, mentre Francesca Saverio moltiplicava le sue attività nell'ovest degli Stati Uniti e si trovava a Seattle, si realizzò un'antica aspirazione: diventare cittadina di quel paese.

Negli Stati Uniti è abituale che gli immigrati, dopo un certo lasso di tempo e concluse alcune formalità, diventino cittadini statunitensi. Questo permette facilitazioni e diritti che altrimenti non sarebbero possibili. Inoltre, diversamente da altri paesi, la legge degli Stati Uniti facilita la adozione della cittadinanza. Nel caso di madre Cabrini, che sicuramente si considerava un'immigrata, giocava anche il sincero desiderio di identificarsi con il popolo a cui era stata mandata. In realtà continuava ad essere italiana fino al midollo, ma per solidarietà e affetto, e per la natura stessa della sua missione, desiderava fare un gesto simbolico importante, attraverso cui affermare di essere anche statunitense. Di fatto la Chiesa degli Stati Uniti la considerò sempre, e la considera, sua e la venera, dopo la canonizzazione, come la prima santa cittadina statunitense. La sua immagine è incisa sulla porta della cattedrale di St. Patrick, a New York, insieme con quella di Elizabeth Seton, nativa di quella città, la seconda santa canonizzata.

Ovviamente per Francesca Saverio la nuova cittadinanza aveva un valore intrinseco, e non aveva molto a che vedere con il suo luogo di residenza. E se qualcuno pensò che in futuro la madre si radicasse stabilmente negli Stati Uniti, ebbe una grossa sorpresa. Meno di un anno dopo il suo giuramento di cittadinanza, annunciò il suo desiderio di tornare in Italia definitivamente, di rinunciare alla carica di superiora generale e di stabilirsi a Codogno a pregare e scrivere libri di meditazione per le missionarie.

Con questa intenzione, nel marzo del 1910 tornò in Italia.

20.

L'ultimo interludio in Italia

(1910)

Francesca Saverio aveva sessant'anni. Agli inizi del secolo questa era l'età in cui una persona sentiva di essere entrata nella vecchiaia. Era l'età del ritiro e della pensione. Per lei però questi motivi non contavano perché una religiosa non si ritira e non va in pensione, e lei non si sentiva e non si comportava da anziana. Le sue ragioni per abbandonare la carica, con tutto quello che implicava di continua attività, spostamenti e responsabilità accumulate a volte opprimenti, dovevano essere altre, e certamente gravi.

Francesca Saverio avvertiva la stanchezza cronica di venticinque anni di missioni, fondazioni, di lotte contro ostacoli che avrebbero scoraggiato chiunque, di continui viaggi e cambiamenti di ambienti e persone; di aiuto ad ogni comunità di sorelle a crescere in carità e zelo apostolico. La sua salute si era progressivamente deteriorata; doveva intuire che il tempo che le rimaneva era limitato. Le sembrò giunto il momento in cui una missionaria più giovane prendesse il suo posto, sentendo che l'istituto era ormai maturo per una nuova tappa. Fino a quel momento tutto era ricaduto sulla sua persona; ed è normale che sia così agli inizi di una fondazio-

ne missionaria universale che ha un carisma che emana dalla sua fondatrice e che deve essere comunicato a molte religiose. Francesca Saverio pensava che l'istituto dovesse prepararsi per il momento in cui lei non ci fosse più stata.

C'era sicuramente una ragione più profonda, di carattere molto personale. Madre Cabrini, fin da bambina, era stata una donna di preghiera, una contemplativa. Chi riempiva la sua vita era Dio, e non quello che lei faceva per Dio. Il fascino per lei era l'amore del Cuore di Gesù, ma questo Cuore l'aveva affascinata anche per la missione. Imparò ad amare Gesù nei suoi fratelli e sorelle emigrati. La missione fu allora la sua vita, anche se in lei era sempre latente la vena contemplativa. Lo avvertiva nel corso dei suoi lunghi viaggi, in alcuni momenti di ritiro, soprattutto a Codogno. E ora, nel tramonto della sua vita, si sentiva chiamata a contemplare di più: voleva passare i suoi ultimi giorni come suora e non come militante.

Prima di tornare in Italia, Francesca Saverio aveva convocato il primo Capitolo della vita dell'istituto a Roma, e questo era coerente con le sue intenzioni. Il Capitolo avrebbe dovuto eleggere un'altra superiora generale, organizzare le province, il Consiglio Generale... Allora avrebbe potuto ritirarsi a Codogno, a pregare e scrivere per le sorelle.

Ma le cose non dovevano essere così facili. Dal momento in cui madre Cabrini convocò il Capitolo e rivelò i suoi progetti, l'unanimità delle case cominciò ad accordarsi per evitare le dimissioni della madre. Finché lei era viva, non potevano immaginarsi un'altra superiora. Francesca Saverio aveva un'assistente generale a Roma la quale, in queste circostanze, si consigliò con un prelado romano per chiedere al Papa

che confermasse la madre come superiora a vita. Il Santo Padre firmò il decreto il 16 luglio 1910.

Quando il Capitolo si riunì, si trasformò, fin dal primo giorno, in un plebiscito unanime. Lo stesso giorno ci fu una celebrazione in chiesa in cui venne letta a Francesca Saverio una lettera di affettuosa adesione firmata da tutte le sorelle, da Seattle a Buenos Aires. E il giorno si chiuse con una riunione familiare, nella casa centrale di Roma, sulla grande terrazza immersa nella tiepida notte dell'estate romana. Francesca Saverio ancora una volta aveva obbedito al suo Signore. Possiamo immaginare che quella notte i suoi sentimenti fossero contrastanti: un misto di gioia, di croce e di gratitudine al Cuore di Gesù. Il Capitolo proseguì in questo clima per qualche altro giorno.

Nella missione, nulla era cambiato per madre Cabrini. In agosto la troviamo di nuovo a Parigi, a fondare un nuovo orfanotrofio che tuttavia non poté inaugurare personalmente. Aveva trovato un'ottima casa a Neuilly, che purtroppo non era in vendita ma in affitto. La madre avviò per due mesi trattative per ottenere che la vendessero, ma senza successo, e dovette partire da Parigi lasciando le cose in sospeso. Alcuni mesi dopo ricevette una lettera dall'ambasciatore d'Italia a Parigi, in cui le comunicava che avrebbe potuto contare sulla vendita della casa di Neuilly...

Francesca Saverio attraversò il Canale della Manica, e le difficoltà di Parigi si trasformarono in agevolazioni a Londra. Qui voleva impiantare una nuova fondazione: un collegio per signorine. Non dovette cercare molto; nei dintorni di Londra trovò subito un locale che la soddisfece e che poté acquisire senza inconvenienti.

Dalla capitale inglese tornò in fretta e furia a Codogno per fare gli esercizi spirituali. Al suo arrivo a Codogno si sentì malata ed esausta; visse gli esercizi, come confidò a una sorella, «*come preparazione alla morte*». Terminati gli esercizi revisionò e ordinò gli archivi dell'istituto.

Fece una cosa straordinaria, che non aveva fatto prima ma che ora le veniva suggerita dal suo stato d'animo: mandò a dire alla signorina Tondini che desiderava vederla. Quando questa si presentò, Francesca Saverio la ricevette con grande affetto; chiacchierarono e, nel salutarsi, la madre le chiese perdono per le offese involontarie che le aveva recato negli anni della Casa della Provvidenza. Una sorella che era stata presente all'evangelico incontro non poté trattenersi dal commentare: «Dica la verità, madre: quanto la fece soffrire?». Le rispose: «*Aveva creduto di fare il bene trattandomi così*».

Prima di lasciare Codogno, forse presentando che sarebbe stato per sempre, stabilì che tutti i venerdì dell'anno si facesse adorazione permanente al Santissimo, nella cappella del Sacro Cuore, in spirito di azione di grazie e di riparazione. (Con lo scoppio della guerra del 1914, l'adorazione si estese a un mese intero). La superiora generale che succedette a madre Cabrini, suor Antonietta della Casa, realizzò inoltre un altro vecchio desiderio della fondatrice: costruire a Codogno una chiesa di adorazione perpetua, insieme a un centro giovanile di formazione e insegnamento.

Francesca Saverio andò a visitare la casa di Torino e poi quella di Genova, con l'intenzione di imbarcarsi qui per l'America. Ma a Genova le arrivò la notizia che l'arcivescovo Farley, di New York, era stato nominato cardinale. C'erano molti vescovi con cui madre Cabrini lavorava e collaborava sotto la loro autorità, e John Farley era uno dei più vicini; inoltre New York era sempre stata la Chiesa madre della mis-

sione negli Stati Uniti. Francesca Saverio rimandò il suo viaggio e si trasferì a Roma per incontrarsi con Farley.

All'arrivo a Roma la sua salute ebbe un nuovo collasso; le tornò l'antica febbre e si sentì terribilmente debole. Restò malata per due interi mesi; i medici le consigliarono di non viaggiare. Quando si sentì meglio, invece, e nonostante le proteste delle sorelle, partì per Genova e da qui per New York. Al suo arrivo in Italia aveva pensato di fermarsi per sempre. Ora partiva dall'Italia per non tornarci più.

21.

L'apogeo della missione statunitense (1910-1914)

Francesca Saverio fece il viaggio accompagnata da una delle assistenti generali, dalla superiora di Roma e da alcune sorelle destinate all'America. Durante il viaggio cercò di dissimulare la sua stanchezza e il precario stato di salute, che non la abbandonava. Da alcuni punti di vista si sentiva alleggerita: il Capitolo era concluso, e anche se continuava ad essere superiora generale, era accompagnata nelle sue responsabilità da alcune assistenti.

Al suo arrivo in America madre Cabrini passò una sola notte a New York e si diresse immediatamente a Filadelfia per fondare una scuola. Filadelfia era allora la terza città del paese, di origine protestante, che dopo vari decenni di ostilità contro i cattolici era arrivata alla loro accettazione. Questo fu dovuto in parte alla forte immigrazione cattolica, di cui gli italiani formavano una buona parte. Era quindi necessario mantenere ed educare la fede degli immigrati, e le scuole cattoliche, come in altre parti del paese, si erano dimostrate il mezzo più efficace.

Francesca Saverio tornò a New York. Il Columbus Ho-

spital si era già rivelato stretto e insufficiente, e la sua intenzione era adesso di costruirne uno nuovo, sullo stile di Chicago, moderno, che potesse rispondere alle crescenti necessità degli italiani, senza dimenticare una buona attenzione religiosa. Questo però richiedeva seicentomila dollari, somma che non aveva. Cominciò con il chiedere il denaro al Commissariato degli Emigranti, l'istituzione governativa incaricata di sovvenzionare questi progetti. In questo caso però la fortuna la abbandonò: il Congresso dello Stato di New York aveva appena chiesto alla stessa istituzione un milione di dollari per costruire un ospedale statale per gli immigrati. E il Commissariato respinse entrambe le petizioni.

La fondatrice ricorse allora ai medici del suo Columbus Hospital, e insieme lanciarono una grande campagna per raccogliere fondi tra la gente abbiente della città. Raccolsero abbastanza, ma non la somma necessaria. Francesca Saverio preparò i piani dell'ospedale, cominciò a prendere i contatti necessari per la sua costruzione ed attrezzatura, mentre continuava a chiedere denaro fino a raccogliere la quantità necessaria.

Quando la costruzione del nuovo ospedale sembrava imminente, scoppiò la guerra del 1914, e il progetto dovette essere interrotto. Madre Cabrini non lo vedrà realizzato: l'ospedale divenne realtà solo un anno dopo la sua morte. In quell'epoca il cardinale Hayes, arcivescovo di New York, chiederà alla nuova superiora generale, madre Antonietta, di farsi carico di un grande ospedale per gli immigrati la cui costruzione, indipendentemente dal precedente progetto delle missionarie, era stata iniziata da una congregazione religiosa che si era vista obbligata ad abbandonarlo. Con i fondi già raccolti, suor Antonietta terminò l'opera, che oggi è un grande

ospedale, vasto e moderno. Ma non si sarebbe più chiamato Columbus Hospital, bensì Madre Cabrini Memorial Hospital.

Francesca Saverio passò un lungo periodo a New York, occupata dalla costruzione dell'ospedale, con brevi interruzioni per visitare le case della regione est del paese, vicine a New York (Newark, Filadelfia, Cranton, Passaic...). Ovviamente, era nuovamente sfinita. In queste condizioni intraprese la lunga traversata in treno verso l'ovest, a Los Angeles. Il viaggio l'avrebbe massacrata se non si fosse fermata quindici giorni con le missionarie di Denver. Qui poté recuperare un po' di forze: il tonificante clima di montagna le ridiede un po' di salute. Madre Cabrini riposò davvero, e si ritirò per alcuni giorni al monte de la Cruz, un eremitaggio che le sorelle avevano costruito sulla montagna vicina a Denver, dove avevano eretto una grande croce.

Francesca Saverio arrivò a Los Angeles sentendosi meglio di quanto si fosse sentita da molti mesi. A Los Angeles doveva risolvere problemi che stavano diventando abituali. Il collegio non bastava più al crescente numero di alunni e bisognava ampliarlo, costruirne uno nuovo. Con i fondi a sua disposizione madre Cabrini comprò il terreno, ma le rimaneva pochissimo per la costruzione. E qui si rivelò ancora una volta il talento imprenditoriale di Francesca Saverio, e la sua caratteristica determinazione a fare quello che il Signore le chiedeva, anche se a prima vista non sembrava fattibile: lei e le sorelle si trasformarono in muratori. La madre si dedicò alla ricerca e all'acquisto del materiale alle condizioni più vantaggiose. Per dirigere, controllare e collaborare alla costruzione fece venire dall'Italia alcune sorelle che avevano fatti studi in questo campo e che erano già intervenute in alcune costruzioni dell'istituto. (Non deve meravigliare che

gli studi relativi alla costruzione siano stati importanti per giovani che si erano consacrate a Dio. Questa prima generazione di missionarie doveva fare di tutto, soprattutto con il ritmo di lavoro che madre Cabrini imprimeva alle fondazioni). Nel 1915, in meno di due anni, il nuovo collegio era pronto.

Da Los Angeles Francesca Saverio si trasferì a Seattle, dove la aspettavano problemi analoghi. Qui l'orfanotrofio era sul punto di rimanere senza casa: quella che occupava era stata espropriata e doveva essere demolita a causa delle trasformazioni urbanistiche. La madre ricominciò ancora una volta con le sue perlustrazioni, questa volta nei sobborghi, alla ricerca di un locale idoneo. La ristrettezza del tempo la costringeva a trovare subito e a comprare quanto prima.

Preoccupata e stanca, senza aver trovato ancora qualcosa di suo gusto, Francesca Saverio ebbe uno dei suoi sogni premonitori. Sognò una bella dimora, sul lago della città. Il giorno dopo si diresse al lago Washington, e su una collina dei dintorni scoprì una grande casa, una villa, che la attrasse immediatamente come luogo ideale per l'orfanotrofio. Si presentò al proprietario, gli parlò dell'orfanotrofio, di quanto sarebbero stati bene i poveri orfani in quel luogo di favola, e gli chiese senza giri di parole che gliela vendesse. Il proprietario le rispose: «Dieci giorni fa non avrei venduto questa villa nemmeno per tutto l'oro del mondo; ma in questo momento circostanze familiari mi obbligano a disfarmene, e per me è provvidenziale che lei venga a chiedermi di acquistarla». La madre aveva ottenuto quello che voleva, ma aveva fatto un servizio ancora maggiore al proprietario che nel momento della sua visita aveva urgenza di un compratore affidabile per la villa.

Madre Cabrini mise sempre in relazione questo episodio provvidenziale con qualcosa che le era accaduto giorni prima, alla fine di una lunga giornata alla ricerca della casa. Tornava stanca e a piedi; i tram erano pieni perché già scendeva la notte, e la madre — che era molto esigente sulla sua povertà personale — non voleva spendere soldi in tassi. Passò accanto a lei un'elegante automobile; la signora che la occupava si fermò e invitò Francesca Saverio a salire con lei, e la condusse fino alla porta della sua casa. Nel congedarsi la signora le disse il suo nome, aggiungendo: «Mi sento felice di fare un servizio alle sorelle». La madre le rispose: «*La ringrazio per la sua bontà e pregherò sempre il Signore perché ricompensi la sua carità*». Più tardi, nelle trattative con il proprietario della villa, si rese conto che quella signora era sua moglie. E l'aver venduto così facilmente la villa non era forse una risposta di Dio alla carità che la donna aveva avuto verso la madre? Lei, almeno, la pensava così.

L'orfanotrofio del lago Washington era nato dalla mano di Dio, e con questa protezione avrebbe proseguito il suo cammino. Mesi dopo l'inaugurazione un benefattore anonimo donò un'ingente somma per l'opera, che attualmente è conosciuta con il nome di 'Mother Cabrini's Memorial School'.

Nel frattempo a New York, durante l'estate del 1913, alle missionarie era accaduto un episodio analogo. Cercavano un luogo per l'orfanotrofio di West Park (pare proprio fosse un'epoca di mutamenti per le missionarie negli Stati Uniti), anche più lontano dalla città. Le sorelle trovarono un palazzo che le incantò, un'ampia dimora sul fiume Hudson. Si presentarono con l'intenzione di verificare se era in vendita, ma al loro arrivo si accorsero che si trattava di una missione protestante. Le sorelle non si scoraggiarono e chiesero di parlare con un responsabile. Un giovane professore, che risultò

essere il figlio del direttore della scuola, le ricevette con cortesia ma con palese freddezza. Fin dall'inizio della conversazione era evidente l'ostilità del giovane contro suore cattoliche che pretendevano di comprare una missione protestante per farne una missione cattolica. Tuttavia, nel corso della conversazione, cominciò a vedere le cose in modo diverso e, con grande sorpresa delle sorelle, terminò l'incontro disposto a vender loro la missione.

Intanto, nella primavera del 1914, si compirono i venticinque anni dall'arrivo delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù negli Stati Uniti. Per Francesca Saverio gli ultimi mesi erano passati in una speciale consolazione interiore. Fu un periodo della sua vita in cui ricevette grazie molto particolari nel suo rapporto con Gesù, e fece l'esperienza della potenza, della misericordia e della grazia del suo Sacro Cuore. Il suo spirito raggiungeva nuovi gradi di maturità; forse Dio la preparava per gli amari momenti che si avvicinavano.

Per celebrare il giubileo statunitense, Francesca Saverio chiese al cardinal Benzano, delegato apostolico negli Stati Uniti e suo amico e protettore da anni, di presiedere la celebrazione. Questa si svolse proprio nel nuovo orfanotrofio in Dobbs Ferry (l'ex missione protestante). Il luogo per l'occasione era stracolmo: di membri della colonia italiana, di rappresentanti della Chiesa e di istituzioni statunitensi, e di una moltitudine di amici poveri e ricchi. La villa era addobbata come un giardino italiano, e in questo simbolico ambiente italo-americano si ascoltarono molti discorsi, alcuni ufficiali e previsti, altri frutto dell'effusività latina.

Anche la stampa era presente. «Tutti ci tenevano — scrisse un quotidiano — a felicitarsi con la reverenda madre Cabrini, questa piccola donna che ha saputo raccogliere intorno a sé

la stima, l'affetto, l'ammirazione e la venerazione generale, pieni di stupore per quello che la sua opera ha di meraviglioso, perfino di miracoloso».

In questa occasione madre Cabrini fu decorata dal governo italiano, che le fece anche una donazione di cinquemila lire per le sue opere. E come felice conclusione, papa Pio X mandò alle missionarie una sentita e fraterna lettera. In tutte le altre case del paese, nel frattempo, si celebravano analoghi festeggiamenti. Per Francesca Saverio furono probabilmente gli ultimi momenti della sua vita in cui sperimentò gioie e soddisfazioni umane.

22.

La fede che vince il mondo

(1914-1916)

Scoppiò la guerra del 1914, che fu per Francesca Saverio causa di profonda amarezza. Non poteva evitare di soffrire per il suo paese, per le sorelle in Europa, soprattutto per le case di Parigi e di Londra. Scrisse alla superiora di Parigi perché raccogliessero le figlie di militari feriti, di qualsiasi condizione. In questa lettera la madre escluse i bambini maschi, forse per un istintivo patriottismo (l'Italia era in guerra contro la Francia); poco dopo però cambiò parere, e scrisse a Roma chiedendo l'autorizzazione per aprire a Parigi un orfanotrofio solo per bambini.

Queste tensioni ed amarezze ebbero l'effetto di colpire sensibilmente la sua salute. Così, nell'agosto del 1915, abbandonò New York, dove era rimasta tutto l'anno, per dirigersi a Seattle. Il caldo intenso dell'estate e il lungo viaggio di quattro giorni aggravarono ulteriormente il suo stato di salute. Ma si sentiva chiamata con chiarezza dal Sacro Cuore a nuovi lavori nell'ovest, cominciando da Seattle.

Arrivò a destinazione con una febbre così alta che dovette riposare tre giorni prima di poter fare qualsiasi cosa. La

sua prima visita fu per il vescovo, a cui propose di fondare un asilo per bambini vagabondi. Con l'appoggio del vescovo dedicò i tre mesi successivi a cercare un locale idoneo. Quello che le piaceva, tuttavia, non era facile da acquisire: si trattava dell'Hotel Perry, che apparteneva a una società per azioni. Fece degli accertamenti e venne a sapere che il principale azionista era un certo signor Clarke, di New York. Inviò immediatamente un telegramma alle sorelle di New York: «*Cercate un certo signor Clarke che possiede Hotel Perry a Seattle. Chiedetegli che lo regali per opere di carità*». Chi non conoscesse madre Cabrini né lo spirito delle sorelle, potrebbe pensare a buon diritto che il telegramma fosse stato scritto da una persona in stato febbrile, e che le religiose di New York avrebbero come minimo chiesto chiarimenti. Ma non appena ricevettero il telegramma le sorelle si diedero da fare. C'erano cento Clarke in città; pazientemente, con l'aiuto dell'elenco telefonico, riuscirono a trovarlo. Clarke era un protestante che si dimostrò ostile verso le sorelle; prese la richiesta come un insulto e praticamente le ricacciò in strada. Informarono la madre che rispose: «*Tornate e offrite un prezzo*». Per le sorelle, viste le circostanze e l'atteggiamento di Clarke, alla prova dell'obbedienza si aggiungeva la più difficile prova dell'umiliazione. Tornarono con il messaggio da Clarke, che rimase impressionato dal coraggio semplice delle sorelle nel portare avanti la loro missione. Chiese loro centomila dollari.

Francesca Saverio ne aveva solo diecimila. Presentata dal vescovo di Seattle, chiese un prestito alle banche, ma senza ottenere nulla. Gli azionisti e i finanzieri della città si opponevano alla vendita del Perry alle missionarie; speravano di fare affari migliori con altre offerte. La situazione si trasciò fino all'aprile del 1916; nel frattempo le missionarie passavano a turno un mese in adorazione perpetua, e nell'orfa-

notrofito gli orfani facevano lo stesso. Madre Cabrini, da parte sua, era sicura che il Sacro Cuore non l'avrebbe abbandonata; la fede messa nell'adorazione permanente doveva essere irresistibile. E un giorno, inaspettatamente, si presentò un signore sconosciuto che le disse: «So che avete bisogno di denaro; mi metto a vostra disposizione per qualunque somma vi occorra». Era il signor Chilberg, presidente della Banca Scandinava di Seattle che, informato del sabotaggio finanziario a cui erano sottoposte le missionarie, aveva deciso di accorrere in loro aiuto.

Il 21 aprile Francesca Saverio firmò il contratto con il signor Clarke ed entrò in possesso dell'Hotel Perry. Nel frattempo, però, aveva cambiato idea (non era sempre facile trattare con madre Cabrini): voleva trasformare il Perry in un ospedale; si era resa conto che come orfanotrofito non avrebbe potuto conservarlo per molto tempo, dati gli alti costi di mantenimento. Iniziò quindi la ristrutturazione dell'albergo in ospedale, approntando una cappella, la chiusura per le sorelle, le sale operatorie, i padiglioni...

Quando l'ospedale cominciava a funzionare nacque un'altra complicazione, questa volta più dolorosa per Francesca Saverio: l'ospedale cattolico diocesano si opponeva. Le tensioni arrivarono a tali estremi che i medici della città, organizzati da questa nuova e inaspettata opposizione, si riunirono per decidere l'emarginazione dei medici che avessero collaborato con il nuovo ospedale. Come se non bastasse, il vescovo scrisse alla madre proibendole di continuare con l'ospedale e chiedendole di tornare alla primitiva idea dell'asilo. Ironia della sorte, Francesca Saverio ricevette la lettera proprio il giorno della festa del Sacro Cuore di Gesù. Ne fu desolata. Poche volte in vita sua si era sentita così distrutta;

a questo dolore si aggiungeva il suo sfinimento, il cattivo stato di salute, l'età che avanzava.

Si ritirò allora a fare gli esercizi spirituali: la sposa alla ricerca dello sposo scomparso, come nel Cantico dei Cantini. E una volta ancora il Cuore di Gesù la condusse nell'orto del Getsemani, il suo luogo preferito, il luogo dell'amore immolato. Alla fine degli esercizi prese la decisione di andarsene da Seattle. *«Io allontano le benedizioni di Dio; se mi allontano a mia volta, tutto andrà bene».*

Le sorelle di Seattle, nelle settimane successive, insistettero con il vescovo perché permettesse almeno che nell'ospedale paralizzato funzionassero una maternità e un sanatorio: accettò. Cominciarono ad arrivare i primi pazienti; erano così felici per il servizio del sanatorio e per la dedizione delle sorelle che si trasformarono nella migliore pubblicità affinché, progressivamente, l'opinione pubblica (cattolica) mutasse a favore del nuovo sanatorio.

Prima di morire, Francesca Saverio ebbe la consolazione di vederlo funzionare normalmente, con la benedizione del vescovo. Battezzato allora Columbus Hospital, oggi è noto come 'Saint Frances Xavier Cabrini Hospital'.

Sulla costa est, intanto, era nato un movimento settario di opposizione alle istituzioni cattoliche. Questa tendenza spuntava occasionalmente, qua e là, in un paese dove il pregiudizio anti-cattolico ha una lunga tradizione. In questo caso l'attacco era contro i collegi, a cui veniva attribuita la causa della spettacolare crescita della Chiesa negli Stati Uniti.

Fu avviata una campagna di diffamazione contro l'educazione cattolica, accusata di oscurantismo. Fu creata una commissione di inchiesta, formata principalmente da protestanti ed ebrei, che iniziò a chiudere varie istituzioni cattoliche,

dopo averle indagate e arbitrariamente squalificate. Arrivò il turno del sanatorio delle missionarie a Dobbs Ferry, New York. Cinque membri della sunnominata commissione si presentarono di buon mattino al sanatorio e indagarono su tutto, dal libro dei registri alla cucina. La superiora di New York, che accompagnava le sorelle durante la visita, fu interrogata per tre giorni. Alla fine dell'indagine i commissari redassero un rapporto tanto ridicolo quanto tendenzioso: per esempio, «le bambine portano la divisa come se fossero in un penitenziario»... Promisero inoltre di tornare presto per procedere alla chiusura.

Le sorelle di Dobbs Ferry non dissero una parola alla madre sulla grave situazione perché la sapevano malata e stanca, in lotta con i suoi problemi nella missione all'ovest, ma procedettero come sue eccellenti discepolo: si misero a lavorare contro il tempo, facendo e cambiando tutti i dettagli, perfino i più stupidi e arbitrari, che erano stati menzionati nel rapporto della commissione. Quando questa arrivò per la seconda volta, con l'intenzione di farla finita con il sanatorio, tutto era già come doveva essere secondo i gusti della commissione. Inoltre le sorelle presero la precauzione di far venire come testimone un rappresentante dell'arcivescovo di New York. Inutile dire che il tentativo di chiusura fece fiasco.

All'ovest Francesca Saverio aveva le sue tribolazioni, questa volta a Denver. Anche qui, come a New York, era in atto una repressione anti-cattolica, e l'orfanotrofio delle missionarie era in pericolo. Da una parte i settari volevano sopprimerlo con un pretesto qualsiasi ; dall'altra, paradossalmente, c'erano settori del clero che non avevano simpatia per l'apostolato con gli immigrati, perché questo significava un pe-

sante onere finanziario per la diocesi; non vedevano quindi di buon occhio l'orfanotrofio.

Il vescovo era sicuramente favorevole alle missionarie, ma era malato e firmò, senza leggerlo, il decreto di chiusura dell'orfanotrofio. Il sacerdote incaricato di far eseguire la sentenza non ebbe il coraggio di farla applicare e lasciò passare un anno senza toccare nulla. Nel frattempo gli avversari scatenarono contro l'orfanotrofio una campagna di diffamazione di fronte alle autorità civili, che fino a quel momento erano favorevoli all'opera. L'accusa principale erano le scarse misure di sicurezza della costruzione contro gli incendi.

Le sorelle si misero al lavoro. Chiesero aiuto al corpo dei vigili del fuoco, e insieme in otto giorni sistemarono l'edificio di legno in modo tale da essere dichiarato accettabile dalle autorità. Avevano risolto un problema, ma c'era sempre pendente il decreto del vescovo. E il sacerdote responsabile della sua applicazione non poteva aspettare oltre e si vide costretto a compiere il suo dovere. Per Francesca Saverio, che negli ultimi tempi aveva sopportato molte amarezze, il colpo fu tremendo. Come ultima carta ricorse ai buoni uffici del cardinale Benzano. Il delegato apostolico si trasferì personalmente a Denver e parlò con varie autorità della diocesi, pur senza esercitare alcuna forma di pressione; nonostante questo, il suo discreto intervento fece sì che l'opposizione ecclesiastica all'orfanotrofio scomparisse completamente. La costruzione fu completata durante la guerra; dal 1921 è noto come il 'Mother Cabrini Memorial School'.

Francesca Saverio si avvicinava al crepuscolo della sua mirabile vita. Negli ultimi anni, a mano a mano che il corpo progressivamente si esauriva, il suo spirito raggiungeva quel grado di maturità a cui arrivano i santi prima di entrare in

cielo. Le recenti prove avevano rinnovato ed approfondito la sua relazione mistica con il Cuore di Gesù nel modo in cui sempre l'aveva intesa e sperimentata: l'identificazione dei cuori e l'immolazione per amore, per la gloria del Sacro Cuore.

La ricerca della gloria del Cuore di Gesù è stata una costante in tutti i grandi mistici e mistiche che vissero questa devozione. Cercare la sua gloria vuol dire offrire all'amore incarnato di Dio ciò che esso anela dagli uomini e che questi non gli offrono: amore sopra tutte le cose, azione di grazie, adorazione, fiducia nella sua misericordia, riparazione, dedizione della propria vita... Gesù non ha molti amici, era solita dire santa Teresa, per questo i suoi amici devono essere davvero tali, a compensazione degli altri.

Francesca Saverio fu un'amica di Gesù che cercò la gloria del suo Cuore disprezzato attraverso la strada dell'unico vero amore: fare tutto quello che esso voleva da lei, che è la strada dell'obbedienza. Si era fatta religiosa perché in questo modo l'obbedienza sarebbe stata il suo spozalizio e il suo stato di vita. Come fondatrice di un istituto consacrato alla gloria del Sacro Cuore di Gesù fece in modo di condurre sempre le sue religiose su questa strada. *«Obbedienza, amata parola — scrive loro — parola rivelata, raggio di luce viva che scende a noi dal Padre delle luci, manifestazione della sua divina volontà per mezzo dei suoi rappresentanti sulla terra. Chi sa di fare la volontà di Dio sente una grande pace, sperimenta nell'anima un paradiso anticipato...»*. E nei *Pensieri e Propositi*, dove raccoglie le sue riflessioni, ci ricorda che questa obbedienza, come ogni sacrificio e immolazione, è il cammino religioso della gloria di Dio. *«Nelle mie parole, azioni e sofferenze cercherò sempre la maggior gloria di Dio. La perfezione a cui per vocazione dobbiamo aspirare... deve essere sempre animata dall'unico e nobile fine della gloria di Dio»*. «Sono come

polvere e cenere... ma in lui, con lui e per lui posso essere il campo mistico della sua gloria».

Queste considerazioni, ovviamente, non presentano nulla di nuovo rispetto alla tradizione spirituale della devozione al Sacro Cuore. Quello che rende madre Cabrini differente è il suo modo di esprimere questa spiritualità nell'azione missionaria; in questo si distingue dalle mistiche più note del Sacro Cuore. Gertrude, Margherita Maria e altre vissero questa devozione sotto il segno della vita contemplativa. Ricevevano grazie mistiche straordinarie che le portavano ad offrirsi come vittime per la gloria di Dio e la salvezza degli uomini, alla maniera di Cristo orante e sofferente nell'orto del Getsemani. Francesca Saverio visse questa devozione nella missione; fece della missione il suo Getsemani.

Nei suoi pensieri scrive: *«Il mio dovere come missionaria è di rendere pubblica la gloria del suo Cuore amantissimo, tanto misericordioso, santo e giusto»*. E in un altro punto: *«Lo zelo per la salvezza delle anime deve ardere in modo esclusivo nel mio cuore di Missionaria del Sacro Cuore di Gesù»*... *«Il mio cuore deve ardere con grande carità e zelo, anche se moderato dalla carità dolce e soave che è propria del Cuore di Gesù Cristo»*. E ancora: *«Non penserò più a me stessa, mi spoglierò di tutto, non avrò altro pensiero che non sia Gesù, Gesù amore. Amare Gesù, cercare Gesù, parlare di Gesù, far conoscere Gesù e la sua divina perfezione, la sua bontà infinita. Questo sarà il mio principale interesse, la meta di tutti i miei passi, di tutti i miei viaggi, di tutte le mie preoccupazioni, in una parola, di tutto quello che la carica che occupo mi impone»*.

Nella sua mistica missionaria, Maria sarà il suo modello: *«Maria santissima è nostra madre di grazia. La sua missione non si estende a un solo luogo o nazione. È madre di tutti e la sua missione si estende fino agli ultimi confini del mondo; tutte le*

anime le appartengono, si interessa a tutte, vive per tutte, lavora per tutte, soffre e prega. Dove incontriamo Maria, incontriamo la misericordia». In quest'ultimo testo, Francesca Saverio ci fa un ritratto della sua mistica missionaria. D'altra parte sappiamo però che era una donna di grande orazione, una vera contemplativa, fino a desiderare di passare i suoi ultimi anni dedita alla preghiera. Questa condizione di contemplativa, che peraltro è propria di qualsiasi vero apostolato (comunicare agli altri il contemplato) aveva un carattere speciale in madre Cabrini? Era una mistica nel senso che sperimentava grazie straordinarie? Se per grazie straordinarie si intendono fenomeni mistici, non abbiamo nulla che ci permetta di affermarlo; d'altra parte, questi fenomeni non sono costitutivi della santità. L'episodio di Codogno — una sorella che dormiva nella stessa stanza della madre si svegliò una notte e vide la camera illuminata — è troppo fragile.

Ma se le grazie 'straordinarie' vengono intese come grazie speciali, Francesca Saverio le sperimentò sicuramente. Abbiamo la grazia speciale del giorno della confermazione, e quella del giorno della sua professione religiosa, che lei stessa riferì. E quelle che ricevette nell'ultimo decennio della sua vita, a cui pure accennò, anche se meno esplicitamente. Ma la ragione più forte che ci garantisce che Francesca Saverio aveva una vita contemplativa molto elevata sono la sua vita e la sua attività di missionaria. Senza grazie speciali non è possibile confidare in Dio come faceva lei; non è possibile fare le opere che lei faceva con tanta sicurezza e contro le previsioni della prudenza umana. Non è possibile mantenere tanta energia, tanta determinazione e tanta perseveranza nell'affrontare gli ostacoli, se non c'è l'amore di Gesù che conforta in modo speciale. Il «posso tutto in colui che mi dà

forza», che le piaceva ripetere, rivela l'esperienza più di una contemplativa che di una attiva.

La maggior parte dei grandi missionari furono anche mistici. Senza andare tanto lontani, era questo il caso di madre Cabrini e anche di san Francesco Saverio, suo patrono e maestro, che in mezzo alle incredibili abnegazioni missionarie sperimentò le più grandi grazie di orazione. I due si somigliano per la loro incessante compulsione apostolica e per l'inusitata rapidità con cui agivano; ma non era la compulsione degli attivisti né la velocità degli ambiziosi, bensì quella dei mistici. «*Dammi la tua grazia, amatissimo Gesù*» — scrive madre Cabrini — *e io correrò dietro a te fino alla fine della corsa, e questo per sempre. Aiutami, Gesù, perché voglio fare questo ardentemente, velocemente*. La velocità del missionario è provocata dalla sete di Dio per la redenzione del mondo.

Il grande carisma di Francesca Saverio Cabrini è di aver fatto dell'intimità con Gesù, degli sponsali dei loro cuori, dell'adorazione eucaristica riparatrice e del suo intenso abbandono al Sacro Cuore... esperienze dell'amore di Dio, in perfetta continuità con quello che le imponeva la missione, in cui prolungava queste stesse esperienze: la pianificazione di un ospedale, le trattative con le banche per ottenere un prestito, le sue interminabili peregrinazioni per i quartieri alla ricerca di una casa, o i suoi negoziati con le autorità... Francesca Saverio è sempre consapevole che Gesù vive con lei e lei con Gesù: «*Signore, mi hai fatto toccare quasi palpabilmente che sei tu quello che agisce, che hai fatto tutto tu e che io sono solo uno strumento nelle tue mani, come dicono gli altri. Tu solo sei colui che fa tutto, e io non sono altro che una spettatrice delle belle e grandi opere che tu sai fare*».

Per finire, dobbiamo anche ricordare che madre Cabrini aveva un'aspirazione (di cui parlava poco) che è caratteristi-

ca degli apostoli che hanno saputo fare della contemplazione un'azione e dell'azione una contemplazione: il desiderio di martirio. (Anche san Francesco Saverio l'ebbe spinto agli estremi: praticamente lo cercava nella sua missione in Oriente, e pensava che se non era diventato martire era perché non lo meritava a causa dei suoi molti peccati). Missionaria in Occidente, la vocazione al martirio era più discreta nella madre, e forse una delle delusioni che ebbe non potendo andare in Oriente fu che in America il martirio sarebbe stato molto improbabile. Ricordiamo, tuttavia, quello che scrisse in Nicaragua, durante la crisi tra il collegio e alcuni padri di famiglia: *«Per sei o sette notti, a qualunque piccolo rumore pensavamo che venissero a toglierci la vita; ma la paura non riusciva ad impadronirsi di me perché sopraggiungeva subito la gioia del martirio...»*.

Francesca Saverio Cabrini, che si è lasciata prendere dalla potenza, dalla misericordia e dalla gloria del Sacro Cuore di Gesù, è indubbiamente una delle donne a un tempo più attive e più contemplative della Chiesa negli ultimi tempi.

23.

Gli ultimi mesi di una santa

(1917)

Francesca Saverio tornò a Los Angeles da Denver nel novembre del 1916. Era tanto pallida ed emaciata che le sorelle si spaventarono. I fatti degli ultimi mesi avevano minato la sua salute in modo che sembrava irreversibile. Aveva bisogno di preghiera e di riposo, e grazie anche al buon clima della California si sentì meglio. Arrivò Natale, e poi la Settimana Santa; madre Cabrini chiese che fossero celebrati con speciale fervore e gioia, sia nella liturgia che tra di loro. Con le sorelle moltiplicava i gesti di attenzione e di affetto; era sempre stata tenera con loro, ma ultimamente la sua tenerezza era aumentata.

Dopo la Settimana Santa decise di andare a Chicago. Le sorelle si opposero perché la sua salute continuava ad essere fragile e precaria, ma ella insistette perché il nuovo ospedale aveva bisogno della sua presenza. Il congedo fu profondamente triste; le sorelle intuivano che poteva essere l'ultimo addio, e ognuna le lasciò un piccolo ricordo.

La causa della tristezza della comunità di Los Angeles fu motivo di gioia in quella di Chicago. Come sempre era suc-

cesso quando la madre arrivava in una casa, le sorelle di Chicago l'accolsero giubilanti. Ma il suo stato di salute le inquietò. Non volendo rattristarle e non volendo che trascurassero il loro lavoro per assisterla, Francesca Saverio faceva in modo di dissimulare i suoi mali meglio che poteva. Lavorava come sempre e non mancava a nessuno degli esercizi della comunità, nemmeno nelle ore più mattutine.

Alla fine accettò di essere visitata dai medici del Columbus Hospital, che le diagnosticarono la malaria e la sottoposero a un severo trattamento per due settimane. La madre migliorò, ma i polmoni rimasero intaccati. I medici la costrinsero ad andare a respirare aria pura in completo riposo; e le sorelle l'accompagnarono a Parkridge, vicino alla città ma in aperta campagna, dove si fermò per un breve periodo. Il soggiorno le fece così bene che le venne l'idea di comprare lì una casa di riposo per le missionarie; al suo ritorno a Chicago parlò con le sorelle e fece comprare la casa. Anche se malata, madre Cabrini non aveva modificato il suo stile.

Nel mese di luglio fece gli esercizi spirituali con la comunità, senza mai mancare. Alla fine, com'era sua abitudine qualunque fosse la comunità in cui li faceva, parlò alle sorelle con molta forza e spirito; in simili momenti sembrava completamente ristabilita.

Arrivò il mese di novembre, senza particolari novità, ma il giorno 21 Francesca Saverio si sentì improvvisamente male. Era andata di buon'ora in cappella e nell'avvicinarsi per la comunione ebbe uno svenimento. Benché l'avessero immediatamente riportata in camera e messa a letto, quel giorno la madre lavorò come sempre. Nonostante i timori delle sorelle, continuò a fare una vita normale, dissimulando il suo stato il più possibile. Una sorella la pregò di non andare all'ospedale per un affare che richiedeva la sua presenza per-

ché gli spostamenti la sfinivano; lei rispose: *«Perché mi vuole impedire di compiere il mio dovere? Sono obbligata a fare tutto il bene che il Signore mi richiede»*.

A un'altra sorella, che le consigliava di non assistere alla ricreazione della comunità perché l'avrebbe stancata, disse: *«Ah, questo no. Piuttosto voglio morire. È l'unico tempo in cui posso stare con le sorelle; loro mi aspettano e si rattristerebbero se non ci fossi»*. E si presentò alla ricreazione, tenera come sempre, portando un piccolo regalo a tutte.

L'8 dicembre, giorno dell'Immacolata, fece l'ultima cena in comune con tutte. Nei giorni seguenti si dedicò a scrivere, in occasione dell'imminente Natale, a tutti gli amici e benefattori dell'istituto. Lo sforzo che questo comportava era molto superiore alle sue forze, ma Francesca Saverio sapeva di doverlo fare.

Il 21 dicembre si alzò presto per andare a messa. Alla fine si trattenne in cappella immersa nell'adorazione, senza dare segni di stanchezza. Poi si trattenne a vedere i preparativi di Natale fatti dalle sorelle. Il giorno dopo, invece, non si alzò per la messa: questo era molto strano anche se era malata, e le sorelle si spaventarono. Una di loro le portò la colazione a letto, e rimase un po' con lei leggendole le notizie della guerra.

Improvvisamente madre Cabrini chiese di rimanere sola. Chiuse a chiave la porta dall'interno (lo sappiamo dalle sorelle che durante la mattina andarono a trovarla, e che accorgendosi che la porta era chiusa a chiave non insistettero per non disturbarla). Probabilmente verso mezzogiorno ebbe il versamento polmonare. È evidente che la madre in nessun momento perse la lucidità o la presenza consolatrice del suo Signore. Probabilmente si era svegliata con la premonizione

che quello sarebbe stato il giorno in cui lo Sposo l'avrebbe chiamata, e nel momento della crisi polmonare seppe che era arrivata la sua ora. Si alzò, girò la chiave perché le sorelle potessero entrare, suonò la campanella e tornò nella sua poltrona. La sorella che l'accudiva quel giorno sentì la campanella e accorse con il pranzo. Bussò alla porta ed entrò. Ma la madre aveva già intrapreso il suo ultimo viaggio, questa volta per il paradiso. Erano passati venti minuti dopo mezzogiorno del 22 dicembre del 1917.

Fuori, nelle strade di Chicago, faceva molto freddo.

Appendice

I processi

Riassumiamo, con la guida dei documenti ufficiali, i complessi procedimenti che attraverso una serie di 'processi' portarono Francesca Saverio Cabrini ad essere proclamata santa nel 1946 e 'patrona degli emigranti' nel 1950.

A undici anni dalla morte di Francesca (11 agosto 1928) l'arcivescovo di Chicago, Mundelein, costituisce un tribunale ecclesiastico che istruisce tre distinti processi: sulla fama di santità, virtù e miracoli; sul culto pubblico e sugli scritti. I risultati furono inviati alla Congregazione dei Riti a Roma nel novembre dello stesso anno.

Il 29 gennaio del 1929 si apre un altro processo a Lodi, su iniziativa del vescovo Pietro Calchi Novati. Gli atti del processo furono inviati alla Congregazione dei Santi nel mese di aprile. Il relatore della causa è il cardinale Alfonso Verde.

La commissione per la revisione degli scritti cabriniani, che ha come relatore monsignor Salotti, unanimemente dichiara che non trova nessun elemento contrario alla dottrina né alla morale della Chiesa. Segue il processo per stabilire la 'posizione' in merito alla fama di santità, virtù e miracoli.

Vengono inviate al Papa lettere postulatorie — cioè di ap-

poggio e di promozione — in numero di 1807, con 118.621 firme, raccolte in varie diocesi. In questo caso particolare bisogna notare che lo stesso pontefice, Pio XI, aveva conosciuto Francesca Cabrini a Milano, e l'aveva profondamente apprezzata. Vengono pubblicate quaranta dichiarazioni giurate sulle 'virtù della serva di Dio' a Lodi e a Chicago, cui si aggiungono trenta pagine di 'animadversiones', cioè motivazioni contrarie con le corrispondenti refutazioni, formulate dal promotore della fede comunemente chiamato 'avvocato del diavolo'. Vengono formalizzati nuovi processi a Lodi e a Chicago sulle 'virtù eroiche'.

Riassumendo, nel gennaio del 1936 vengono pubblicate in due volumi sessanta testimonianze con il risultato finale e la nuova 'posizione'. La commissione antepreparatoria del 16 giugno aggiunge considerazioni positive. Seguono altri due esami, l'ultimo dei quali avviene alla presenza del Papa.

Il 21 novembre del 1937 Pio XI dichiara di aver trovato il 'grado eroico' delle virtù prescritte, e proclama 'venerabile' 'la serva di Dio' Francesca Saverio Cabrini.

Per la beatificazione, oltre alle 'virtù eroiche', è necessaria la 'testimonianza divina dei miracoli'. Per verificare la natura miracolosa di due guarigioni si ricerca nel processo aperto a Chicago. Ecco i fatti.

Il 14 marzo del 1921 nasce da Margaret Smith, nel Columbus Hospital di New York, un bambino a cui viene dato il nome di Peter. L'infermiera Maria Redman gli disinfetta gli occhi con quella che crede essere una normale soluzione di nitrato d'argento e acqua distillata, ma si sbaglia. Invece dell'uno per cento prescritto, mette il cinquanta per cento di nitrato. Gli occhi del bambino si infiammano, e si manifestano sintomi di polmonite. Il pediatra, dottor Grimley, pronostica: o muore o resta cieco. I medici Casson e Horan

confermano: una sola goccia di nitrato d'argento, diluito non al cinquanta ma al cinque per cento, è sufficiente a bucare il legno. Le sorelle e la madre del neonato implorano intensamente un intervento miracoloso e invocano Francesca Cabrini. Il giorno dopo il piccolo Peter appare perfettamente guarito, con gli occhi normali e senza i sintomi della polmonite. Peter Smith diventerà sacerdote e assisterà alla cerimonia di santificazione di Cabrini in San Pietro.

L'altro caso riguarda Delfina Grazioli, religiosa missionaria del Sacro Cuore di Gesù. Fin dalla adolescenza soffre di crampi allo stomaco e vomito. Da adulta le vengono riscontrate aderenze al duodeno e una grave colecistite. Il 14 ottobre del 1921 viene operata a Chicago, con asportazione dell'appendice e della cistifellea, ma non si riprende. Dalle successive radiografie risultano mutazioni delle viscere e peristalsi allo stomaco. Nel dicembre del 1922 subisce un nuovo intervento con asportazione di una parte dell'intestino. Non è sufficiente, e le viene praticata un'altra operazione nel 1924, poi una successiva nel 1925. Visti gli scarsi risultati gliene viene proposta una quinta, ma la paziente rifiuta. Il dottor Leede la visita e le pronostica la morte in breve tempo. Continua a peggiorare. Il 15 dicembre del 1925 riceve l'estrema unzione. Le sorelle chiedono un miracolo alla madre fondatrice. La malata dice di aver sognato madre Cabrini nella notte tra il 14 e il 15 dicembre. La mattina del 17 appare drasticamente migliorata. Nei giorni successivi guarisce completamente, guarigione che i medici definiscono scientificamente inspiegabile.

Nel 1933 altri sei medici testimoniano come periti d'ufficio nel processo di beatificazione. Il tribunale ecclesiastico li ha eletti facendo attenzione che non si conoscessero tra di loro, e indipendentemente dalla convinzione religiosa di

ognuno. Visitano Peter Smith e Delfina Grazioli. Controllano le cartelle cliniche, le analisi, i risultati degli esami precedenti. Confermano — con dichiarazione scritta e giurata — la guarigione totale dalla 'cecità assoluta' e dalle 'aderenze al piloro e al duodeno' ritenute incurabili. Agli stessi risultati pervengono successivamente quattro nuovi medici — anche questi scelti in modo che non si conoscessero tra loro — chiamati per un'ulteriore ratifica (teniamo presente che negli Stati Uniti una certificazione eseguita dai medici senza una rigorosa motivazione scientifica può costare l'esclusione a vita dalla professione). Un avvocato completa i controlli dal punto di vista giuridico verificando date, testimonianze, documenti e rispondendo alle domande del promotore della fede.

Il 15 marzo del 1938 si tiene la prima discussione nella commissione antepreparatoria, il cui relatore è il cardinal Verde. Tutta la documentazione viene sottoposta a un nuovo esame da parte di altri due medici, che confermano i risultati precedenti. Il 14 luglio del 1938 la congregazione riconosce la natura miracolosa delle guarigioni. L'ultimo esame della causa serve per certificare se si può, in tutto e con assoluta sicurezza, procedere alla beatificazione. Il 13 novembre del 1938, in San Pietro, in forma solenne e con il pontificale presieduto dall'arcivescovo di Chicago, Pio XI proclama beata Francesca Saverio Cabrini.

Il culto popolare verso Francesca cresce rapidamente. Nel 1938 le vengono attribuite due nuove guarigioni miracolose nella persona di un autista di Lodi, Paolo Pezzini, che stava per morire di polmonite doppia con complicazioni di cistopielite cronica, e di Ettore Pagetti, fuochista, anche lui di Lodi, che rischiava che gli venisse amputato un piede a causa di una grave osteosi giudicata irreversibile. Nel febbraio del 1940 la curia di Lodi dà corso al processo di canonizzazione. Un-

dici testimoni oculari e due medici periti si esprimono in merito alle guarigioni. Altri quattro medici confermano successivamente che non esiste spiegazione scientifica a quanto è accaduto. Si sviluppa un processo identico a quello relativo alla beatificazione, con l'aggiunta finale di tre concistori (segreto, pubblico e semipubblico) in presenza del papa. Al concistoro segreto partecipano tutti i cardinali presenti a Roma, e il papa ascolta i vari interventi, espone le circostanze del processo ma non esprime un giudizio. Nel successivo concistoro pubblico partecipano anche prelati della Congregazione dei Riti, superiori di ordini religiosi e avvocati ecclesiastici. Nemmeno in questa occasione il papa si pronuncia. Al terzo concistoro, semipubblico, partecipano cardinali, vescovi e autorità ecclesiastiche anche di fuori Roma, che esprimono davanti al papa la loro opinione. L'obiettivo dei tre concistori è di verificare la disponibilità reale della Chiesa alla proclamazione della nuova santa. I concistori per la beata Cabrini si concludono con esito positivo nel giugno del 1946.

In forma solenne, la mattina del 7 luglio del 1946, di fronte alla moltitudine che trabocca da San Pietro, Pio XII pronuncia la formula di canonizzazione, di secolare antichità, concludendo «*Beatam Franciscam Xaveriam Cabrini Sanctam esse discernimus et definimus, ac Sanctorum Catalogo adscribimus*». Segue il *Te Deum*, intonato dai cantori della Cappella Sistina. Lorenzo Perosi dirige la 'Messa di Papa Marcello', di Palestrina. Tra la folla ci sono Peter Smith, Paolo Pezzini, Ettore Pagetti, protagonisti delle guarigioni 'impossibili'.

Un breve apostolico, emanato dal papa il 17 settembre del 1950, dichiara Francesca Cabrini Patrona degli Emigranti.

(Questo testo è tratto dal libro di Giuseppe Dall'Ongaro: *Francesca Cabrini la suora che conquistò l'America*, Rusconi, Milano 1982)

Indice

Presentazione	5
1. Tutto venne seminato all'inizio (1850-1868)	9
2. Maestra di scuola (1868-1873)	21
3. Il calvario di Codogno (1874-1880)	29
4. Lo spirito di una fondatrice	37
5. I primi anni delle missionarie (1880-1887)	49
6. Francesca Saverio a Roma (1887-1888)	57
7. Un incontro decisivo (1887-1888)	63
8. L'ardua missione di New York (1889-1890)	75
9. La missione fiorisce nelle due Italie (1890-1891)	83
10. Francesca Saverio in Nicaragua (1891)	91
11. Le missionarie arrivano sul fiume Mississippi	97
12. Le missionarie studiano infermeria (1892)	101
13. Tra consolazioni e persecuzioni (1893-1894)	107

198	<i>Indice</i>
14. Francesca Saverio in Argentina (1895)	117
15. Fondazioni in Europa al servizio della missione (1896-1898)	125
16. Al servizio degli emigrati dovunque sia necessario (1899)	131
17. Francesca Saverio fonda in cinque paesi (1900-1902)	137
18. Quattro anni di missioni negli Stati Uniti (1902-1906)	143
19. Fondazione in Brasile e consolidamento dell'istituto (1906-1909)	153
20. L'ultimo interludio in Italia (1910)	161
21. L'apogeo della missione statunitense (1910-1914)	167
22. La fede che vince il mondo (1814-1916)	175
23. Gli ultimi mesi di una santa (1917)	187
<i>Appendice: I processi</i>	191